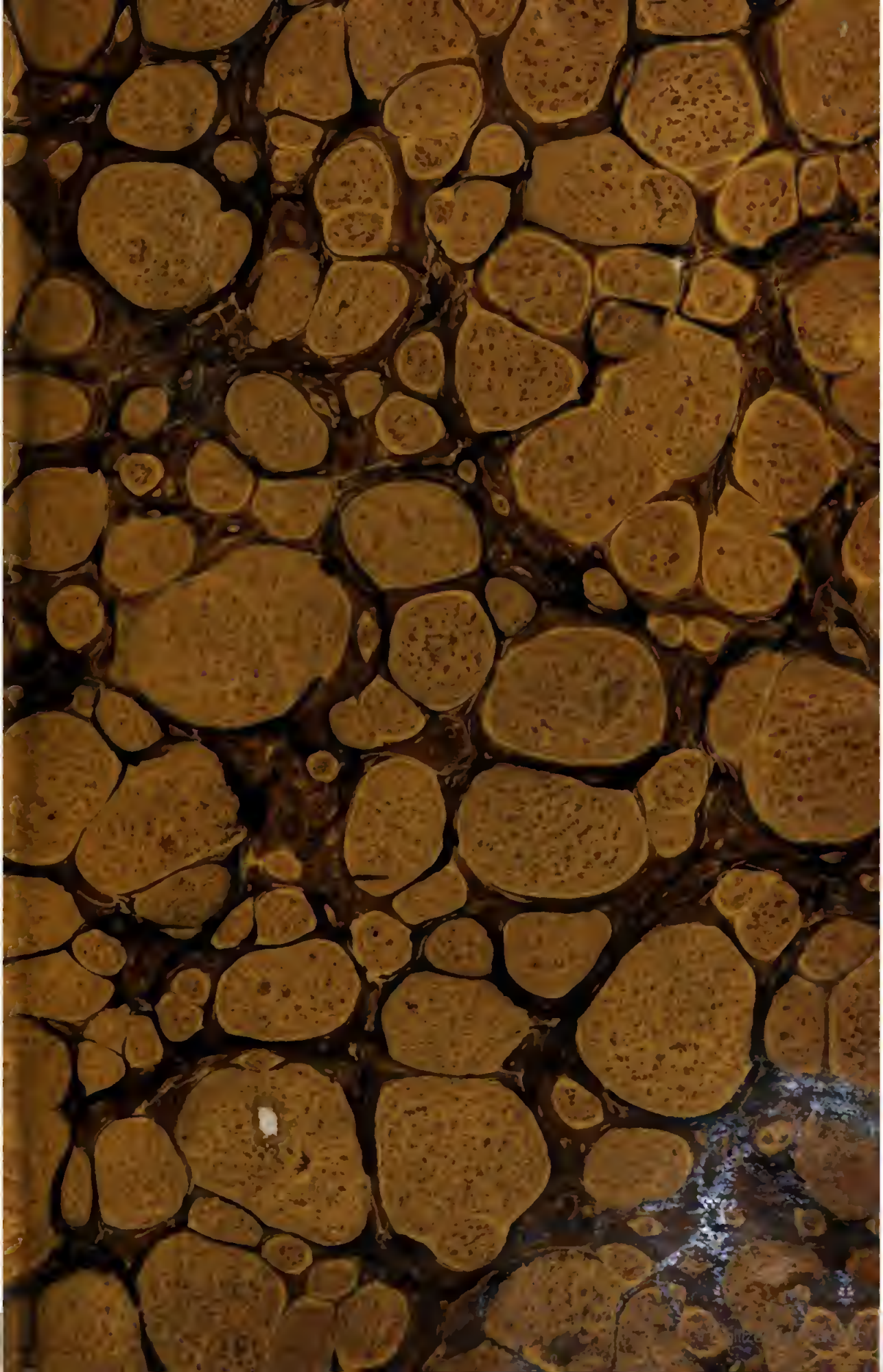
201
52 F
25



Digitized by Google

Digitized by Google

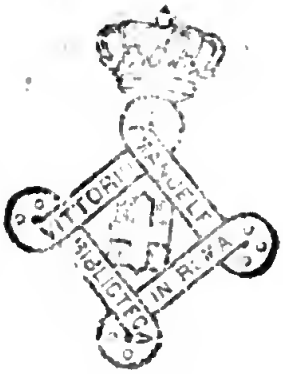
ORAZIONI D' ISEO

VOLGARIZZATE

DA

GIUSEPPE SPEZI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1844

Digitized by Google

Digitized by Google

All'Eminenza Reverendissima

DEL SIGNOR CARDINALE

LUIGI LAMBRUSCHINI

DELLA CONGREGAZIONE DE' CHIERICI REGOLARI
DI SAN PAOLO
VESCOVO DI SABINA
ABATE COMMENDATARIO DI FARFA
SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITA'
BIBLIOTECARIO DI SANTA CHIESA
SEGRETARIO DE' BREVI PONTIFICII
PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEGLI STUDI
EC. EC. EC.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

EMINENTISSIMO PRINCIPE

Offro e dedico all'Eminenza Vostra questa prima opera degli studi miei nelle lettere; e La prego a degnarsi di accettarla sì come un'argomento della mia gratitudine dell'essere stato eletto, mercè de'Suoi cortesi uffici, uno degli scrittori latini della Vaticana, e sì perchè le venga recata luce dal Nome Suo: il quale assai risplendendo di ottima letteratura, di grande scienza ecclesiastica e di saviezza vasta nel reggere i più forti incarichi di religione, di governo e di studi, con ogni dritto raccoglie da tutte parti lode, osservanza ed onore.

E con atti accesi di riverenza bacio il lembo della sacra Porpora.

Di V. E. R.

Roma 20 aprile 1844.

Umilissimo e devotissimo servitore
GIUSEPPE SPEZI

Digitized by Google

AI CORTESI LEGGITORI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

G. S.

Quand'io poneva mano a rendere in volgare l'orazione prima d'Iseo, non mirava ad altro fine che a porgere un testimonio de'miei studi a quelli, che da molti anni con generose spese mi ebbero educato. E poichè le speranze loro si riduceano a cogliere, quando che fosse, un frutto dalla gioventù mia occupata solo nelle scienze e nelle umane lettere, io non potendo presentarne uno diverso da quello, studiai di offerirlo il meglio che mi bastava l' ingegno. Il perchè tutto inteso a dimostrare chiaramente loro, dove menai i giovanili anni, e quali passi potei dar negli studi; nè per fatica o diligenza che m'incontrasse, mi rivolsi dall'impresa. E di queste cure uscirono due buoni effetti. Imperocchè vidi i miei divenir paghi dell'avermi

Digitized by Google

conceduto di trarre il più bel tempo della vita fuori di patria negli studi; e mi confortai del lieto viso, onde savi uomini accolsero il lavoro, non che della cortesia e larghezza di giudicio e incitamento datomi da alquanti più chiari e dotti delle greche e italiane lettere a non levarne mano, finchè e'non fosse al suo fine interamente condotto. Questo fu per me siccome un maggior premio; e mi mise dentro un desiderio che di continuo m'ha infiammato l'animo a compiere un opera, la quale, dove non mi avesse punto niuno sprone, avrei lasciato stare nel suo principio. Ora dunque che, mercè di quelle anime gentili che mi vi hanno stimolato, sono venuto a termine di questo volgarizzamento non toccato mai da altro italiano, ho quasi un debito di porlo a stampa. E se le orazioni da me recate con molto studio nella nostra lingua, varranno a riscuotere dai medesimi quella lode, cui già portò la prima, io sarò bene rimeritato d'ogni passato affaticarmi intorno a loro. E ciò quanto alle cagioni, che mi mossero a tradurre e pubblicare questi discorsi.

Quanto poi all'utile che può venir dal leggere l'oratore Iseo e alle altre notizie che lo risguardano, io non toccherò niente: perciocchè mi riporto a quegli scrittori antichi, i quali con più senno e verità ne ragionarono, e che ho voluto mettere innanzi tratto. E prima è il discorso di Dionigi d'Alicarnasso, da me volto in italiano all'uopo; sì pel concetto gran-

de, in che questi ha lo ateniese, cui loda di aver gittato i primi semi e le prime fondamenta della sublimità di Demostene, e sì pe'molti brani delle perdute orazioni di lui, che altrove non ci è dato di poter leggere. Quindi sono due luoghi tratti dalle opere di Plutarco, dov'è memoria d'Iseo. Dipoi vengono piccioli frammenti di Longino, di Arpocrazione e di Suida, in cui se ne fa motto. Appresso trovasi ciò che ne scrisse nella biblioteca il patriarca Fozio. Poscia s'incontrano le notizie della vita e di tutte le orazioni raccolte da Giovanni Alberto Fabricio. Seguita un giudizio di Pietro Giordani su quella di Cleonimo, trovata intera dal celebre cardinal Mai: il qual giudizio, comechè d'uno che vive a'nostri giorni, nondimeno ho per fermo, ch'esso debba vivere con quello degli antichi, più eccellenti nel giudicare. Dietro a questo muove un indice delle edizioni e de'commenti. In fine succedono l'una appresso dell'altra le undici orazioni fatte italiane e dichiarate dove di lume era più bisogno; per meglio spiegare quando il testo e quando le leggi del popolo attico e le sue costumanze. Chè se alcuno mi richieda della cagione, perchè non ho arrecata pure la vita d'Iseo scritta da Filostrato, come fecero pressochè tutti quelli che diedero alle stampe quest'oratore; risponderò che col Fabricio e coll'Oleario tengo essere l'Iseo assiro di Filostrato bene diverso dall'ateniese.

Digitized by Google

Da ultimo debbo far noto che le edizioni del testo, le quali ho avuto per mano in traducendo, sono quelle del Reisk, del Bekker e del Dobson, riputate per ognuno le più corrette.

Digitized by Google

DISCORSO DI DIONIGI D'ALICARNASSO

Iseo maestro di Demostene, per cui venne in più alto grido, fu d'Atene, come alcuni scrissero; ma come altri, fu da Calcide. Fiorì dopo la guerra del Peloponneso, secondo che io raccolgo dalle sue orazioni, e giunse cogli anni sino all'impero di Filippo. Non posso dire con verità quando nascesse nè quando si morisse, nè toccare della sua vita, nè che opera desse alla repubblica, nè se portasse niun magistrato: perchè di ciò niente m'occorre essere stato scritto. Conciossiachè nemmeno Ermippo, il qual parlò dei discepoli d'Isocrate e pose diligenza in tutti gli altri, di lui nulla discorse; fuor solamente che da questo fu ammaestrato, istruì Demostene e usò con filosofi di più valore.

Rimane che io ricordi la sua professione, il suo dire e quale genere di discorso egli ha seguito. Iseo abbracciò solo una forma di ragionare, e fu il giudiziale, a cui rivolse tutto sè stesso. Nel favellare imitò

Lisia singolarmente; e quando altri non valga bene in raffigurare questi oratori e non ne abbia dimestichezza, difficilmente saprà discernere molte orazioni loro, di cui sieno elle; perchè in errore e inganno lo tireranno i titoli accordantisi per maniera, che paiono dettati da uno solo. Pure non è uno il modo, nè una la forma in ogni luogo; ma ci ha differenze assai e grandi sì nello stile e sì nelle cose; di che ora si debbe, secondo che io conghietturo, fare parola. E poichè quanto allo stile Iseo molto si conviene con Lisia, io, cominciando da cotal punto, mostrerò dove questi oratori son simiglianti e dove diversi.

Lo stile d' Iseo è puro, diligente, chiaro, proprio, evidente e stretto; è poi persuasivo, acconcio all'argomento, rotondo, armonioso e portante molta immagine delle contese giudiziali; e in questi particolari non istà sotto al discorrere di Lisia, nè con agevolezza potrebbe distinguersi per ognuno. Ma in ciò che seguita pare ch'egli se n' allontani. Perciocchè Lisia è più ingenuo, meglio atto a'costumi, di naturale componimento e meno figurato, comechè tutto grazia e soavità. Ma Iseo fa vista di più artificio e studio; ha più e forse troppo di diligenza nel comporre; è distinto in figure varie; e di quanto è avanzato dalla bellezza e natura dell'altro, di tanto lo vince d'arte e gravità. Il perchè Iseo propriamente si può dir fonte, da cui scaturì la forza e il nerbo di Demostene. In questo modo adunque Lisia ed Iseo si posson conoscere vari allo stile, in questo poi alle cose. In Lisia tu troverai non molto d' arte e accorgimento sì nelle parti del discorso, e sì nell'ordine degli argomenti e nel trattarli; poichè

semplice è quest'oratore : ma in Iseo scorgerai cotali cose essere condotte con arte somma. Imperocchè adopera e pone le insinuazioni, gli apparecchi, le divisioni con più artificio ; trae molto in là e bene adempie che che egli vuole; muta il discorso con variare le figure affettuose e riguardanti la quistione; coll'avversario combatte spesso e gagliardemente; conquista l'animo de'giudicanti, e alla causa che pende si sforza di dare di spalla da ogni verso.

Ma acciocchè si veda meglio la discrepanza, che siede in mezzo a questi oratori , piglierò una similitudine che venga sotto gli occhi. Certamente le dipinture antiche sono colorate alla semplice e senza niun mescolamento di tinte; tuttavia hanno assai grazia di linee: ma le moderne, siccome delineate sono men bene, così più faticate e distinte nelle ombre e nel lume, ed hanno singolare virtù posta in assai mistura. Lisia dunque per la grazia e natura sua tien molto della pittura antica ; ma Iseo si accosta alla meglio lavorata e artifiziosa tavola. Sicchè questi dai contemporanei ebbe voce di fraudolento, non altramenti che colui, il qual con frode componea l'orazione. Di tanto fallo egli era reo. Della qual cosa fa ricordanza un certo Pitea oratore antico , giusta il mio giudicio, là nell'accusa di Demostene. Imperocchè affermando essere in Demostene ogni malizia e malvagità umana, questo gli volge in delitto; perchè si nutricò d'Iseo e del suo modo di ragionare. E in verità hanno ambedue con arte questo peccato. Certo è che le orazioni d'Iseo e di Demostene anco trattanti il giusto e'l vero, mi odorano d'essere trovate e pensate astutamente ; ma quelle d'Isocrate e di Lisia sono giuste e vere, ancora dove giustizia e verità

non hanno luogo: essendochè nell'essere preparate non fanno mostra di malizia alcuna e han del semplice e liberal modo.

Questa mi par la via che meni a conoscere pianamente il discorso di Lisia e quello d' Iseo. E se io abbia dato nel diritto segno, sarà lecito a cui voglia l'osservarne il paragone. E mi farò prima dalla maniera di espor gli esordi. Evvi un'orazione d'Iseo a pro di Eumate forestiere e che in Atene faceva banco; il quale ricondotto in servitù dall' erede di chi lo aveva già reso libero, un cittadino toglie a difenderne la libertà. Della cui difesa ecco l'introduzione: « Giudici, anche per l'addietro soccorsi a que-
» sto Eumate con giustizia; ed ora, per quanta forza
» è in me, studierò con voi di conservarlo. Datemi
» per poco le orecchie vostre, affinchè niuno creda
» che io con presunzione e fuor di diritto pigli la
» causa sua. Perciocchè nel tempo che Cefisodoro
» sedeva magistrato, io soprastando al governo di una
» trireme, e corsa fama d'essere morto in una batta-
» glia navale io, che posi i miei danari in mano ad
» Eumate; questi chiamato tutti parenti e amici,
» aprì loro ciò che appo sè era mio patrimonio, e
» con giustizia, siccome gli conveniva, ebbe ogni co-
» sa restituita. Sicchè tornato salvo in patria, mi
» congiunsi a lui di una più salda intrinsichezza,
» e l'aiutai del mio danaro ne'traffici del suo ban-
» co. Dipoi volendo Dionisio menare lui prigionie-
» ro, io lo trassi di servitù; poichè sapevo che in
» giudizio era già fatto libero da Epigene ». Ma mi passerò delle altre cose.

Appo Lisia è uno eziandio che difende al suo ospite un'eredità. La qual difesa s'intitola da Calli-

maco « Sopra Ferenico su l'eredità di Androclide » e fu detta molti anni avanti all' altra d'Iseo. Quivi il difensore dell'ospite prima espone la causa, come in Iseo fece colui, che rivendicava la libertà del forestiere. E tale n'è l'esordio: « Giudici, mi sembra » necessario che da prima tocchi un poco l' amici- » zia che è tra me e Ferenico, acciocchè nessun di » voi si maravigli che io, il quale per lo passato non » favellai per alcuno, ora dica per questo amico. Os- » pite mio, o giudici, fu Cefisodoto, padre di que- » sto. Nel nostro esilio in Tebe mi volsi alla sua » casa io e quanti ateniesi ebber voluto; e da lui ri- » colmi in pubblico ed in segreto di beneficii assai, » ne ritornammo in patria. Dipoi allora che essi pure » per simile caso vennero in Atene sbandeggiati, io » giudicai di riportargli molte grazie; tal che di tan- » ta familiarità lo accolsi, che niuno di que'che ri- » paravansi alla mia casa avrebbe distinto, prima igno- » randolo, chi di noi due n'era signore. Sa eziandio » Ferenico, avere qui grande copia di chi mi avan- » za nel perorare, e di più saggi di queste cose; » nondimeno reputa essere fedelissima l'amicizia no- » stra. Onde mi par cosa sconcia, ch'egli implorando l' aiuto mio in una causa giusta e facendo- » mene molta forza, io sopporti che l' amico resti » fuori de'beni, che Androclide gli ebbe donato ».

In che si differenziano questi esordi? Appo Lisia è proprio; nè per altra cagione se non perchè si dice naturalmente e con semplicità: « Mi fa duopo, » giudici, che io da prima tocchi un poco la mia ami- » cizia con Ferenico ». E ciò che procede è molto meno ornato e a modo del favellare di un uom del volgo: « Onde niuno di voi si maravigli che io, il

» quale per lo passato non favellai per alcuno, ora » dica per questo amico ». Ma in Iseo è adorno anche ciò che si par semplice, e non si nasconde l'arte dell'oratore : « Siccome per l'addietro soccorsi a » questo Eumate con giustizia, anche ora, se in me » n'è forza, mi studierò, giudici, con voi di conser» varlo ». Queste parole sono più alte e meno ingenue di quelle. Sanno poi di maggior arte le seguenti: « Datemi per poco le vostre orecchie, affin» chè nessun di voi opini, che con presunzione e » fuori di diritto io prenda la causa d' Eumate. » Imperocchè quel « con presunzione e fuor di diritto » e quell' « io prenda la causa d'Eumate » sentono di artificio più che di natura. E di nuovo in Lisia la cagione appare senza colore e affettazione: « Mio os» pite, o giudici, fu Cefisodoto, padre di questo. A » lui nel nostro esilio in Tebe ricoverai io e quan» ti ateniesi ebbero voluto ». Quindi ripiglia soavemente e con chiarezza: « E da esso ricolmi in pub» blico ed in segreto di beneficii assai, ne ritor» nammo in patria ». Ma Iseo ragiona con più studio, nè si parte dalla foggia di Demostene : « Io » soprastando al governo di una trireme, e appo Ce» fisodoro essendo il sommo magistrato, e la fama » avendo portato ch'era morto in una guerra io, che » posi i miei danari in mano ad Eumate ». Perocchè quel « la fama avendo portato » quel « ch'era morto » in una guerra io » quel « che posi i miei danari in » mano ad Eumate », non fermerei essere detto semplicemente : poichè di questo modo mi parrebbe pronunziato senz'artificio: « Quand'io era capo di una » trireme, e correa fama di esser morto, questo Eu» mate tenendo un mio deposito ».

Di questa sorta sono dettate le altre parti degli esordi: cioè quelle di Lisia troverai più semplici, quelle d'Iseo più maestrevoli. In altra causa questi avendo scritta un'orazione per un tutore accusato da'suoi nipoti, mette così fatto esordio: « Bramerei, giudici, che » costoro non recassero tali pretesti iniqui da fare in» sidie allo avere altrui e suscitare un' ingiusta lite. » E ciò non conveniva a'nipoti miei fraterni, signo» ri di così largo patrimonio da esserne cortesi alla » republica; ma piuttosto senza appetire il mio, » doveano prendersi la comune stima, conservan» do e crescendo il loro, e dimostrarsi utili cittadi» ni. Essi però con isconcie e male arti avendo bi» scazzate e fuse le proprie facoltà, che non avrei » voluto mai, e aperte le orecchie ai discorsi finti e » a'compagni rei, poichè ora invadono le mie sustan» ze, par necessario, e'l riferisco a fortuna avversa, » ch' eglino essendo parenti cosiffatti, io risponda su» bitamente, quanto possa meglio, nel cospetto vo» stro a ciò di che m'accagionano, e gittano avanti » fuor di quistione ». Ma Lisia nel discorso che fece per quello, che da'congiunti era ripreso di mala retta tutela, adopera questo principio: « Non basta a'cu» ratori, o giudici, che abbiano cura di quel che » venne commesso loro; ma tuttochè mantenute ab» biano le robe de' lor pupilli, pure da questi sono » accusati spesso; la qual cosa ora viene sopra di » me. Perciocchè io fatto curatore de' beni d'Ippocra» te e saviamente governatili e con tutta giustizia re» stituitili a'suoi figliuoli venuti in età virile, ora in» giustamente e con calunnie sono da loro rimpro» verato ». Non credo che qui bisognino lunghe parole a dimostrare, che il discorso di Lisia è semplice

e soave, e porge una schietta e non simulata indole. Conciossiachè quel « non basta a' curatori che abbiano cura di ciò che venne commesso loro » niuno direbbe essere da oratore, ma da uno del popolo disceso in una contesa ingiusta. Ma quello che abbiamo tratto d'Iseo, è scritto e pronunziato il più oratoriamente, siccome a tutti è dato di ravvisare. Imperocchè dice: « Bramerei, o giudici, che costoro non » recassero tali pretesti iniqui da fare insidia allo ave» re altrui ». Lisia però graziosamente e con semplicità scrive: « Perciocchè io fatto curatore de' beni » d'Ippocrate e saviamente governatili e con giusti» zia restituitili a'suoi figliuoli venuti in età virile ». Ma l'altro facondamente e non a guisa d'un privato, dice: « E questo non si conveniva a'nipoti miei fra» terni, eredi di così largo patrimonio da esserne cor» tesi alla republica, e che da noi fu porto loro; ma » piuttosto senza essere vaghi del mio, doveano tirarsi » la comune stima col mantenere e avanzare il lo» ro, e sì comparire utili cittadini ».

Dappoi ritornerò a memoria solo un' altra maniera di favellare; perchè con più particolarità si noti la distanza di questi oratori. Amendue fanno argomento un privato giovinetto che sta lungi da' civili affari, e contro alla sua naturale attitudine è mosso a ragionare dinanzi a' giudici. E così Lisia nell' orazione contro Archebiade: » Dopo che Archebiade mi » spinse addosso cotesta lite, o giudici, venni a lui di» cendo, esserm'io un giovanetto non accorto di que» sti affari e abborrente dalle contese. Però di grazia, » e tu non credere esser questa una trovata scusa del» l' età mia, chiamati gli amici nostri, esponi loro » donde sia nato cotesto debito; e se parrai d'essere

» verace, non ti farà mestieri di litigare; ma da me
» pagato, ne potrai tornare a casa. È poi giusto, che
» non si lasci indietro niente, ma tutto si porti in
» mezzo: perocchè io, siccome giovane, non sono
» uomo di frode; e così udendo ciò che ignoriamo,
» consulteremo sopra quello, che tu parli; se per sorte
» si faccia chiaro, o che ingiustamente tu se' cupido
» del mio, o ti sforzi con giustizia di riacquistare il
» tuo. Dette cotai parole, non volle convenire in que-
» sto patto, nè render ragione di quello che il ri-
» chiedevo, nè commettere agli arbitri la quistione,
» conforme la legge che voi su gli arbitri già pubblica-
» ste ». Ma Iseo in una controversia sopra un podere che un ateniese aveva dato in pegno a'concittadini, e di cui s'erano fatti posseditori, lo induce a parlare in questo modo: « Molto avrei desiderato, giudici, di non
» venire offeso da'miei concittadini, o almeno di ab-
» battermi ad avversari tali, co'quali non mi strin-
» gesse niuna comunanza. Ora però mi accade la più
» dura cosa: poichè sono ingiuriato da' concittadini,
» i quali non è da portare con sì facile pazienza che
» ti frodino impunemente; ed è molestissimo l'odio
» di quelli, con cui fa duopo di conversare e rac-
» corsi insieme. È pur pericolo nel combattere con-
» tro a molti; essendochè il volgo pensa che la ve-
» rità stia dal canto loro, come quelli che sono più
» grande parte. Io però siccome pongo la mia fiducia
» solo nel vero, sebbene occorrano di cose intricatis-
» sime, non credetti di fare indugio, ma raggiunge-
» re in ogni modo per mezzo vostro il mio diritto.
» Sicchè vi prego a perdonarmi, o giudici, se di que-
» sta età sì verde abbia osato di comparirvi innanzi
» per favellare. Imperocchè l'offensore mi stimola ad

» operare in questa guisa fuor di costume. Mi studie-
» rò dunque, quanto posso più brevemente, di spie-
» garvi il fatto dal suo principio ». Chi negherà che il giovinetto di Lisia, privato e lungi dagli affari, abbia sembianza di verità, nè punto contraria a lei; e che l'altro dia sentore di arte e di colore oratorio? Poichè nel primo le parole e sentenze sono native, nel secondo preparate. Quegli ha nell'esordio, che il giovinetto è nuovo de' civili affari, nè inchinato a'giudiziali litigi; e riprende assai acconciamente: » Sicchè ti priego a non voler credere che questa sia
» una pensata scusa dell'età mia ». E ciò che seguita, oh! com' è detto naturalmente il voler commettere l'affare all'arbitrio de' comuni amici: « E se parrai
» loro di essere verace, non ti farà mestieri di li-
» tigare; ma sciolto da me del debito, potrai tornarti
» a casa »: proseguendo ingenuamente il resto, pone in fine. « Dette cotali cose, non volle convenir-
» ci ». Iseo però maneggia cotesta parte nel seguente modo: « Fuori di mio costume, e in un' età così
» verde, sono sforzato a parlare davanti a'giudici », e questo colloca a piè dello esordio. Comincia da un concetto alto e non volgare « essere più grave l'odio
» di quelli, con cui siamo stretti di comunanza nelle
» più care cose ». Appresso mostra ciò che gli nuoce, vale a dire, l'essere offeso da' suoi concittadini: e compone parole non al comun modo: « Sono ingiu-
» riato dai concittadini, i quali non è da portare si
» lievemente che ti fraudino; ed è molestissimo l'odio
» di quelli, con cui debbi conversare e raccorti in-
» sieme ». Imperocchè « la grave inimistà, la comunan-
» za » sono concetti di arte, meglio che di natura; e più quel « molte e intricate cose occorrendo,

» non credetti di dover porre indugio; ma procacciare di raggiungere per vostro mezzo il mio diritto ». Ho per fermo che il discorso sarebbe venuto molto più piano in questa forma : « Cotali difficoltà incontrando, venni a voi per ottenere il mio diritto ».

Io stimo che da queste osservazioni si renda chiara quale distanza corra tra i due oratori. Ella nondimeno risplenderà meglio da ciò che segue, e in ispecie dalle orazioni dimostrative e affettuose, dove Lisia è più semplice nel por le voci e mettere mano alle figure, Iseo più vario e adorno; come sovente si può conoscere, e anche nel discorso appresso: « Donde » mai si può dar fede a queste cose? forse che non » da' tormenti? è verisimile. Perchè non bisogna » credere a'discorsi di questi? forse non perchè fuggono le prove? fuor di ogni dubbio. È dunque » noto che io segua i fatti e intenda a metterli sotto » esame; mentre costui per contrario confida nelle » calunnie e dicerie, siccome suole chi tien la mente » nell' ingannar altri. Dunque se aveva in animo » alcun che giusto e diritto, nè mirava a torcere » la sentenza vostra, gli conveniva operare altrimenti e » scendere alle prove co'testimoni, e in questo modo » esaminare ogni parola : a che montavano i tributi? » a questa somma : quanto danaro hai tu sborsato » per quelli? tanto : per quai decreti? per questi: » chi ha riscosso il danaro? quelli medesimi che attestano in mio favore. Dipoi da lui doveasi por mente » a'decreti, alla quantità degli assegnamenti, al danaro messo fuori per questi e a que' che 'l tolsero. » E se avesse scorto che ogni cosa era odinata, doveva stare alle parole mie, ovvero prendere testimoni per dimostrar falso il mio ragguaglio ».

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Queste cose sono sciolte fra loro e dette per interrogazione, di cui Lisia non usa mai, ma sì Demostene e ancor più spesso, come quegli che fu ammaestrato da Iseo, e siccome scorgesi dal seguente passo: (1) » Cerchi tu dunque che lo stipendio non ci venga » meno? Io vo'che le cose sieno disposte in modo, » che tutti abbiano parte degli uffizi di cittadino e » corrano volentieri alle opere, che si domandano dal- » la patria. N'è dato vivere in pace? Badando in casa, » e' sia miglior cittadino; e poichè povertade non gli » fa forza, si netti di ogni colpa. Sorge una guerra, » come ora sorge? Stia contento allo stipendio avuto, » e militi con esso per la sua patria. Ci è chi tra- » scorso abbia l'età militare? Sia nel numero de'suoi, » dando mano agli affari, a'giudizi; e venga a parte » con nome giusto di quelle partizioni, che ora ri- » coglie senza il contraccambio d'opera alcuna. In » questa guisa senza torre o crescere altro che cose » piccole, levando via la confusione, ordino tutta la » città; stanziando una legge, per cui ciascuno ri- » ceva, combatta, giudichi e faccia opere dell'età sua » e de' tempi che allora volgono. »

Questo altro luogo è ardito molto pel suo contorcimento; e per la breve, inversa ed insolita composizione non può da tutti, nè pianamente essere inteso: (2) « *Καὶ οὗτος γὰρ ὁ πάντων ἀνθρώπων σχετλιώ-* » *τατος, οὐ παρεχόμενος αὐτῶν μάρτυρας δοῦναι, ὧν ἐναν-* » *τιόν ἡμῖν ἀποδοῦναι φησὶν, ὡς ἐκείνοις πιστεύειν προσ-* « *ποιεῖται μᾶλλον ὡς ἀποδεδώκασιν ἡμῖν, ἢ ἡμῖν ὡς* » *οὐκ ἀπειλήφαμεν. καίτοι πᾶσι φανερὸν, ὡς ἔοικε, τὸν* » *τοῦτον πατέρα, ἀποστεροῦντα ὄντα ἐπίτιμον, ὅτι ἡμῖν* » *ἑκόντες οὐκ ἂν ἀπέδοσαν, εἰσπράξασθαι, οὕτως ἔχοντος,* » *οὐκ ἂν εδυνήθημεν* ». Questa è figura, di cui De-

mostene fa uso di continuo. « Εἶτ' ἄεσθε, οἱ μὲν αὐ-
» τον οὐδὲν ἠδυνήθησαν ποιῆσαι κακὸν, αὐτοὶ δὲ μὴ πα-
» θεῖν ἐφυλάξαντ' ἂν ἴσως, τούτους μὲν ἐξαπατᾶν αἱρεῖ-
» σθαι μᾶλλον, ἢ προλέγοντα βιάζεσθαι, ὑμῖν δὲ ἐκ προρ-
» ρήσεως πολεμῆσαι ». E anche di altra simigliante.
« Ὅτι γάρ, ἃ μὲν ὑπῆρχεν ἔξω τῶν ἀποτιμηθέντων, κατα-
» λελειτουργηκότι, δανειζομένῳ δ' οὐδεὶς ἂν ἔδωκεν ἐπ'
» αὐτοῖς ἔτι πλέον οὐδὲν ἀποδεδωκοτι τὰς μισθώσεις, ἔχειν
» ἐμοὶ προσῆκον ἀναμφισβητήτως, οὗτοι τηλικαύτην δίκην
» λαχόντες,καὶ σφέτερα αὐτῶν εἶναι φάσκοντες ἐκώλυσάν με
» ἐξ αὐτῶν ποίησασθαι τὴν ἐπισκευήν ». Ma perchè io
vo ancora dietro a queste cose? In molte si può rinvenire Iseo lungi da Lisia nel comporre e nel modo delle figure, e salire all'altezza di Demostene.

Fin qui ho detto delle cose, e come Iseo le diparta più maestrevolmente di Lisia tanto nell' intero corpo delle orazioni, quanto ne' membri loro. Della cui arte usò poi Demostene: e qui voglio arrecarne esempi, ma in somma, come a coloro che già ne lessero i discorsi. Perciocchè non è di questo luogo porr'esempio di tutto. Iseo colloca immantinente e come in lor proprio sito le narrazioni, dove con brevità e dove senza apparecchio e occupazione dimostrativa. La qual cosa è da vedere nell' arringa contro a Medonte, e in quella contro ad Agnoteo, e nella lite del campo contra i popolani, e in molte altre: quando poi con capi divisi e posta accanto ciascuna prova, distende a lungo il suo dire, ed esce della forma del narrare, attenendosi a ciò che più gli fa profitto nella quistione. Di tale specie son la difesa su la malleveria contra Ermone, la controversia con Euclide sopra il ricoverare il campo, e l'arringa in pro di

Eufileto davanti al popolo degli erchiesi. Poichè in questi ragionari essendo lunghe le narrazioni, non le ordina tutte in un corpo, ma le dimezza qua e là, e in ogni capo reca fuori sì le prove e sì i testimoni. E come io avviso, temendo non il suo parlare per la copia grande de' capi diventi oscuro, e non i molti argomenti ristretti solo in un luogo e intorno a varie materie turbino la chiarezza; costuma dietro alle narrazioni così poste di non confermare le prove con più parole, nè seguire gli oratori moderni, ma di atterrare gli argomenti degli avversari.

Spesso alle narrazioni fa precedere alquanti fatti, e previene le conseguenze; credendo di così rendere più probabili le cose innanzi, o per altro conto più vantaggiose. Come nel confutare Aristogitone ed Archippo trovasi che mise ad effetto; dove il fratello dell'estinto combattendo per un'eredità, si sforza con giustizia di obbligare il possessore delle facoltà contrastate a darne certa notizia: quegli però si oppone alla ricerca, coll' affermare che furongli donate per testamento; di maniera che essendo doppia cotesta lite, l'una di fatto, vale a dire, se il testamento fosse stato scritto, e l'altra quistionandosi di esso e a chi doveva andare l'eredità; l'oratore, movendo prima dalle leggi, dimostra che non si dee ritenerne una controversa, avanti la sentenza del tribunale; poi scende al narrare, in cui pruova non essersi lasciato dal defunto niun testamento. Nè di modi semplici, nè senza apparecchio pone mano a questa narrazione; ma perchè è lunga, ei la taglia e sparte in membri, e sopra ciascuno produce testimoni, legge stipulazioni e profferisce patti; ricorrendo a segni, a conghietture e ad ogni altro probabile argomento.

Potrei addurre assai altre narrazioni accomodate dall' oratore a utilità della causa con apparecchi, con divisioni, con mutamenti di luoghi e di cose; ora volgendo l'ordine de'capi, e ora presentando i fatti diversi alla natura loro; nè tenendo di quella mezzanità e schiettezza a guisa d'un' idiota, ma seguitando altre forme molto pari a queste. Io però non mi ho tanto di tempo che basti a dire ogni cosa e gli artificii singolari dell'oratore Iseo, quanto vorrei; nè a chi sa fa duopo di maggior fede col numero degli esempi; ma gli è assai una piccola dichiarazione. Appresso paleserò che io senta di cotal genere e in che mi pensi differire Iseo da Lisia. Se alcuno legga il narrar di Lisia, non crederà essere ivi detto niente con malizia, ma con spontaneità e naturalmente, tuttochè ignori che l' imitazione della natura tiene il colmo di queste arti. Ma in leggendo quello d'Iseo gli verrà il contrario; poichè quivi nulla appare di nativo e pronunziato senz'artificio, nemmeno quando il fatto è svolto il più veracemente; ma ogni cosa è apparecchiata e composta con istudio: e a Lisia dicente il falso si dà credenza, in Iseo parlante il vero non si ha piena fede.

Ma nelle dimostrazioni par che Iseo si scosti da Lisia in questo, che cioè non dice secondo entimema, ma secondo epicherema; non chiuso, ma aperto; non ignudamente, ma con eleganza; e meglio spiega ed esagera le cose, e in fine muove gli affetti: donde si manifesta, lui avere fatta la via a Demostene a favellare con arte, ed essersi ritirato dalla natura di Lisia. Il che si può dedurre eziandio dalle altre sue orazioni, anzi da tutte. Ciò nondimeno quando ancor più avanti vogliamo andare cogli esempi, per-

chè niuno dica di non poter'io provare ciò che propongo, recherò il discorso per Eufileto; nel quale uno de' cacciati dalla cittadinanza con ingiustizia, trae a giudicio la tribù degli erchiesi. Imperocchè Atene pose una legge che volea si numerassero i suoi cittadini d' ogni tribù, e che quegli il quale dalla sua fosse sbandito non si accostasse alla republica; nulla ostante a chi ne fosse rispinto con ingiustizia, si concedeva di chiamarla in giudicio: ma dove la seconda volta ne venisse ritratto, si pubblicassero e vendessero i propri beni. Secondo questa legge Eufileto accusò gli erchiesi di averlo rimosso della cittadinanza ingiustamente, ed il fratello entra per lui in questa lite. Da prima spiega il fatto con artificio e lo prova con testimoni; gli argomenti poi, co'quali procaccia di rassodare le testimonianze, sono i seguenti, e per quello che io m'avvisi, lavorati con istudio. Giudichi quale ciò voglia, se io ragioni dirittamente. « Che » questo Eufileto, giudici, sia fratello nostro, non sol » da noi, ma da tutt'i parenti che'l testimoniano, lo » conosceste. E prima considerate perchè dovea menti- » re nostro padre nell'accettarlo in figliuolo, se in » verità non era? Poichè quanti ciò adoperano, li » troverete fare o perchè non hanno prole legiti- » ma, o avendola sono costretti da povertà di adot- » tare gli strani, per riportarne qualche utile dive- » nuti per cagion loro cittadini ateniesi. Ma niente » di ciò può rinvenirsi nel nostro genitore: impe- » rocchè noi siamo due figliuoli suoi legittimi. Per la » qual cosa questo avversario non dirà, che quegli » abbia ciò fatto per mancamento di figli, nè per » bisogno delle sustanze loro. Chè anche senza quelle » avesse di che reggere abbastanza la propria vita,

» lo palesò con educare Eufileto sin da fanciullo e
» istruirlo e introdurlo alla tribù. I quali fatti por-
» tano con sè grande spesa. Inoltre non è verisimi-
» le, giudici, che nostro padre facesse opera cotan-
» to ingiusta da non ritrarne un prode. Nè altri mi
» tenga per sì imprudente d'attestare qui con falsità
» d'avere un fratello, per dover poi dividere in più
» parti i paterni beni. Chè non mi saria poi leci-
» to di riprendermi, dicendo: Questi non è mio ger-
» mano. Conciossiachè niuno di voi m'ascolterebbe,
» se ora io stabilendo ch' Eufileto è mio fratello,
» poscia allegassi non esser tale. È dunque ragione-
» vole che non solo noi abbiamo testificato il vero,
» ma ancora gli altri consanguinei. Perciocchè da pri-
» ma osservate, che coloro, i quali hanno per mo-
» glie le sorelle nostre, non potrebbono essere tirati
» a dire il falso per Eufileto. Chè la sua madre sa-
» rebbe matrigna alle nostre suore; e come accade
» il più spesso, le matrigne e'figliastri discordano in-
» fra di loro. Se dunque la matrigna avesse parto-
» rito di altro uomo e non del nostro genitore que-
» sto figliuolo, non si avrebbero portato in pace le
» figliastre, nè darebbono ai consorti di aiutarlo
» col proprio testimonio. Chè anzi lo zio nostro ma-
» terno, se non fosse quegli che è veramente, nè
» congiunto a lui di parentela, come avria pre-
» sentato per la sua madre un falso testimoniare,
» onde accresciutocisi questo fratello strano, ci por-
» teremmo nn grave danno? E chi di voi, giudici,
» corrà in menzogna Demarato, Egemone, e Nico-
» strato, i quali non operaron mai cosa turpe; e
» quindi perchè sono parenti nostri e ben ci conoscon
» tutti, porsero ad Eufileto un testimonio del pa-

» rentado loro? Sicchè volentieri cercherei dal più
» grave oppositore, se potesse mostrarsi cittadino al-
» tronde, che dal lato da cui abbiamo noi provato
» essere questi. Certamente avviso ch'egli non par-
» lerebbe altro se non che sua madre è cittadina,
» come suo padre; e che dicesse'l vero additerebbe
» i parenti in testimoni. Il perchè essi in così fatto
» pericolo chiedendo a voi di credere non a'contrari,
» ma a'loro affini; e da noi pronunziandosi questo
» medesimo, forse domanderanno che si apponga fede
» ai discorsi loro, anzichè al padre di Eufileto, a
» me, al fratello, alla tribù e a tutto'l nostro san-
» gue? Ma eglino non correndo niun pericolo, fan
» tali cose per le proprie inimicizie; noi per con-
» trario sino ad esporci d' essere pigliati in falsità
» davanti a un tribunale, tutti facciamo fede per lui.
» E dopo i testimoni, o giudici, da prima la madre
» sua, alla quale questi concedono l'essere cittadi-
» na, volea giurare là nel tempio d'Apollo dinanzi
» all'arbitro, che Eufileto nacque di lei e del nostro
» genitore. E chi meglio della madre può ciò sapere?
» Di poi nostro padre, che dopo essa dee ben co-
» noscere suo figlio, anch'egli e prima ed ora vi giura
» che di sua legittima consorte lo generò. Io stesso,
» giudici, come diceva, era ne'tredici anni, allorchè
» questi veniva al mondo; e qui sono apparecchiato
» a giurarvi essere fratello mio d'un solo padre. A-
» dunque è più diritto che voi diate fede a' giura-
» menti nostri, che alle parole di loro, i quali non
» sapendo 'l fatto rapportano ciò che udirono dagli
» avversari, o quello ch'essi composero; noi però lo
» conosciamo e vi giuriamo sopra. Inoltre davanti
» agli arbitri e a voi appresentiamo i parenti in te-

» stimonio, a'quali è ingiusta cosa negare fede. Que-
» gli per contrario, dopochè Eufileto formò'l primo
» processo contro alla tribù e a chi allora n'era capo
» e ora è morto, non poterono per due anni trovar
» testimonio per confermare davanti agli arbitri che
» egli fosse di padre diverso al nostro; il perchè que-
» sti aveano in mano molti segni delle menzogne
» loro e amendue li condannarono. E da me ricevete
» il testimonio della prima sentenza degli arbitri.

Testimonio.

« Avete udito'l testimonio della condanna degli
» avversari, derivatasi da una sentenza di arbitrato.
» Se questo adunque avesse risposto in lor favore,
» n'avrebbono dedotto che Eufileto non era figliuolo
» di Egesippo. Ond'io nel modo stesso pregherò voi ad
» avere autentica testimonianza e secondo la verità
» de'nostri detti il giudicio che condannò gli avver-
» sari, i quali voleano trar fuori del numero de'cit-
» tadini uno che era già dentro. Per la qual cosa che
» Eufileto sia fratello nostro e cittadino e ingiuriato
» dalla tribù, sollevatasi contro di lui, credo che voi
» abbiate già conosciuto ».

Questo è il carattere delle orazioni d'Iseo; e diverso in tali cose dal comporre di Lisia. In somma niente mi si oppone a raccogliere, che Lisia segue meglio la natura e Iseo l'arte; quegli cerca la grazia, questi la gravità. Chè dove alcuno sprezzi tali giudicii come piccoli e di niun momento, costui, secondo me, non sarà mai sufficiente a bene apporsi al vero; e perchè non raffigura lo stile proprio de' due oratori, la troppa simiglianza loro lo ingannerà. E ciò, quanto a mio avviso, è spiegato bastevolmente.

Ora poi voglio far discorso anche degli altri dicitori, acciocchè niuno entri in sospetto che o per ignoranza io gli abbia trascurati, avvegna che chiari e non di mezzana fama; o per ischivarmi una fatica, e avendola opera difficile abbia omessa una considerazione sopra di essi. Imperocchè io non ignorava quelli che stanno nella notizia comune; nè m'increscea lo scriverne, quando ne fosse uscita utilità. E poichè fermavo, che nel poetico apparecchio e nel dire alto e magnifico Isocrate andava di sopra a tutti; a bella posta mi tenni di parlare di tali, quali sapevo che in questo genere si rimanevan sotto. Conciossiachè trovo Gorgia leontino cadere dalla mezzanità, e in tutto essere fanciullesco; Alcidamante suo uditore, gonfio e volgare; Teodoro bizantino, poco accorto dell'arte e non valente a ben portare le ricerche ne' discorsi forensi; e Anassimene da Lampsaco affettante di comparire qualche cosa. Perciocchè questi mi si pare come un quadrato in tutti i generi dello scrivere, per avere dettato storie, lasciato commenti sopra Omero, pubblicato precetti, e toccato orazioni deliberative e giudiciali: non però venne in perfezione di nessuna sorta, ma in ogni parte è debile, e scemo nel persuadere. Per questo non mi andava per l'animo il favellare di essi, quando Isocrate li vincea di tutto; nè di altri che vivendo del tempo suo, procacciarono di prendere qualità dal suo discorso; e dico di Teodetto, di Teopompo, di Naucrate, di Eforo, di Filisto, di Cefisodoro e di altri assai. Ma nemmeno questi possono valere quello che Isocrate.

E perchè io teneva che Isocrate soprastava a tutti che si ravvolsero in quel discorrere, non istimai di dover dare più lunghe parole intorno agli al-

tri che elessero un parlar diligente, e si esercitarono nel foro; quali furono Antifonte ramnusio, Trasimaco da Calcedonia, Policrate ateniese, Crizia capo dei trenta, Zoilo che lasciò commenti sopra Omero e certi altri, di cui niuno passò di grazia e diligenza l'orator Lisia. Imperocchè Antifonte tiene sol dell'austero ed antico, nè si adoperò nelle orazioni deliberative e giudiciali; Policrate è parlator voto nelle cose vere, freddo e puerile nel genere dimostrativo, e senza grazia dove di questa è bisogno; Trasimaco è puro, tenue e grave ne'trovati e nelle parole, copioso e rotondo in ciò che vuole: ma è tutto in iscrivere precetti e nel genere dimostrativo; non trasmise cosa del dire giudiziale e deliberativo. Il medesimo si può affermare di Crizia e di Zoilo, salvo che sono diversi al carattere del discorso. Dai quali oratori e dagli altri somiglianti perchè giudico Lisia scostarsi un lungo tratto, perciò l'ho posto siccome specchio e norma di questa maniera di eloquenza. E se alcuno mi domandi la cagione per la quale ho messo Iseo a terzo esempio, come quegli che è grande emulo di Lisia, gli risponderò, perch'e' mi pare aver gittato i primi semi e le prime fondamenta della sublimità di Demostene avuta per ognuno la più perfetta. E tali ragioni m'indussero ad eleggere soltanto questi oratori. Chè se io pensava di avere a scrivere di tutti, il mio discorso saria disceso in cose vane e da poco, e cresciuto a dismisura solo per corne un picciolo e forse niun profitto. E queste cose facciano qui termine. Appresso piglierò un altro incominciamento sopra il ragionare di Demostene, d'Ipperide e in terzo luogo di Eschine; poichè un dire perfetto ed un vigore di favellare forense par che dimori in questi uomini.

PLUTARCO

Vite degli oratori greci.

Iseo era di Calcide; ma recatosi in Atene e dato l'animo all'eloquenza coll'ascoltare il precettore Lisia, pigliò da lui per modo l'armonia delle voci e il forte ragionare, che altri, quando non sia più che esperto di ciò ch'è proprio dell'uno e dell'altro, non può ravvisare sì facilmente a quale di loro appartengano molti discorsi. Fiorì dopo la guerra del Peloponneso, come le orazioni di lui ne fanno cenno, e portò la vita sino al regno di Filippo. Ebbe Demostene a discepolo; ricogliendo meglio che dieci mila dramme da questa disciplina; e venuto in molta fama per tale insegnamento. Iseo compose a Demostene le arringhe contro a' tutori, secondo che dicono alcuni; lasciò sessanta quattro discorsi, de'quali solo cinquanta sono di lui, ed altre opere. Ei fu primo a mettere mano alle figure rettoriche, e a volgere la mente a cose politiche nelle orazioni; il che imitò esso Demostene. Di lui ricorda Teopompo comico nel Teseo.

PLUTARCO

Vita di Demostene.

Demostene ebbe Iseo a maestro dell'eloquenza, quantunque allora Isocrate ne leggesse i precetti; o perchè, come alcuni affermano, non potesse, poichè era pupillo, pagare a lui la mercede posta dell'istruzione di dieci mine (3), o perchè più presto volesse

abbracciare il modo del dir d'Iseo, siccome più efficace e atto all'uopo.

LONGINO

Del sublime. Frammento 1.° da un codice manoscritto vaticano.

Pongano termine a tutto il discorso nostro e all'alto genere di parlar greco Demostene, Lisia, Eschine, Aristide, Iseo, Timarco, Isocrate, Demostene critino, Senofonte e dopo questi Paolo tarsese, del quale dico che si fu primo a portare in mezzo opinioni non istabilite sopra argomenti.

ARPOCRAZIONE

Iseo, uno de'dieci oratori, discepolo d'Isocrate, maestro di Demostene, fu ateniese, come narra Ermippo nel secondo *Degli scolari d'Isocrate*; ma Demetrio, nell'opera *De'poeti dello stesso nome*, allega che Iseo era da Calcide.

FOZIO

Codice 263.

Da noi furono lette molte orazioni d'Iseo, di numero sessanta quattro; delle quali solo cinquanta sono sorelle. Quest'oratore imitò singolarmente Lisia, di cui fu discepolo; e dell'imitazione fanno argomento l'armonia delle voci e il grave suo discorrere. Ma tanta è cotesta simiglianza che qualora uno

ci attenda poco, a molta pena potrà discernere il vario stile di essi, dalle figure in fuori. Imperocchè Iseo adoperò il primo le figure, e primo spinse l' animo all'arte civile, su le cui orme pose i piedi particolarmente Demostene, suo scolare. Egli era calcidese: però mandato in Atene, si voltò, come abbiamo avvertito, ad udire Lisia precettore. Fiorì dopo la guerra del Peloponneso, e arrivò cogli anni sino al governo del re Filippo. Uscito dell'istruzione di Lisia si fè maestro a Demostene colla mercede di dieci mila dramme; e da questo ammaestrare si sollevò a grande rinomanza. È grido che abbia dettate a esso Demostene le orazioni contra i tutori.

SUIDA

Iseo, uno fra i dieci oratori, fu ammaestrato da Isocrate e insegnò a Demostene. Nacque in Atene; ma Demetrio opina che fosse calcidese. Questi ha lode come oratore e come quegli che condusse Demostene all'eloquenza, non riportandone mercede.

GIOVANNI ALBERTO FABRICIO

Biblioteca greca lib. 2, cap. 26.

D'Iseo ateniese, o come altri vogliono calcidese, ammaestrato in Atene da Lisia e Isocrate nell' eloquenza e precettore di Demostene, quando nascesse e quando si morisse non poterono scrivere con verità nè Dionigi d'Alicarnasso, nè Plutarco; i quali mandarono solo alla memoria che fiorì dopo la guerra del Peloponneso fino all' impero del macedone Fi-

lippo. Fu un altro Iseo più giovane e retore, come il vecchio e di patria assiro, di cui Plinio suo contemporaneo nella lettera terza del libro secondo, e Filostrato nelle vite degli oratori sofisti, e Suida, e lo scoliaste di Giovenale nel verso settanta quattro della satira terza, fan ricordanza. Sotto il nome del primo lessero Plutarco e Fozio, al codice 263, sessanta quattro orazioni; eglino però testificano che delle 64, non sono di lui più che cinquanta. I titoli delle quali furono raccolti dal Meursio nell'attica biblioteca, e poi da me ordinati secondo alfabeto. I discorsi di quest'oratore che avranno a capo un' asterisco, e che tutti intendono al conseguimento di eredità, sono quelli che tuttavia si leggono e accennano il numero, secondo'l quale giacciono nelle edizioni. Ma gli altri han sempre allato qualche scrittore antico che li citò in alcun passo della sua opera.

1. * *Dell'eredità di Agnia.* 11.
2. *Contro Agnoteo.*
3. *Dell'eredità di Alessandro.* Arpocrazione nella voce ὅτι παιδὶ. Ma il Meursio nel secondo libro al capo 4 delle lezioni attiche vuol che si legga di *Aristarco*, non di *Alessandro.*
4. *Contro Andocide.* Polluce, lib. 7, cap. 2.
5. *Contro Apollodoro.* Arpocr.
6. * *Dell' eredità di Apollodoro.* 7.
7. *Contro Aristarco.* Poll. lib. 2, cap. 4.
8. * *Dell' eredità di Aristarco* contra Senenete. 10. Qui occorre l'osservazione del Meursio fatta *Su l'eredità di Alessandro.*
9. *Contro Aristogitone e Archippo.* Dion. d'Alic. nel giudizio intorno a Iseo. Arpocr. nella voce ἐνεσκευασμένην.

10. *Dell'eredità di Archipolide.* Poll. l. 10, c. 1.

11.* *Dell'eredità di Astifilo.* 9.

12. *Contra Biote.* Arpocr.

13. *Contra i popolani sopra il podere.* Dionigi nell'Iseo. Arpocr. n. v. σφηττὸς.

14.* *Dell'eredità di Diceogene.* 5.

15. *Dell'ingiuria contro Diocle.* Poll. Arpocr.

16. *Difesa contro a Diofane.* Arpocr.

17. *Contro a Doroteo.* Arp. n. v. οὐσίας δίκη.

18. *Contro Elpagora e Demofane.* Arp. L'etimologico grande nella voce συνδίκοι.

19. *Contra Ermone difesa su la mallevaria.* Dionigi nell'Iseo. Arp. e Suida.

20. *A pro di Eumate.* Dionigi nell' Iseo. Arpocr. Apostolio.

21. *A pro di Eufileto contra il popolo degli erchiesi.* Dionigi nell'Iseo.

22. *Dell' eredità di Erone.* Arpocr. n. v. εἰς ἑῶ. Ma è da leggere *Cirone*, non *Erone*.

23. *Contro a Teotimo.* Arp. n. v. περγασῆθεν.

24. *Contra Iscomaco.* Arp. n. v. χίλιοι διακόσιοι.

25. *Contra Callicrate.* Arp.

26. *Contro Callippide.* Arp. n. v. ἀνεπιτίθησιν.

27. *Contro Callifonte.* 1.ª

. . . . . 2.ª L'etimol. G. n. v. ἐπιτρίτας e Meurs. l. 5, c. 2, lez. attiche.

28. *Contro Calidone.* Arp. Apost.

29.* *Dell' eredità di Cirone* 8. Vedi ciò che abbiamo notato sopra nel discorso *Dell' eredità di Erone.* Porfirio appo Eusebio 10, 3, manifesta avere molte cose somiglianti in quest' orazion d'Iseo e in quella d'Isocrate Τραπεζίτικος,

detta dal figliuolo di Sopeo o Sinopeo per un deposito fatto nel banco di Pasione.

30. *Contro Cleomedonte.* Arp. n. v. κλητῆρες.

31.* *Dell' eredità di Cleonimo.* 1. Di questa orazione avevamo sol la metà, prima che il dotto e celebre cardinale Angelo Mai la pubblicasse intera in Milano l'anno 1815. G. S.

32. *Dell' eredità di Cilone.* Porfirio appo Eusebio 10, 3. Ma è da leggere Cirone.

33. *Contro Lisibio.* Arp. n. v. ἐπιδικος e νοθεῖα. Poll. 10. 1. Suida nella voce ἐπίδικος, dove malamente è τέως πρὸς Ἀνσίβιον; e appo l'etimol. n. v. ἐπίδικος Ισοκράτης πρὸς Λυσίαν, in luogo di Ἰσαῖος πρὸς Λυσιβίου. Meurs. 5. 2. lez. att.

34. *De' ragionamenti avuti in Macedonia.* Arp.

35. *Contro Medonte.* Dionig. nell'Iseo.

36.* *Dell' eredità di Menecle* 2. Quest'orazione venne trovata in un manoscritto della biblioteca laurenziana del gran duca di Toscana dal Tyrwith, e pubblicata in Londra l'anno 1785. G. S.

37. *Contro Menecrate.* Arp. n. v. περίοικιον.

38. *Del trasmutamento di un luogo in un altro.* Arp.

39. *Per la figliuola di Mnesiteo.* Arp. n. v. ἀπορώτατος.

40. *Contro Neocle.* Arp. n. v. κλητῆρες.

41. *A favore di Nicia.* Arp. n. v. ἀποῤῥέξαντες e χίλιαι διακόσιαι.

42. *Contro Niocle sopra il podere.* Arp. n. v. ψευδοκλησία, θυργωνίδαι, Τιτανίδαι.

43.* *Dell' eredità di Nicostrato* 4. Quest' orazione è detta da Dionigi *contro Agnoteo.*

44. *Contro a Senenete.* Vedi ciò che abbiamo scrit-

to di sopra in quella *Dell' eredità di Aristarco.*

45. *Contra gli Orgeoni.* Arp.
46. *Dell'adozione.* Arp. n. v. ὅιον.
47. *Contro Posidippo.* Arp. n. v. θόρικος.
48. *Contro Pitone.* Arp. n. v. διαμαρτυρία.
49. *A pro di Pitone dell' infedeltà.* Questa era azione contro a'liberti e manomessi infedeli ai patroni, e voltatisi ad altrui, o rinvenuti rei verso loro di qualche maleficio condannato dalle leggi. Suida n. v. κλητῆρες. Arp. in essa medesima voce.
50.* *Dell'eredità di Pirro* 3.
51. *Contro Satiro.* Arp. n. v. ἐπίδικος.
52. *Contro Stratocle.* Arp.
53. *Il Temenico.* Arp. n. v. ἄμιπποι.
54. *Contra Timodine sopra il podere.* Arp. n. v. οὐσίας δίκη. Suida n. v. διάθεσις.
55.* *Dell'eredità di Filottemone* 6.

I titoli di queste orazioni sono cinquantacinque; ma in Arpocrazione nella voce κλητῆρες si dee leggere πρὸς Νικοκλέα, e non πρὸς Νεοκλέα; e nelle altre un titolo di una è posto doppiamente, come ho accennato là *Dell'eredità di Nicostrato* e di quella *di Aristarco.*

Delle quattordici, che sono attribuite falsamente a Iseo, nemmeno i titoli vennero a contezza nostra, salvo questi :

1. *Contra i megaresi.* Arp. n. v. σφοδρίας.
2. *Contra Euclide.* Dionigi nell' Iseo. Poll. 8. 6. Prisciano lib. 17, pag. 1089. Arpocraz.
3. *Contro Aristocle.* Arpocr. n. v. ὑπερήμερα.

Dionigi d' Alicarnasso nella lettera ad Ammeo

dice, che Iseo fu degli scrittori di cose rettoriche; qualora ivi non si abbia a leggere Isocrate per Iseo (4).

PIETRO GIORDANI

Biblioteca italiana. Milano 1816.

« Chiunque ha in pregio la gentilezza, chiunque ama l'eloquenza, chiunque è desideroso di quanto hanno di più caro le lettere greche, veramente maestre d'ogni bello, ringrazi *Mai* d'averci data una orazione d'Iseo, discepolo d'Isocrate, emulo di Lisia, maestro di Demostene, tanto lodato dall'alicarnasseo, che a Lisia lo antipone. Di questa orazione avevamo meno della metà: *Mai* da un manoscritto del secolo quattordicesimo l'ha tratta intera; e al testo greco aggiunge una sua elegantissima traduzione. Il soggetto della orazione è un privato affare di eredità: e, secondo la usanza ateniese non potendo comparire avvocati innanzi a'tribunali, i nipoti di un certo Cleonimo defunto, colla orazione composta loro da Iseo, impugnano il testamento dello zio. Ma in così umile materia mi par vedere un esempio di eloquenza perfettissima, assai acconcio a trar d'errore quelli che vogliono mantenere nel foro come in suo legittimo seggio la barbarie. Piacemi far qui noto a tutti l'egregio proposto di parecchi valorosi giovani, i quali già da alquanti anni formarono in Bologna un'accademia sotto nome di filodicologi, per esercizio di trattare le cause forensi in modo che la pratica della giurisprudenza si riponga fra le buone arte civili, e non rimanga avvilita fra le più odiose o ridicole. Io non so, giovani di carissime speranze, se altre città

italiane s'invoglieranno di seguitare sì bello esempio: ma bene son certo, che se ora proseguite il bene incominciato corso, vi giugnerà gratissimo questo nuovo sussidio che *Mai* vi ha trovato. Nè perchè io creda utilissima agli avvocati questa orazione d'Iseo, intendo ch'ella debba meno piacere a quelli che liberi d'ogni cura cercano solamente dilettarsi nella eleganza dei componimenti: chè a me la è sembrata così elegantissima, che al paragone me n'è piaciuta meno la orazione di Temistio publicata insieme da *Mai*».

Digitized by Google

INDICE DELL'EDIZIONI E DE' COMMENTI D'ISEO.

1. Le orazioni d'Iseo furono pubblicate la prima volta e poste nella raccolta degli oratori greci da Aldo Manuzio in Venezia l'anno 1513 in foglio.
2. Dopo il Manuzio si stamparono più correttamente insieme con quelle degli altri oratori greci da Enrico Stefano in Parigi l'anno 1575 in f.
3. Quindi vennero a luce tradotte in latino con quelle di Andocide e Antifonte d'Alfonso Miniato bolognese in Anau l'anno 1619 in 8.
4. Furono poi messe a stampa e volte in lingua latina e commentate con diligenza somma in un con quelle degli altri oratori greci da Gian-Giacomo Reisck in Lipsia l'anno 1773 in 8.
5. Inoltre con assai commento e portate in inglese da Guglielmo Iones, uscirono dai torchi in Londra l'anno 1779 in 4.
6. Poscia furono messe in francese da Atanagio Auger e date colle stampe di Ambrogio Didot in Parigi l'anno 1783 in 8.
7. Dipoi quella su l' eredità di Menecle si rinvenne in Firenze in un codice della biblioteca laurenziana del gran duca di Toscana dal Tyrwith, e posta alla luce in Londra l' anno 1785 in 8.
8. Questa fu ristampata con note ed emende dall' Orellio in Zurigo l'anno 1814 in 8.
9. Anche l' altra su l' eredità di Cleonimo venne cresciuta il doppio e trovata dal dottissimo e ce-

lebre cardinal Mai e consegnata alle stampe colla traduzione latina in Milano l'anno 1815.

10. Le quali due orazioni, comparse al pubblico per le cure del Tyrwith e del Mai, cominciarono a entrare nelle nuove stampe d'Iseo. Sicchè quest'oratore così cresciuto, fu posto in caratteri stereotipi da Carlo Taucnitz in Lipsia l'anno 1820 in 12.

11. Appresso si misero sotto i torchi ad uso delle lezioni accademiche e delle scuole dal Weigel in Lipsia e ad un tempo in Leyden l'anno 1822 in 8.

12. Dappoi si divulgarono con quelle degli altri oratori greci da Emmanuele Bekker e cogl'indici di Tommaso Mitchell in Oxford dall'anno 1822 al 28.

13. Da capo il Bekker ne fece, unitamente a quelle degli altri oratori, una nuova e corretta stampa, venuta fuori in Berlino, in Lipsia e in Reimer dal 1822 al 24.

14. Seguirono gli studi e i dichiaramenti, che in esse e negli altri oratori greci pose Guglielmo Stefano Dobson. E i tipi di G. F. Dove le recò fuori in Londra l'anno 1828 in 8.

15. Le rinnovò colle stampe stereotipe Carlo Taucnitz in Lipsia l'anno 1829 in 12.

16. Volse poi loro i suoi studi e le dichiarò particolarmente Giorgio Federico Schömann. Ed elle si commentate videro la luce in Gripsvald l'anno 1831 in 8. Bollettino di letteratura forestiera 1831.

17. Finalmente M. Stiévenart, decano della facoltà delle lettere di Dijon, ne tradusse alquante in francese attenendosi interamente all'Auger; e la sua traduzione fu posta nella raccolta degli oratori greci, intitolata: « Arringhe politiche, elogi fu-

nebri, difese civili e criminali tradotte dal greco ». Parigi appo Lefévre libraio, 1842.

18. Facciamo pur noto che quella su l' eredità di Nicostrato fu data a esempio di eloquenza oratoria dal padre Luigi Bado gesuita nell'antologia greca stampata in Torino l'anno 1842.

DICHIARAZIONI

(1) Brano dell' orazione terza di Demostene in pro degli olinti.

(2) Qui è meglio di riportare il testo, siccome giace ; perciocchè le osservazioni di Dionigi sono rivolte alle inverse ed oscure parole dell'oratore.

(3) Ma siccome una mina valeva cento dramme, il frutto che riscoteva Iseo dallo ammaestrare, saliva dieci volte sopra quello che Isocrate portava dal suo insegnamento. Il perchè io stimo che il numero δραχμαῖς μυρίαις dieci mila dramme , come abbiamo detto di sopra, debb'essere certamente errato.

(4) L'Harles nota essere vana questa conghiettura del Fabricio; poichè Dionigi d'Alicarnasso avverte, che Demostene fu ammaestrato dei precetti rettorici d'Isocrate e d'Iseo.

ORAZIONE PRIMA

SU L' EREDITA' DI CLEONIMO

ARGOMENTO

I nipoti di Cleonimo, dopo la sua morte, vogliono redarne per parentela le facoltà. Confessano che il testamento, cui Ferenico, Simone e Posidippo recano contro, sia stato scritto e messo in mano de' magistrati: però sostengono che fosse fatto solo per odio contro a Dinia lor curatore; e che Cleonimo, cercando di annullarlo e chiamatone l'arconte, d'improvviso lasciò di vivere. Dicono pure che Poliarco, avo loro e padre di questo, ordinò che se il figliuolo mancava alla vita, non rimasta prole di lui, donerebbe loro tutt' i suoi beni. La causa è in un termine doppio, come il dimostra la contesa: chè una parte difende il testamento, e l'altra l'impugna con dire, che il testatore mandò pel magistrato a cagione di rinnovarlo e si attiene agli estremi fatti del viver suo (1).

ORAZIONE

Gran mutamento di fortuna ci accadde, o giudici, dopo la morte di Cleonimo: imperocchè egli quando era in vita ne fece rede, ma partito ci ha posto incontro un pericolo sopra i suoi beni. E mentre un giorno di tanta modestia fummo educati da lui, che nemmeno uditori ci accostavamo ai giudizi, or ci veniamo a combattere per le intere sustanze nostre. Chè gli avversari non ci contendono solamente la sua eredità, ma anche il nostro patrimonio, dicendo essergliene debitori di alquanta somma. E gli amici e congiunti loro stando nell' opinione, che del retaggio, cui veramente Cleonimo ha lor lasciato, tolghiamo ancora noi un' egual parte, questi per contrario montano a tanto d' impudenza, che brigano pure di rapirci le proprie facoltà, non perchè ignorino il diritto, ma perchè ci vedono così deserti di chi ne difenda. Or voi ponete mente con che ràgioni alla mano gli uni e gli altri qua ci recammo. Questi si appoggiano al testamento che Cleonimo scrisse, non per nimicizia che con noi tenesse, ma per isdegno in cui aveva un parente nostro. Ei nondimeno il cassò innanzi morte, mandando Posidippo al magistrato (2). Ma perchè noi gli andiam più presso di parentela e abbiamo usato con lui di più amicizia, ci danno le sue robe sì le leggi per attenenza, sì Cleonimo per affezione, e sì Poliarco finalmente, suo genitore ed avo nostro, per avere ordinato che se il figliuolo compiesse di vivere senza prole, farebbe noi signori delle sue cose. Poichè dunque sono tante ragioni dal canto nostro, questi, benchè spogliati di tutte e congiunti a noi di affinità, non si recanoa

vergogna di porci in una lite, dove anche ad uomini strani sarebbe turpe il contrastare.

Quindi ci sembra, o giudici, che noi qui non portiamo un animo simile al loro. Imperciocchè non abbiamo per la maggiore disavventura se ora corriam pericolo ingiustamente, ma perchè entriamo in un litigio coi congiunti nostri, vincere i quali non è cosa onesta: e se per difendere noi stessi, procuriamo i danni di quelli, questo non ci è infortunio minore dell' essere provocati prima da loro con ingiustizia. Ma diversa è l'intenzione degli avversari: perciocchè procedono contro a noi e chiamati gli amici, e procacciatisi oratori, e non lasciato indietro niuno apparecchio, come se movessero a vendetta di nemici, non a danni di consanguinei. Ma l'impudenza ed avarizia loro conoscerete anche meglio, quando riceverete da noi tutto l'ordine del fatto. Cominceremo a mostrarvelo di là, donde subito capirete la lite nella quale siamo ravvolti.

Dinia fratello di nostro padre pigliò le cure di noi, fatti pupilli. Tra lui e Cleonimo era una discordia: quale poi di essi ne fosse autore, non è ufficio nostro di dichiarare. Però di questo potremmo giustamente ambedue riprendere, che prima essendo amici, nè occasion di rottura venuta in mezzo, solo certe parole, avute insieme, li poterono accendere a tanta inimistà. Per tale odio contro a Dinia e non per dare brighe a noi, Cleonimo tornato a sanità (3) dicea d'avere scritto il testamento. Conciossiachè veggendoci sotto la cura di quello, temea che sè morto e noi tuttavia fanciulli, non pervenissero i propri beni alle mani di lui. Chè fortemente gli pesava di lasciar signore d'ogni sua cosa un nimicissimo e curatore

de'nipoti; e finchè noi fossimo dentro la pubertà, quegli che in vita abbominò, gli facesse esequie (4). Tali pensieri e'rivolgendo nell'animo, compose, con diritto o senza, il testamento. Ma tosto dimandatolo Dinia, se contra noi od il nostro genitore si lamentasse di niente, e'gli rispose dinanzi a molti cittadini, che noi di nulla non potea rimproverare; ma solo per isdegno che contro a lui chiudeva in petto, e turbatone forte nella mente, avea così disposto di tutte le sue robe. E in verità, giudici, come un uomo d'intelletto sano potea stabilire di danneggiar noi, da'quali non raccolse mai un'offesa? Ma qui segue un indizio più notevole che Cleonimo non operasse in questo modo per nostro nocumento. Perciocchè uscito Dinia dal mondo e mal si reggendo le fortune nostre, quegli non sofferì che sopportassimo difetto; ma ne aperse la sua casa per educarci, salvò i nostri beni dalle insidie de'creditori, che ce li voleano strappar di mano, e prese cura delle cose nostre non altrimenti che delle proprie. Da questi fatti, o giudici, anzichè dal testamento s'hanno a scuoprire i pensieri di Cleonimo, e non si vuole andar dietro a'segni, che mostrò in mezzo dell' ira quando tutti sogliam cadere in errore, ma bensì dietro a quelli, onde poi chiaramente aprì l'animo suo. Imperocchè egli su l'estremo della vita manifestò meglio che uomo fosse verso di noi. Chè quando infermò del male che lo ridusse al fine, pensò di rompere il testamento; e comandava a Posidippo d'introdurgli il magistrato. Questi però non solamente non gliel volle menare innanzi, ma rimandò indietro quello che già s'era affacciato alla porta della sua casa. Di che sdegnatosi Cleonimo, da capo il dì se-

guente commise a Diocle che chiamasse il magistrato: e non per modo che credesse di star nel termine de' suoi giorni, ma nelle speranze di condurli avanti, quando ecco d' improvviso in quella notte trapassò.

E prima vi recherò i testimoni che Cleonimo non contrario a noi, ma a Dinia, dettava il testamento; dipoi che questi venuto meno alla vita, quegli si tolse la cura di noi e ci ebbe in casa per educarne; quindi che inviava Posidippo al magistrato, a cui non solo ei non portò la domanda, ma rispinse Arconide (5), che già poneva piede entro sua casa. E che io qui parli il vero tu chiama i testimoni (6).

Testimoni

Inoltre che gli amici degli avversari, fra'quali Cesisandro, volessero partire in modo il retaggio, che a noi ne venisse il terzo, anche di ciò tu appella i testimoni.

Testimoni

Ora fermiamo, giudici, che a tutti que' che fanno quistione di eredità, dopo avere, siccome noi, mostrato che di una maggiore intrinsichezza e parentela si approssimano al defunto, sia soverchio lo stendere più lungamente il lor discorso. Ma perchè gli avversari, sebbene privi di queste qualità, pure osano contrariare a ciò che non si appartiene ad essi e compongono false ragioni, veniamo a rispondere con brevità agli argomenti loro. Difendono a tutt' uomo il testamento; affermando che Cleonimo non per disciorlo richiese il magistrato, ma per correggere e

confermar loro le sue sostanze. Voi però giudicate se sia più credibile, che volesse disfare un testamento, cui fece in mezzo all' ira, o che dopo di aver vissuto di tanta familiarità con noi, procacciasse più fermamente lasciarci voti del patrimonio. E tutti gli altri uomini se nello sdegno offesero gli amici, poi costumano di pentirsi: ma gli avversari sostengono che quando ci trattava di assai maggiore domestichezza, intendesse a rinforzare il testamento con più saldo animo di allora che irato lo componeva. Ma se ammettiamo coteste cose, e voi vi avrete fede, considerate ch' eglino appongono a Cleonimo la maggiore follia. Perocchè quale demenza va sopra questa, che cioè lo zio rottosi con Dinia, cercasse offendere i nipoti ed iscrivere tale un testamento, dove non puniva lui, ma a tutto il sangue suo faceva ingiuria? E che dopo di averci amato d' un amore sì manifesto che niuno c'entrava innanzi, egli, come dicono costoro, noi solamente e suoi nipoti diseredasse? Qual'uomo di giudicio intero avrebbe in questa guisa procurato danno a' più congiunti? Laonde gli avversari, sì ragionando, vi porgono più chiaro lume a distinguere la causa che avete innanzi. Conciossiachè Cleonimo o chiamava il magistrato per mutare gli ultimi voleri, come affermiamo noi, e si atterra ogni discorso loro; o a sè medesimo usciva tanto di mente, che avvisava di non avere in alcun conto noi, i quali gli sediamo più presso di parentado e siamo stati i suoi più cari domestici, e voi per giustizia rivocherete il testamento.

Pensate poi ch'essi, favellando di Cleonimo che mandasse pel magistrato affine di confermar loro le proprie facoltà, pure non ardirono di condurglielo,

ma ributtaron quello che già prendeva la soglia della sua casa. Imperciocchè dovendo occorrere l'uno di questi due contrari effetti, cioè ch'eglino o si terreber l'eredità più stabilita (7) o non ubbidendo a Cleonimo gli sarebbono venuti in odio, elessero meglio di opporsi a' suoi disegni, anzichè eredare quello di lui. Ma niente ci ha di meno fede che queste cose; poichè coloro a cui dall'ambasciata sarebbono proceduti larghi guadagni, quasi ne aspettasser danno, la pongono in silenzio; e Cleonimo volgesse tanto studio a loro utilità, che si crucciò forte con Posidippo dell' aver messo in non cale che che gl'impose, e di nuovo il dì seguente pregò Diocle a trargli avanti il magistrato. Chè s'egli nel testamento li chiamava eredi, noi facciamo le maraviglie, come ivi correggendo alcuna cosa, stimasse di averlo ad approvare. Conciossiachè a tutti gli uomini il testamento è come un termine delle ultime volontà loro. Per cui se a ciò che aveva scritto, volea crescere alquante cose, perchè non le mise in altro codicillo? Essendochè non potea ritorre a' magistrati quell'esemplare, nè abolire se non la scrittura posta nelle lor mani: però gli era lecito, quando gli piaceva, dettarne altra e levar noi di questa lite. Ma concedendo che Cleonimo proponesse di emendare il testamento, chiaro è a tutti voi che fermava di non averlo steso con mente dritta. E da questo lato riguardate l' audacia loro; perchè hanno come autentico un testamentare, il qual dichiarano non legittimo; e v'inducono a dar sentenza contro alle leggi, al diritto ed ai voleri di esso defunto. Cotesti poi discorrono senza pudore, allorchè osano dire che Cleonimo non patì mai che noi di niente l'ereditassimo. Ed a cui

voleva meglio che il suo patrimonio andasse se non a coloro, che sopra tutt' i parenti, mentre vivea, di esso aiutava? Sarebbe inoltre la più grande maraviglia al mondo che Cefisandro, stretto di sangue ai nemici nostri, reputasse che noi pure abbiamo a entrare nell'eredità; e Cleonimo che fu assai più affine a noi, e ci mise nella sua maggiore domestichezza, e n'educò, e guardava le robe nostre come le proprie, solo cercasse di trarne fuori. E chi di voi s'inchinerà meglio a credere che questi ci mostrino maggiore benevolenza e più discreti modi che uno più prossimo al nostro parentado? E che quegli cui stringeva un dovere di beneficarci, e si era turpe di trascurarne, non ci lasciasse cosa del suo; gli altri poi che niun obligo, niuna vergogna può mai prendere a trattarci di questa guisa, ne invitino a godere di tali beni, che non ci spettano? Ma somiglianti fatti sono lontani, o giudici, da ogni fede.

Poscia se lo zio in sul morire avesse ancora avuto verso noi il medesimo animo che quando testava, sarebbe conveniente che voi steste alle parole degli avversari: ora però troverete il fatto di altra forma. Imperocchè Cleonimo nel tempo che seguitava le inimicizie con Dinia, nostro curatore, e non si vivea con noi famigliarmente, era molto cosa de'contrari nostri; ma rivoltato il suo amore da alquanti d'essi, si accostava a noi colla più possibile dimestichezza. Da quali fonti poi sorgesse discordia infra di loro, questo non è luogo da dimostrarli; pure ne scopriremo a voi di grandi segni. E prima Cleonimo ad un sagrificio di Bacco chiamava tutt'i suoi famigliari e cittadini assai, tranne Ferenico. Quindi di poco avanti il morire incamminandosi verso

Panormo (8) con Simone insieme, e per via scontratosi in Ferenico, si tenne di salutarlo: e domandatolo Simone di questo animo grosso con Ferenico, ei confessò apertamente di averlo in odio; e minacciava che un giorno avrebbegli spiegato l'animo suo. Che io poi pronunzi la verità, tu chiama i testimoni.

Testimoni

Opinate voi dunque, o giudici, che Cleonimo con siffatto cuore adoperasse in modo verso noi familiarissimi da non farne cenno nel testamento; ed a costoro, benchè nimico d'alcuni, tenesse ogni sentiero per assicurare tutta l'eredità? E che tra questi e lui stando in piedi una discordia, ei nondimeno li avesse tanto ne' suoi pensieri; per contrario a noi, congiunti di sì grande amore e parentela, tentasse di apportare più presto danno? Ma se gli avversari accusano il testamento od il defunto, noi non sappiamo che altro parlare faranno a voi; dichiarando quello essere ingiusto e rifiutato dal testatore; lui poi avendo per uomo sì lungi dal proprio senno, che dicono abbia indirizzate maggiori cure ai nemici che a' famigliari; e che a coloro con cui, vivendo, non conversava trasmettesse le sue sustanze; a quale poi si fu più dentro all'amore di lui non ne porgesse particella. Laonde chi di voi vorrà autenticare il testamento, cui riprovava chi lo compose; lo rompono col fatto gli avversari, comunicandoci l'eredità; e noi finalmente vi dimostriamo essere opposto alle leggi, al diritto e alla mente medesima del trapassato?

Inoltre pensiamo che voi da questi possiate com-

prendere il diritto nostro. Avvegnachè se alcuno li domandi della cagione per che Cleonimo feceli eredi, certamente risponderanno : Perchè siamo imparentati alquanto con esso lui, e perch'egli rivolse a noi per qualche tempo la sua benevolenza. Non parlano dunque cose che fanno profitto a noi , e non a loro ? Perciocchè o per affinità bisogna succedere ai patrimoni, e noi siamo i più affini; o per amore, e tutti sanno che Cleonimo non ne portò a niuno siccome a noi. Per cui solo da essi converrebbe ammaestrarsi di tale giustizia. Ma molto sarebbe duro a sostenere che voi, usando di sentenziare a pro di coloro che vi dimostrano per sangue o per amore avvicinarsi meglio al defunto, e noi di cui vi sono palesi queste due cose, giudichiate che soli rimaniamo spogli dell'eredità.

Chè se a caso Poliarco, padre di Cleonimo ed avo nostro, stesse ancor nel mondo e gli mancasse di che reggere la vita; o se fosse morto il figlio, lasciate in povertà sue figliuole; bisognerebbe che per parentela nutricassimo quello , e ci togliessimo in maritaggio queste , o fatta loro la dote le allogassimo (9). Ed a tal passo ci condurrebbono l'affinità, le leggi e il naturale rossore: chè altramenti incorreremmo in forte multa ed in vergogna somma. Se poi sia vacante un' eredità loro, crederete legittimo che discenda meglio ad altrui che non a noi ? Certamente, o giudici, non rendereste con diritto, nè conveniente a voi, nè concorde alle leggi, se quanto agl'incomodi obbligaste solo i parenti ad indossarli, e quanto agli utili rimasi, ne faceste signore fuori di quelli ogni altro uomo.

Ma fa duopo che tenendo le usanze vostre giudichiate per coloro , i quali nella lor lite riposano

su l'affinità anzichè sul testamento. Perocchè quella si fa nota a tutti, nè può coprirsi di menzogna agli occhi vostri; questo per contrario molti falsarono, chi lo cassò di netto e chi lo distese con consigli torti: la nostra domestichezza e consanguinità con Cleonimo, per la quale qui combattiamo, voi tutti sapete; ma il testamento a cui costoro attenendosi, ci travaglian tanto, non vedeste bene fondato. Dappoi il parentado nostro confessano gli avversari medesimi; ma il testamento noi impugniamo: poichè questi si opposero a Cleonimo che voleva annientarlo. Sicchè vi tornerà in più onore giudicare per quello, di cui non muovesi dubbio, che per questo condotto con ingiustizia. Poscia osservate che lo zio lasciava scritta la sua mente estrema il dì che adirato disponea senza ragione di tutt'i suoi fatti; ma lei cancellava, quando posta giù l'ira tornò a sè stesso; affinchè voi con ingiustizia somma non diate più forza all'animo suo pieno di sdegno, che ricomposto in pace.

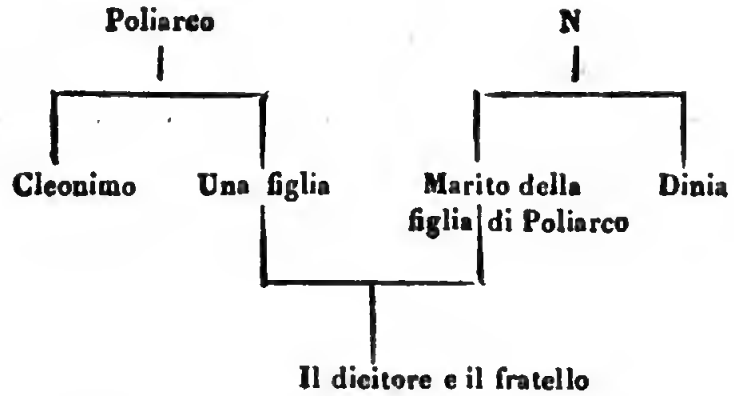
Noi abbiam per certo che vi sembri un diritto il ricevere da quegli uomini, e altrimenti ne fareste lamentanze, ai quali potrebbe incontrare, che un dì conseguisser da voi alcuna cosa. Se dunque Cleonimo per sorte vivesse ancora, fatta vedova de' suoi signori la casa nostra e quella degli avversari, pensate ch'egli ne diverrebbe ereditario. Poichè è giusto che le sustanze di uno passino a colui, del quale anche le proprie sarian venute nelle mani dell' altro. Onde se Ferenico o alcun fratello fosse estinto, i loro figliuoli non Cleonimo acquisterebbon dominio delle rimaste cose. E se la morte avesse rapito noi, sarebbe stato Cleonimo l'erede intero. Chè

non abbiamo prole, nè altri parenti; e que' si appressa meglio al sangue nostro, e con noi fu tutto amore. Laonde anche le leggi lo griderebbono successore; e noi non faremmo altro più degno a togliersi i nostri beni. Poichè vivendo non metteremmo in suo arbitrio e per maniera una causa, che la sentenza di lui non andasse innanzi alla nostra; e nella morte vorremmo chiamare erede piuttosto altri che il più congiunto. Adunque apprenderete, o ateniesi, che noi sì nel dare e sì nel ricevere seguiamo i diritti di parentela; ma gli avversari con immodestia grande allegano tale affinità ed amore, perchè ne aspettano l' ereditaggio; dove se si avesse a dare, vi additerebbono assai congiunti e amici più vicini e affezionati a Cleonimo.

Ma dell' orazione è questo il capo, a cui fa duopo che tutti voi attendiate: cioè, quanto più gli avversari ponendo in mezzo le lor ragioni vi mostrano e spingono a credere che Cleonimo dettò un testamento, del quale non si pentì mai nell' avvenire, nè ci concedette di prendere niente del suo retaggio, e che viemmeglio il confermò loro; eglino dicendo queste cose e confortandole di argomenti provano sedergli più allato di parentela e aver vivuto con lui di familiarità maggiore che noi; considerate che pigliano le accuse di Cleonimo, e voi non fanno chiari della giustizia del fatto. Che se vi fiderete nelle parole loro, converrà che non giudichiate per essi l'eredità, ma riprendiate il defunto di stoltezza: per l'opposto quando porgiate orecchio a noi, si seguirà che fermerete, quello avere ordinato con intenzione diritta di scomporre il testamento, e noi non portare qui un piato ingiusto, ma contendere con giu-

stizia il patrimonio. Da ultimo pensate, o giudici, che non potrà mai avvenire che intorno a quelle facoltà mettiate una sentenza secondo le ragioni di questi. Imperocchè ci sarebbe cosa gravissima a comportare che gl'inimici con retto animo avvisando che noi pure venghiamo a parte dell'eredità, e voi sentenziate che la possegan tutta; o ne dispensiate loro anche più là che non si arrogano, e noi non degnerete nemmeno di quello ch'essi medesimi ne offerono spontaneamente.

Albero della famiglia di Cleonimo secondo P. P. Dobree.



(1) Il *Taylor* chiuse l'argomento in questa forma. „ Poliarco ebbe tre figliuoli, Cleonimo, Dinia e il padre di chi favella ai giudici. Questi per suo diritto e volontà dell' avo dovea redare Cleonimo, passato privo di prole. Ma lo zio rottosi con Dinia, che allora aveva cura del nipote pupillo, testa contro alle leggi, nominando eredi Ferenico, Simone e Posidippo suoi amici e parenti da lungi. Però morto Dinia, quegli mutato animo, e volendo rivolgere il testamento, chiama il magistrato; che riapinto da coloro a cui ciò faceva prode, Cleonimo in questo esce di vita. Si discorre adunque sopra il valore di un testamento condotto da chi operava suo mal grado, e quindi richiedeva di cancellarlo. „ Laonde il *Taylor* intitolò quest'orazione „ Del testamento contro alle leggi „.

(2) Nota è l'usanza degli antichi greci e romani di consegnare i testamenti al magistrato, alle vestali, o di metterli nei tempii, e non emendarli o ridurre a niente, se non dinanzi a coloro a cui li avessero porti. Cessato poi di vivere il testatore, prima di portarne sopra il rogo l'umana spoglia, quelli si aprivano solennemente ne' luoghi pubblici, come nel foro: dove traevano i congiunti, gli amici od altri, cui tenesse qualche speranza di esservi appellati eredi. Tacito, Annali lib. I. Luciano, il Timone.

(3) Cleonimo avea testato quando ammalò di un morbo, da cui rivenne.

(4) „ Ai trapassati i figliuoli o gli eredi facciano esequie „. Petit, Leggi attiche lib. 6 tit. 8. Sicchè Dinia curatore de'nipoti ed eredi di Cleonimo avrebbe dovuto compiere sopra il defunto gli estremi uffizi.

(5) Αρχωνίδην. Questo nome s'ha per sospetto dallo *Jones* che meglio legge ἄρχοντα

(6) In Atene si deputavano tre pubblici ufficiali, detti γραμματεῖς : de'quali l'uno custodiva le scritture e i decreti ; l'altro le leggi: il terzo leggeva queste a quelli davanti al popolo ed al senato. *Meursio*, Lez. att. 6. 25.

(7) Qui si annoda la parte di orazione pubblicata dal Mai in Milano nel 1815 e non saputa da Aldo; che primo a mettere a stampa Iseo e avvenutosi in un codice , forse mancante di un quaderno, questo luogo della prima orazione allacciò col fine della seconda, *Su l'eredità di Menecle*. Però avvisandosi che l'orazione taceva , interpose una laguna. Tutti gli editori innanzi al Mai seguitarono Aldo.

(8) Panormo, porto dell'Attica.

(9) „ Le orfane a'congiunti loro di sangue si maritino , o ne abbiano dote „ Legg. att. lib. 6. t. 2. *Petit*. Terenzio tocca la medesima legge nel Formione, atto I. Sc. 2. v. 75. " Lex est ut orbae qui sint genere proximi Iis *nubant, et illos ducere* eadem haec lex jubet „.

Digitized by Google

ORAZIONE SECONDA

SU L'EREDITA' DI MENECLE

ARGOMENTO

Poichè Menecle adottò un figliuolo e visse venti tre anni sopra l' adozione, i fratelli ne impugnano l'eredità: ma un certo Filonida testifica ch'ella non dee recarsi in giudicio, per avere il defunto lasciato un figlio d'adozione. Quelli dicono falso il suo parlare: però l'adottivo di Menecle si fa incontro a loro per sostenerlo. Questa e l'orazion di Cleonimo non sono una cosa stessa; chè qui di parentela, e là si discorre di testamento. La causa è di riprensione per conghietture; essendochè fu lecito a Menecle l'adottare uno a figliuolo: è poi conghietturale (1), perchè egli non ne fu indotto dalla consorte.

Digitized by Google

ORAZIONE

Io credeva, o giudici, che le leggi dando altrui di essere adottato, anche a me lo concedessero; e che niuno avrebbe osato dire che Menecle, uscito fuori di senno e mosso dalla consorte, mi abbia tolto in suo figliuolo. Ma perchè lo zio (2), siccome io fermo, non seguendo i consigli dritti, e posta giù ogni riverenza a voi ed a' patri numi, tien molte vie a dimostrare che suo fratello sia morto senza figliuoli; grande necessità mi trae a soccorrere al padre mio adottante e a me medesimo. Prima dunque v'informerò, che l'adozione fu rettamente e giusta le leggi adoperata; quindi che al retaggio di Menecle, essendone io figliuolo, non si dee contrariare; e che il testimonio ha parlato con verità. Laonde prego e supplico tutti voi ad accogliere di buon' animo questa orazione.

Eponimo acarnese, nostro padre, o giudici, molto era amico e familiare di Menecle, e con lui usava con tutta domestichezza. Noi poi eravamo quattro suoi figli; due maschi e due femmine. Dopochè quegli uscì del mondo, sposammo a Leucolofo la sorella maggiore, venuta al tempo da ciò, assegnandole in dote venti mine (3). Di là a quattro anni, la minore entrava nell'età d'ire a marito; e la donna, cui Menecle s'ebbe tolta innanzi, veniva meno per morte. Egli dunque, fatti gli estremi uffici sopra di lei, ci chiede la sorella; riducendone a memoria l'amicizia con nostro padre, e che animo si avesse verso di noi. I quali, sapendo che anche il nostro genitore l'avrebbe data lui meglio che ad altri, la gli concedemmo; non senza dote, come questo avversario suol recita-

re, ma con la medesima che ponemmo in mano alla prima sorella. In questa guisa di congiunti solo d'amore, ne divenimmo anche di sangue. E che Menecle si prendesse colla sorella venti mine di dote, vi porgo innanzi tal testimonio.

Testimonio.

Noi, allogate le sorelle e trovandoci giovani, ne volgemmo alle armi; e sotto le bandiere d'Ificrate dalla patria ci recammo in Tracia. Quivi fatte belle pruove ed arricchiti, ci rimettemmo in mare verso le paterne mura: dove trovammo la sorella maggiore con due figliuoli, e la minore senza niun frutto della compagnia di Menecle. Il quale nel secondo o terzo mese dalla nostr'arrivata, fatta assai lode della consorte, fu a noi e disse; che dubitava per la grande età di non possedere figliuoli, e non conveniva che la buona e condiscendente sorella nostra andasse oltre negli anni priva di quelli; ma bastava che ei solamente portasse questa ventura. Le quai parole dichiarano, che amicamente si sciolse dalla sposa: perciocchè nessuno prega, a cui vuol male. Sicchè ci domandava di questo benefizio; cioè che col consenso di lei la maritassimo ad altrui. Quindi noi lo incitavamo a tentarla pure di questo; perchè quando ella vi s'inchinasse, gli promettemmo di satisfarlo. Essa però da prima non sofferìa cotali ragionamenti; e poscia appena si potè loro accomodare. Il perchè la conducemmo a maritaggio con Eleo sfettio: e Menecle che partecipava del frutto, cui rispondevagli la casa de' figliuoli di Nicia, le porse la sua dote con

tutte le appartenenze in vesti e in oro, che portava il giorno che si facea sua donna.

Ivi ad alcun tempo dipoi e' procacciava di adempiere al difetto di figliuoli, e provvedersi di chi, sè vivo, curasse la sua vecchiezza; e morto, il ponesse giù nel sepolcro e gli rendesse nell'avvenire le funebri costumanze. Vedeva questo, averne uno senza più: ma gli sembrava cosa disonesta, se dimandatoglielo, ne l'avesse fatto privo. Trovò dunque noi essere, più che altri, della sua casa. Laonde abboccatosi insieme ci fè palese, che gli parea conveniente che la fortuna non concedutagli prole dalla sorella nostra, ei n'adottasse della famiglia, donde per natura propose averne. E disse: Io voglio adottare quale di voi abbia ciò in grado. E mio fratello, udite queste parole, dove Menecle ci metteva innanzi a tutti, le commendò e rispose; che l'età e la presente solitudine di lui abbisognava di chi dimorasse in patria e lo servisse. Ma a me accade, come tu sai, di andarmene fuori di qui: però questo fratello, me additando, curerà le tue e mie sostanze, se lo adotterai. E Menecle, accettato questo discorso, per tale maniera mi fece figliuolo suo.

Ma che l'adottamento sia stato legittimo, or vel dimostro. Tu dimmi la legge, che dichiara essere lecito a ciascuno di ordinare delle sue robe patrimoniali, come disegni, purchè non abbia figliuoli maschi legittimi. Conciossiachè il legista, o giudici, vedendo solamente aperto questo rifugio e conforto ai cittadini orbati di figliuoli, dispose che fosse permesso loro di adottare qualunque volesser meglio. A Menecle dunque, che non era padre, davan le leggi questa facoltà. Ed ei pigliò me in figliuolo; non iscri-

vendomi per tale nel testamento, quando la morte gli sedeva a'fianchi, ovvero un morbo l'occupava, siccome il resto degli uomini ha per costume; ma sano del corpo e della mente adottò, menatomi innanzi ai fratori (4) in compagnia di questi che vedete qui presenti, e m'annoverò fra i popolani e gli orgeoni (5). E allora i contrari miei non gli si opposero come a demente; tutto che con più onestà lo poteano tirar vivo a qualche desiderio loro, anzichè vituperarlo morto, e spogliarne la famiglia. Perocchè a Menecle dopo l' adozione non durò la vita due o tre anni, ma venti tre; e in sì largo tempo non lo colse mai pentimento di quanto ebbe fatto: e tutti confessavano lui avere abbracciato sani consigli. Che io poi vi discorra il vero, ecco i fratori, i popolani cogli orgeoni testimoni di quel successo; e che sia lecito di adottare, vi si aprirà la legge, secondo la quale fu l'adozione. Per la qual cosa tu mi recita e i testimoni e la legge.

Testimoni, Legge.

La legge adunque vi manifesta che Menecle poteva adottar quello, che gli andasse più per la mente; e i fratori co'popolani e cogli orgeoni dicono di averlo fatto. Onde chiaramente, o giudici, vi mostrammo che il testimone non fu menzognero, e che costoro non valgono a profferire parola contro all'adozione. Dopo queste cose Menecle volgeva l' animo ad ammogliarmi, dicendo; essermi duopo che venissi a questo passo. Ed io mi meno la figliuola di Filonida. Con tanta diligenza provvedeva a me, quanta un padre debbe a figliuolo: ed io e la mia sposa di

ugual misura curavamo lui, e gli facevamo riverenza come a naturale genitore; intanto che i popolani ne dicevano ogni gran bene.

Donde pianamente comprenderete che quegli non quando era fuori di sè, o si piegava all' intenzione della mogliera, ma intero e libero dell'intelletto ebbe adottato. Imperocchè la sorella, di che costui favella sì largamente, come se il consorte per correre a' suoi voleri mi chiamava in figliuolo, fu impalmata di molto innanzi all'adozione. Poichè se per suo istigamento Menecle avesse tolta prole, n'avrebbe presa una di lei, madre di due. Non però da essa venne spinto a pigliarmi per adottivo; ma prima da vedovanza; poi, per le cagioni toccate sopra, da grande amore al mio padre, e in ultimo da privazione d' altro parente, di cui potesse trarre un figliuolo. Questi furono gli sproni che lo stimolarono ad adottarmi; non mica i deliri e le ubbidienze alla consorte: purchè gli avversari non vogliano così chiamare una vita solinga e diredata di figliuoli. Volentieri dimanderei costui, che posto in Menecle un perfetto giudizio, quale de' congiunti e'dovea adottare. Forse il figliuol suo? Ma il padre non lo avria conceduto, per rimanerne senza, e per non essere tanto pigliato al desiderio di lucro. Forse quello della sorella, della cugina o del cugino? Ma non aveva questi consanguinei. Dunque di forza gli bisognava che si aggiugnesse alcun'altro figlio per non menarne priva la vecchiezza, come il fratello qui lo richiede. Onde stimo che tutto 'l mondo confesserebbe, che non avria adottato persona più familiare di me. Vel dimostri il mio avversario: ma nol potrà per certo; essendochè Menecle non era legato ad altri affini, salvo costoro.

Ma ora sembra che mio zio non richiami il fratello di non avere adottato il suo figliuolo, ma di essere disceso all'adozione, e venuto a morte col nome di padre. Questo è il suo rimprovero, tutto invidia ed ingiustizia! Imperocchè egli, avuta prole, pare che ripigli il fratello, che per rea ventura ne fu deserto. E presso ogni altra gente sì greca e sì forestiera è in assai conto la legge di adottamento, e però tutti l'accettano: ma questi non arrossa di rimuoverne un suo fratello, quando niuno l'invidiò mai a quelli che non erano sangue loro. Esso interrogato che avrebbe fatto, posto nell'essere di Menecle, risponderebbe, secondo me, di avere adottato chi lo guardasse in vita, e dopo morte gli componesse esequie. Laonde è chiaro, che il suo adottare saria proceduto da pari diritto, che quello di Menecle. Quindi se gli mancassero figliuoli, ne troverebbe in forza della legge; ma di Menecle, perchè l'ha seguita, dice, che delirante e stimolato dalla consorte si condusse a casa un figliuolo. Non sembra dunque portare qui cose ingiuste? Io son fermo ch'egli si pare lungi da sè in parole e in fatti coll' affermare, che quelle opere stanno contro alle leggi, alle usanze ed a ciò cui avrebbe messo mano egli medesimo: nè lo tinge in volto niuna vergogna di tenere l'adozione, quando fosse tornata in utile suo; ma venuta in pro del fratello, di rifiutarla.

È poi necessario, giudici, che udiate le ragioni, onde lo zio qui contrastando cerca di presentare Menecle senza figliuoli. Imperocchè se contende meco del nome e rigetta che io mi sia figlio di quello, forse non è invidioso? Se poi ragiona de'beni di lui, vi additi un campo o case ch'egli lasciò, ed io possie-

do? Ma se non ha lasciato tali sustanze, e questi, lui vivo, stese la mano sopra di ciò ch' eragli rimaso, poichè il danaro diede al pupillo, non è cosa evidente, sè essere pieno d'impudenza? Io nondimeno vi scoprirò i fatti come si giacciano. Menecle, cui stringeva obbligo di porger danaro al suo pupillo, e non ne avea, e se lo avesse tolto in prestito, dopo lungo tempo gli sarebbon venute incontro le usure, vende un podere. Mio zio presa occasione di travagliare il fratello, per avermi adottato, impedì che si vendesse il campo; affinchè ritenuto, Menecle fosse costretto di lasciarlo al pupillo. Contese adunque della metà del podere, come che non gli appiccasse lite; e diede la voce a'compratori di non comperare. Però credo che Menecle nol comportasse; ma era obbligato di ritirarsi dalla porzione, per cui il fratello combatteva, e di dare a Filippo pittese il resto, settanta mine. E così pagatene sessanta sette, avute dal pregio del terreno, soddisfece al pupillo; e contro al fratello tolse azione d'impedimento.

Ma poichè furono intra loro assai lamenti e rimproveri, affinchè niuno mi sentisse allacciato di avarizia, e aver messo discordia in cuore di due fratelli, mi parve buono di riportarmene ad un parente di lui ed agli amici. I quali però negarono di sentenziare, quando loro non concedessimo di potersi internare in questo piato. Conciossiachè non conveniva che si avesser'in odio dall'una parte di noi: e risposero di giudicare, se noi davamo loro di mettere a conoscer quello che si debbe a ciascuno. E noi per partire di queste brighe, come facea mestieri, vi convenimmo. Laonde giurato in su l'ara di Venere di mandare una sentenza giusta sopra i diritti nostri, stabilirono che avessimo a

cedere, e donar parte, che questi contendeva. Perocchè per acconciare ambedue noi ad una pace, pronunziarono che non si ritrovava una via diversa da questa di partecipar loro de' lasciati beni. E ordinarono che ivi a poi di detto e di opera fossimo amici dall'uno e dall'altro lato; e con giuramento sopra l'ara, ci costrinsero a ciò tenere insieme: e noi com'era possibile giurammo di non levarci da quell'ora innanzi l'uno contro all'altro. E data la fede, e questi ricevutala, come proponeano gli arbitri (6), suoi famigliari, tosto ci procurano tal beneficio, che dicono che suo fratello estinto, passò senza figliuoli, e me con ingiustizia metton fuori di casa. Io presenterò i testimoni, che sanno il fatto, se vogliano montare su questo luogo; essendochè sono loro domestici; o almeno quei che vi furon presenti. E tu mi leggi queste testimonianze, e ferma l'acqua (7).

Testimonianze.

Prendi ora i testimoni, i quali hanno che settanta mine fu il valore del campo, e che il pupillo ne tolse sessantasette.

Testimoni.

Mio zio adunque, o giudici, pigliò l'eredità di Menecle in fatto, non in parole, siccome io; e possiede assai più là di me. Imperocchè io ho preso trecento dramme, rimaste del venduto podere, e una casetta che non eccede tre mine: egli però, tenendo un campo da dieci mine o meglio, ora è tutto inteso a fare deserta la casa del suo fratello. Io poi,

tolto in figliuolo adottivo, ho curato Menecle in vita, io e la mia donna; ho chiamato col nome suo il figlioletto mio, perchè la propria casa non istesse senza nome; e in morte gli ho fatto funerali degni di noi, una iscrizione onorevole (8), l'esequie del dì nono dalla morte (9), con tutti gli altri funebri offizi, quanto potevo più, e d'andare con lode per le bocche de' nostri popolani. Ma questo suo consanguineo, accusatolo dell'aversi aggiunto un figliuolo di adozione, lo ha reso ignudo, mentre vivea, d'un campo rimastogli; e dopo morte si travaglia di mostrarlo senza rede e nome. Cotale animo e'serra dentro! E che io gli abbia celebrato funerali, tre giorni di pianto (10), esequie del nono dì e altre usanze sepolcrali, qui ne compariranno a voi i noti testimoni.

Testimoni.

Laonde, o giudici, perchè vediate che Menecle nè disensato, nè indotto dalla sua donna mi adottasse; condurrò al cospetto vostro anche altri testimoni, le parole de' quali mi saranno autorità che io, parlando, non mi dilungo dal vero. Perciocchè chiaro è che questi due scesero a pace insieme con me, non con lui; e che dall'uno e dall'altro canto ebber di giurameuti. Conciossiachè se costoro non approvarono come legittima l' adozione, nè me erede di Menecle, quale uopo ci era, che io da loro, ed eglino da me accettasser la fede? Certo niuno. Quando essi dunque immaginano queste cose, vogliono testificare, che l'adozione mosse da diritto, e che io entrai giustamente nel patrimonio di quello. Quindi avviso non sia oscuro a niuno di voi come da que-

sti fu confessato che non mio padre adottatore, ma lo zio perduto abbia l'intelletto: poichè disciolte le inimicizie, e giurato con noi, da capo quì si appresenta, dopo di avere trascorsi i patti e giuramenti, per levar me anche di ciò che si rimane, quantunque tenue.

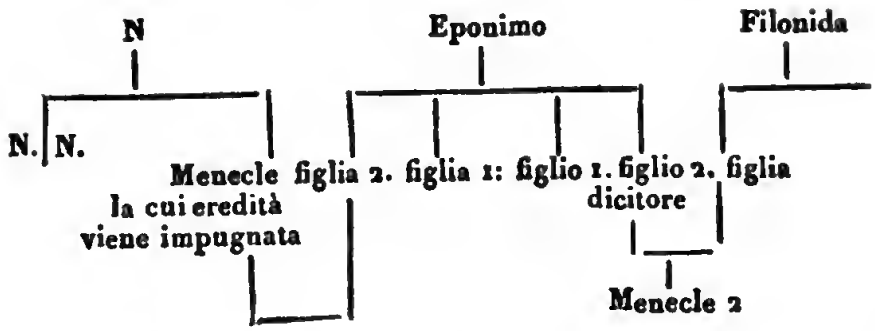
Ma se non avessi fermato cosa turpissima e piena d'ogni delitto abbandonare un padre, dal cui nome venni appellato, e dal quale fui ricevuto in figliuolo; avrei subitamente porto a questo il redaggio di lui. Imperocchè come ho per certo che voi sappiate, il rimanente di quello è un nulla. Or però giudico mi disconvenga, che quando Menecle possedea cosa del mondo, mi ponessi in cuore di rendermegli figliuolo; e per le sustanze sue, pria di vendere il terreno, facessi l'ufficio di capo della lotta (11), salissi agli onori, come suo figliuolo, e nella tribù sua guidassi le milizie che erano allora. Quando poi mancò alla vita, se lo avessi abbandonato in tutto, e fatta vedova di figli la sua casa, me ne fossi ito lontano; non sarei caduto in un fallo grande e di scherno assai, non avrei messo in mano ai detrattori lunga materia a parlare di me? Nè solamente ciò mi punge l'animo a dimorare in questa contenzione, ma pur lo ferisce il comparirmi uomo di tanta viltà e follìa, che amico niuno, sì bene uno stolto, me adottasse.

Per la qual cosa prego e supplico a voi tutti, o giudici, che di me vi dolga, e assolviate il testimone. Poichè da prima v' ho dimostrato che Menecle mi adottò di un modo, che altri avrebbe seguito con più giustizia; che l'adozione non fu in parole o nel testamento, ma in fatto, siccome ve n'ho allegate testimonianze de'fratori, dei popolani e degli orgeoni;

v'ho pure additato ch' egli visse dipoi venti tre anni; vi ho scoperte le leggi, le quali danno a ciascuno i figli per adozione; e poscia appaio d'averlo curato in vita, e onorato dopo la morte. Ma lo zio vuole me ritrarre dalla paterna eredità, sia più grande o più piccola, e togliere al fratello il proprio figlio e nome; affinchè persona del mondo non compiendo sopra di lui le sacre cerimonie patrie, nè confortando ogni anno la memoria del suo passaggio, e' sia spogliato de'propri onori. Alle quali cose avendo già l'occhio Menecle, quando era posseditore de'suoi averi, adottò uno, perchè tutte le conseguisse. Adunque voi, o giudici, svolti dagli avversari, non mi togliete all'eredità il nome, che solo si rimane; nè disfate quest'adozione: (12) e poichè cotesto affare è venuto al cospetto vostro, e ne siete arbitri, discendete in favor mio e di quello che ora è sotterra: e per gl'iddii e gli altri geni io vi scongiuro che non lasciate un cittadino sotto le ingiurie, onde lo aggravano i suoi nemici; ma richiamando alla mente vostra la legge, il giuramento porto (13) e le cose discorse sopra, rendete ragione come il diritto e i giuramenti ve lo comandano.

DICHIARAZIONI

Albero della famiglia di Menecle.



(1) La causa, che si ravvolge intorno ad un fatto, si nomina da'retori *stato conghietturale:* poichè dietro alle congetture si va in traccia del vero. Lib. 1 Delle cose rettoriche ad Erennio.

(2) Fratello del padre adottatore.

(3) Qui porremo, una volta per tutte, il valore delle monete greche, le quali occorrono in queste orazioni. Il talento rendeva 60 mine; la mina 100 dramme; la dramma 6 oboli, e l'oholo circa i due e mezzo de' nostri baiocchi.

(4) I fratori erano terza parte delle trihù ateniesi, e aveano per nfficio anche il cercare se in verità fosse cittadino e secondo le leggi colui che si adottava. L'adottante giurava che la cosa era di questo modo; e il figliuolo si ponea per voti nella scrittnra di qnelli. „ Se un padre abbia a recare nella scrittura de'fratori un figliuolo legittimo, ovvero adottato, giuri che questi gli nacque da un matrimonio secondo le leggi; o ch'egli lo adottò giusta il diritto.„ Petit Legg. att. 1, 4. Perionio, De'magistrati greci e romani.

(5) I popolani sono gli uomini del borgo stesso. Il popolo ateniese si dividea per borghi; i quali si dicevano δῆμοι e i loro abitanti δήμοται. Gli orgeoni erano sacerdoti, che si raccoglievano ad onorare i numi e gli eroi. Arpocrazione.

(6) Da che in Atene il numero delle cause civili cresceva ogni dì per modo, che non bastavano a udirle, e giudicarle i cinquanta uomini delle tribù; furono deputati quaranta quattro arbitri ad essere sopra i piati de' cittadini. Essi doveano passare il sessantesimo anno di vita, e mostrarsi di fama schietta e giustizia

intera. Tenevano poi ragione ne'luoghi pubblici e sacri. Postello, Della repubblica ateniese cap. 8 e 25. Petit, Legg. att. lib. 4. tit. 5.

(7) In Atene un servo pubblico soprastava ad una fonte, da cui si attigneva acqua, che ne'giudizi misurava il tempo dato all'attore ed al reo per ragionare. Sicchè nelle contese giudiziali si deputava uno chiamato ἰφύδωρ a mantenere l'egualianza del vaso contenente acqua: perchè quando le parti convenute in giudizio favellavano, l'acqua tenesse il suo corso; ma allorchè si recitavano testimoni, leggi e decreti, ella sostasse, e non iscorresse invano al dicitore. Demostene, Della falsa ambascerìa. Cicerone, Dell'oratore lib. 3. Polluce, 8, 113. Suida ἰφ' ὕδωρ.

(8) Una colonna piccioletta che si levava su dal sepolcro, diceva il nome e le buone opere di chi era sotterra. Meursio, *De funere*.

(9) Τὰ ἔννατα, erano tanto gli offizi funebri che si compievano il dì nono, da che le ceneri del trapassato erano chiuse entro il sepolcro; quanto i giuochi dati ad onore degli estinti. Meursio, *De funere*. Forcellini nella parola *novendialia*.

(10) Gli antichi, prima di portare al sepolcro le sue ceneri, piangevano per tre dì sopra il defunto. Meursio, *De funere*.

(11) Questo era un ufficio che la tribù commetteva a un cittadino nelle feste ateniesi; affinchè egli sedesse capo della lotta, e provvedesse d'olio ai lottatori.

(12) L'orazione prima d'Iseo, avanti che il Mai la pubblicasse per intero, veniva al termine con questo brano.

(13) I giudici, avanti che intendessero alle cause, giuravano di far ragione a ciascuno secondo le leggi, gli ordinamenti del popolo e i decreti de' cinquecento. Petit, Legg. att. 4. 1.

Digitized by Google

ORAZIONE TERZA

SU L' EREDITA' DI PIRRO

ARGOMENTO.

Allorchè Endio adottato da Pirro suo materno zio, e tenutone il redaggio più che venti anni, si moriva; Zenocle contro alla madre dell'estinto, la quale gli contradice, chiesti que'beni per File sua consorte, contesta lei essere di Pirro una legittima figliuola. Egli trovasi menzognero: e allegando Nicodemo di aver congiunta con Pirro di legittimi nodi la sorella, che gli partorì File; il fratello d'Endio la dice spuria e nata a quello di occulti amori, e da Endio legata a matrimonio come adulterina. La causa dimora in conghietture; e l'accusa è di falso contra Nicodemo.

Digitized by Google

ORAZIONE.

Pirro nostro zio materno, o giudici, spogliato di una legittima prole, adottò Endio fratello mio: contro al quale, erede che fu di lui più là di venti anni, e avendo occupata per sì gran tempo l'eredità, niuno mai tentò di arrogarlasi nè conquistarla. Ma morto Endio il corso anno, certa legittima figliuola di Pirro detta File, e il marito suo Zenocle ciprio, passandosi con silenzio dell'erede ultimo, hann'ora giudicato di muover lite alle sustanze di quello, estinto da meglio che venti anni, e scrivere che il valore di esse è tre talenti. Ma poichè nostra madre sorella di Pirro si è levata incontro a loro, il consorte di File ha osato contestare ch'è fuor di dritto, che quella s'abbia i beni del fratello; vivendo ancora la figliuola di cui essi già appartenevano. Noi però impugnando la contestazione, e conducendo innanzi a voi chi la recava, non solo dopo di avere apposto a Zenocle un contestare chiaramente falso, vincemmo il giudicio fatto sopra; ma incontanente avanti ad essi giudici accusammo Nicodemo, che con imprudenza somma correva in aiuto di lui, osando testimoniare d'avere sposata a nostro zio la sorella; e ch'essa era sua donna, come domandano le patrie leggi. Che Nicodemo adunque sia comparso mentitore anche nel primo giudizio, lo convince apertamente Zenocle quivi condannato. Poichè se quegli non sembrava menzognere di cosiffatta testimonianza, chiaro è che questi sarebbe uscito fuor della sua contestazione, vincente e libero; e l'eredità di Pirro non saria venuta in mani della nostra genitrice, ma in quelle di lei, di cui si contestò che era legittima figliuola sua. Ma convinto il pri-

mo testimonio, e ritiratasi con mani vuote la File che combattea per quelle facoltà, duopo è che anche il parlare di Nicodemo sia stato insieme ributtato. Chè per ciò Zenocle si opponeva all'azione di falsità; se cioè sua moglie che contende il reditaggio di Pirro, sia nata d' una legittima consorte o di un' amica. Voi però conoscerete la causa, dappoichè avrete udito il nostro giurar contro, il testimonio di Nicodemo e la contestazione di Zenocle già condannata. E tu li recita.

Giuramento, Testimonio, Contestazione.

Adunque ivi fu dimostrato a tutti come le parole di Nicodemo fossero allora allora parute false: bisogna però che si manifestino tali anche agli occhi di voi, che ne darete una sentenza. E prima io molto desidero di sapere da lui, che testimonia d'avere aggiunta in maritaggio la sorella ad uno le cui ricchezze valeano tre talenti, quale dote abbia porto; quindi se la consorte si ritirasse dal marito, quando era vivo, o dalla sua casa dopo la morte; poscia da chi ripigliasse la dote Nicodemo, già estinto quello, al quale di avere sposata la sorella, confessava; o se non la riprese, quale azione di mantenimento o di dote tolse contra l'erede nel giro di venti anni; e se dentro a sì gran termine si recò a persona del mondo per accusarlo della dote di sua germana. In tutte queste cose vorrei essere informato; e perchè non si pose mano a niuno di questi fatti in pro della sposa legittima secondo costui; e poi se altri l'ebbe a consorte; o Zenocle fu di quei, che ne pigliò diletto prima di nostro zio; o da questo prèsone il suo, quegli era di coloro, che andavano a lei; o lui defunto,

ne usò dappoi. Imperciocchè è manifesto che 'l fratello la donasse in un modo alla libidine di tutti; ciascun de'quali se mi convenisse discorrere, non mi porrei in dosso un lieve peso. Nondimeno quando me lo indossiate voi, farei qui memoria di alquanti d'essi: ma se ad alcuni riuscisse spiacevole l'ascoltare, io, poichè è mio ufficio di esporre cosa di loro, vi recherò le testimonianze, che furono presentate nel primo giudicato; contro alle quali gli avversari non si levarono. Sebbene come può accadere che ella si mostri sposa legittima, quando ei confessano che era di sè larga a chiunque la ricercava? E questo hanno palesato, da che a siffatti testimoni non contrastettero. Voi però, conosciute quelle testimonianze, ravviserete Nicodemo per apertissimo mentitore, e i giudici avere deliberato con giustizia che l' eredità di Pirro si disconviene a femmina nata d'un'adulterio. Tu le pronunzia, e si fermi l'acqua.

Testimonianze.

Ch'ella dunque abbia di sè a tutti compiaciuto, e non fosse consorte del nostro zio, nel quale afferma Nicodemo di averla maritata, vi venne, o giudici, testificato dai familiari e dal vicinato loro; i quali han detto le contese, le risse e le molte lascivie fatte, quando ella era in casa con Pirro. Quantunque niuno ardisca di andare alle bene maritate per averne ogni piacere; nè elle seguono i mariti, che van per mense (1), nè vogliono sedere a convito con istrani uomini e tolti alla ventura. E gli avversari non repugnarono a quelle testificanze. Che io poi riferisca la verità, di nuovo tu le leggi loro.

Testimonianze.

Porgi anche le altre di coloro, che lei disonestarono;

affinchè si scuopra, che non fu avara a chi la richiedeva, nè mai da alcuno menò figliuoli legittimi. E recale innanzi.

Testimonianze.

Sicchè bisogna, o giudici, che fermiate nella memoria tutt'i testimoni, i quali dicono, ch'ella, moglie che fu di Pirro secondo Nicodemo, era donna d'assai, e non isposa di niuno, nè come tale sedeva nella sua casa.

Ma deh! gittiamo pure gli occhi là, donde altri potria cavare un sospetto, che questa femmina siasi congiunta di matrimonio; e se ciò sia avvenuto con esso Pirro. Conciossiachè quando i garzoni son fortemente allacciati dell'amore di tale sorta meretrici, nè se ne ponno sciogliere, corrono tutto disensati a procurarsi questi danni. Intorno a cui, come si potrebbe meglio trovare alcuna verità, che cercando il fatto sì dai testimoni, che nel primo giudicio ne favellarono, e sì da quello, che ha sembianza di lei? Ma voi attendete all'impudenza degli avversari. Imperocchè Nicodemo, maneggiando la cosa con male arti, finge che allorquando si apparecchiava a maritare la sorella a quello de'tre talenti, siccome dice, avesse Piretide a testimonio. Il che da'suoi amici fu allegato in iscritto nel giudicio, e si vorrebbe imporre a Piretide: il quale però ricusa di portarlo, e confessa nè di avere testimoniato, nè di saper cosa vera in questo affare. Ma io tengo un grande segno, che grida apertamente falso un testimonio tale. Essendochè tutti voi, o giudici, sapete, che quando veniamo ai fatti pubblici, che abbisognino di testimoni, sogliamo prenderli dagli amicissimi e meglio familiari: ma quando accada, che le

cose ci sorgan fuori improvvise e di un tratto, tolghiamo quelli, che ne si offerano per avventura. Producendo i quali in cosiffatti testimoniari, necessità c'induce a servircene com' e' sieno : e poichè hassi a trarre un testimonio da infermi, o viandanti (2), usiamo di chiamare a questo atto massimamente de' meglio provati cittadini e conoscenti nostri non uno, o due soltanto, ma il più che puossi; e tutti li accattiamo ad udirlo, o riceverlo : affinchè a colui, che lo ha profferito, non sia lecito di ributtarlo, e voi vi confermiate nella fede di assai e buoni uomini, che ve lo porgono. Per questa maniera Zenocle portandosi all'officina nostra, non reputò di usare testimoni, paratiglisi innanzi quivi spontaneamente, i quali fossero sopra il trasporto degli strumenti; ma vi si condusse menando seco Diofante sfettio, che ha perorato per Nicodemo, e Doroteo eleusinio, col fratello suo Filocaro, e altri assai, chiamatili di Atene a camminare sino a Besa trecento stadi. Ma intorno agli sponsali di lei, che sarebbe venuta ava de'suoi figliuoli, pare che Nicodemo, quando si procacciava in città un testimonio d'udita, non abbia chiamato alcun domestico, ma Dionisio erchiese, e Aristologo etalide. Con questi due, dicono, averlo tolto in città. Di tale natura sono avversari, che niuno porrebbe fede in loro! Che, per gli dei, forse era cosa da poco il pigliar da Piretide in modo le testimonianze di sì grande affare, che non s'abbia ad ammirarne la negligenza? E a cui parrà lieve il contendere di Zenocle contra un falso testimonio, se cioè la sua consorte sia nata di meretrice, o di legittima sposa? Ma se il fatto era verace, forse che quegli non avrebbe chiamato in testimonio ogni congiunto? Certo che sì, come io

penso: ma non appare, che sia accaduto. Poichè Zenocle ne portò uno di udita preso da due, a'quali si avvenia per sorte; e Nicodemo ne procurò uno solamente, che fu colui di che ragiona d'averlo tratto, quando era in sul metter la sorella sì riccamente con un dovizioso di tre talenti; e confessò di avere avuto al suo fianco Piretide, unico e negante: da cui poi si dovea menare a casa la donna, dicon che furono appellati ad assistere alle nozze Lisimene, e'suoi fratelli Cerone e Pilade. E queste sono parole degli zii di lui, al quale la femmina si prometteva. Ma ora è vostra opera, giudici, di riguardare in questo fatto, per trovarci dentro alcuna fede. Imperocchè io ponendo l'occhio alle verisimiglianze, stimo che Pirro, se era disposto a promettere, od operar cose indegne di sè, avrebbele piuttosto chiuse a tutt' i parenti, anzichè aprirle agli zii, conducendoli testimoni di tanto errore.

Quindi mi maraviglio del non essere stato niuno accordo di dote con chi la presentava, e chi la ricevea. Perciocchè o l'uno porgevala, ed era giusto che i testimoni, i quali dicono d' essere venuti alle nozze, avessero esposto che si consegnò; o nostro zio per forte desiderio della femmina si stringeva a tal maritaggio senza dote, e chiaro è che molto meglio chi promettea la sorella avrebbe dichiarato, che Pirro n' ebbe dote: affinchè a questo non riuscisse piano il partirsi da lei, quando gli fosse a grado. E pertanto assai più ne avria chiamati chi dava in isposa la sorella, che non quegli, che la toglieva. Imperocchè chi di voi ignora, come sogliano durar poco tali consigli di amanti? Eppure Nicodemo afferma di avere promesso a Pirro la sorella senza dote, e con

solo un testimone; gli zii poi dicono d'essere stati col nipote il dì, che giurava di trarsi a casa una consorte non dotata.

Questi poi attestano, che furon chiamati dal nipote a intervenire il dì decimo, che sua figliuola entrava al mondo. E qui mi sdegno fortemente in pensando, che Zenocle, dopo avere suscitata una lite su la paterna eredità della moglie, abbia scritto, che il nome di lei è File; mentre quelli dicendo d'essere venuti nel giorno decimo dalla sua nascita, testimoniano, che il padre, dal nome dell'ava, la chiamò Clitarete. Io dunque fo maraviglia, che lo sposo dimorando più di otto anni con lei sotto un tetto medesimo, non ne abbia mai saputo il nome, nè conosciutolo da'testimoni; e che la madre, e lo zio non gliel manifestassero per sì gran tempo: ma che in luogo del nome ch'ebbe dall'ava, se fu mai vero, che il genitore la nominasse di questa, il marito abbia scritto, che si appella File. E ciò quando difende le ragioni di lei sopra i paterni beni! Ma per quali cagioni? Forse col nome dell'ava, impostole dal padre, credea di torre la moglie da quel retaggio? O non è forse palese, che queste cose, di cui affermano i testimoni essere succedute da un grande spazio di tempo, le hanno composte essi, molto dipoi che tale affare scese in giudizio? Perocchè non può accadere, che chi fu invitato ad essere in casa Pirro il giorno dieci dal nascimento di File, nipote a Nicodemo, da quel dì, se questo apparse mai, tenendo tuttavia sì fortemente nella memoria il nome, onde il padre la chiamava, venga in giudicio a recare il nome di Clitarete; coloro poi, che sono i meglio congiunti il padre, la madre, e lo zio disconoscessero il nome della figliuola

di Pirro, come la vogliono appellare. Certo che essi sopra di ogni altro l'avrian saputo, se le cose erano schiette. Ma intorno a questi fatti torneremo a stare più innanzi.

Quanto poi al testificare di Nicodemo, dalle leggi si rileva pienamente, che è menzognero. Imperocchè se a niuno, il quale a cagion di nozze doni alcun che ad altrui fuor della dote, non è lecito di ripigliarsi 'l dono, quando la femmina lasci il marito, o questi la rimandi; come non debbe aversi per imprudente colui, che qui sostiene di aver maritata la sorella senza patto di dote? Conciossiachè quale utile gli veniva da questo maritaggio, se era in arbitrio di cui la sposava, abbandonarla a suo talento? Che noto è, o giudici, che ciò stava ne' voleri di tale, quale non ricevette dote. È però forse da stimare, che Nicodemo con questa legge promettesse la sorella a Pirro, singolarmente sapendo, come in tanto tempo, che ad altrui fece di sè grande copia, non ingravidò mai d'alcuno; e perciò, secondo le leggi, gli sarebbe ritornata la dote in caso di mancamento di figli alla germana? Ci ha forse tra voi niuno, a cui si mostri Nicodemo così schifo di comodi e facoltà, da mettere in dimenticanza coteste cose? A me per verità non pare. Quindi nostro zio forse reputava un buon consiglio ammogliarsi alla sorella di tale, che accusato forestiere da uno de'fratori, a cui dice Nicodemo di appartenere, vinse di quattro voti solamente la sua cittadinanza (3). E che io qui porti il vero, tu ne recita i testimoni.

Testimoni.

Inoltre se la sorella si partìa del mondo senza figliuoli, sarebbe ricaduta la dote sopra il fratello, testimoniante d'averla giurata sposa al nostro zio. E tu prendi anche le leggi, che sono sopra di ciò, e manifestale.

Leggi.

Pare dunque a voi, che Nicodemo ponga tanto in non cale i civili beni, che essendo vero il fatto, non avrebbe provveduto con molta cura ai vantaggi suoi? Oh! sì, per gli iddii, com'io fermo. Perocchè anche coloro, i quali inducon le femmine a esporre pubblicamente il corpo, costumano di patteggiare innanzi su i frutti venturi ad esse. Ma Nicodemo in allogare la sorella, siccome afferma, pose la mira al solo scopo di farlo giusta le leggi? Certo quegli, che per piccola moneta, onde è studioso di recarvi piati (4), non si sgomenta di comparire malvagio!

Ciò non ostante, posto che molti di voi ben ravvisiate cotale sua malvagità, passandomene io, nè abbisognando di testimoni, pure da questi argomenti il vuo' convincere sfrontatissimo testimonio. Or via parla, o Nicodemo: se tu sapevi di aver congiunta con Pirro la tua sorella legittimamente, e che di questo matrimonio era venuta una figliuola, perchè sofferisti, che il fratello nostro chiedesse della eredità di lui i giudici, celandone la figlia, la quale, secondo che tu discorri, fu lasciata dal padre dopo la morte? Forse ignoravi, che la sentenza loro su quel retaggio faceva spuria la tua nipote? Imperocchè Endio, quando voleva appropriarsi l'eredità di Pirro, poneva come il-

legittima la figliuola di questo: e prima la nominava tale anco il padre, coll' adottare a figliuolo il mio fratello. Conciossiachè a chi muoia, rimasta di sè una legittima progenie, non è mai lecito di donare altrui la roba sua, fatto silenzio de'propri figli. Il che intenderete, o giudici, dopo di avere udite le leggi, che ora vi si apriranno. E tu le produci in mezzo.

Leggi.

Vi pare che Nicodemo, testificando di avere maritata a Pirro la sorella, avesse conceduto coteste cose, e non impugnato per la nipote il paterno ereditaggio, cui Endio si conquistava, nè affermato essere ingiustizia, che questi l'occupasse? Ma perchè si scorga meglio, che nostro fratello lo richiedeva, e niuno glie lo impugnava, tu qui ne adduci i testimoni.

Testimoni.

Sicchè i giudici avendo fatta ragione ad Endio, non ardì Nicodemo di contrastare all'eredità, nè porre testimonianze, da cui sorgesse fuori, che la nipote era lasciata figlia legittima da nostro zio.

Quantunque intorno agli averi suoi poteasi forse con mentite scuse ingannarvi, o giudici; poichè Nicodemo o finse d'ignorare, che noi li domandavamo, o ci accusò di falso. E perciò vogliamo tacere siffatte cose. Allora che però nostro fratello prometteva in isposa a Zenocle la tua nipote, o Nicodemo, avresti forse tu patito, che si desse altrui, quasi da Pirro ingenerata di meretrice e non di legittima consorte? E non avresti meglio rapportato all'arcoute, che una reda-

trice si adontava per questo modo da un'adottivo, e per lui si reputava priva delle facoltà paterne? Singolarmente non ci avendo che solo in queste azioni giudiciali alcun pericolo agli attori, che perseguano il reo; e sia lecito, a cui voglia, il soccorrere a donne ereditarie? Perocchè non ci ha multa niuna in tali annunzi al magistrato; nemmeno se niun voto favorevole raccolghino gli annunzianti; nè in questi rapporti si deposita prima del giudizio alcuna somma, o si compone patto (5): ma si concede agli attori di riferire senza periglio; ai convinti poi e condannati stanno sul capo in questi avvisi l' estreme pene. E pertanto se era vero, o Nicodemo, quello, che non temesti di favellare, forse che allora non ti saresti mosso a vendicar l'onta contro l' ingiuriante fratello nostro; o simulasti non essere venuto alle tue orecchie cotanto caso? Non lo potevi forse comprendere dalla dote, che si assegnava alla tua nipote? E a te pieno di sdegno non conveniva di rapportare contra Endio al magistrato, quando egli voleva prendersi tre talenti, e ad una figlia legittima dell'adottante suo genitore dare tre mila dramme senza più, nel tempo che l'allogava (6)? Non l'avresti tratto in giudizio? Oh! sì per Giove, se i fatti tu li sentivi veri. Io stimo, che nè Endio, nè niuno adottato sia così folle, e calpesti le veglianti leggi, il quale, rimasta una figliuola legittima del padre suo adottatore, che lasciò un reditaggio, non la si tolga per moglie, anzichè giungerla ad altro uomo. Imperciocchè quegli bene antivedeva, che i figliuoli di lei avrebbono un tempo redato l'avo. Quindi ci ha forse uno, che ciò intendendo, metta in altre mani il suo avere, e sì copioso, da farnesi un piato ora da questi? Sem-

bra a voi esserci un'adottato stolto e audace per questo modo, che nello stringere di maritali nodi con altrui una figliuola legittima dell'adottante, non la doti neppur nel decimo dei paterni beni? O se questo intervenisse, credete voi che lo zio, che affermò di aver promessa in isposa la madre di lei, se ne sarebbe stato muto da un canto? Ciò non cred'io: ma sono fermo, che egli avrebbe impugnata l'eredità, tratti i testimoni, ito a dolersene coll'arconte, e procurata, e compiuta ogni cosa con somma gagliardia. Endio nulladimeno allogava lei, nipote che era di Nicodemo, siccome adulterina. E questi non giudicò di dovere opporsegli su l'eredità, nè di scoprire al magistrato, che sua nipote si legava a maritaggio, quasi una spuria; nè montò in ira per la dote porta, ma sofferse tutti cotesti fatti. Sebbene le leggi parlino con molta dirittura sopra di ciò. A voi dunque, o giudici, si leggeranno i testimoni e del giudizio intorno all'eredità, e del maritaggio di File. E tu li recita.

Testimoni.

Fa note anche le leggi.

Leggi.

Ora togli la testimonianza di Nicodemo.

Testimonianza.

Per la qual cosa come altri di più certezza può convincere di falsità un'attore, che dimostrarlo quello che si pare dagli stessi fatti e dalle nostre leggi?

Digitized by Google

Di Nicodemo adunque si è ragionato bastevolmente. Ora però volgete lo sguardo al consorte di sua nipote, se da lui può dedursi un' argomento a provar false le parole di quello. Che Zenocle si avesse disposata una spuria, è già mostro. e testificato: che poi tal testimonio sia vero, Zenocle medesimo colle opere hallo approvato per lungo tempo. Poichè è palese, che egli, se non concedeva, che gli si desse in moglie File, siccome nata di meretrice, allora che i suoi figliuoli, avuti dalla consorte, fossero venuti a età grandetta, si sarebbe levato incontro ad Endio, vivente, per rivendicare i beni del genitore in pro della figliuola legittima: massimamente essendosi provveduto di rifiutare l'adozione di lui; e per non confessarla, sorse contro ai testimoni, che assistettero all'ultima volontà di Pirro. Il quale mio parlare si troverà non essere bugiardo dal testimonio, porto da quelli. E tu lo reca.

Testimonio.

Ma anche da quello, che io dirò, è manifesto, che gli avversari confessano l'adottamento d'Endio, fatto da Pirro. Che non lo amettendo, non doveano portare in pace l'erede ultimo di questo; nè alle sustanze di lui or muovere una lite a nome di lei, creduta figliuola sua. Essendochè il padre morissi da più che venti anni; Endio poi è mancato al mondo il corso anno del mese di metagitnione (7): dal qual tempo il terzo giorno costoro misero mano a combattere per l' eredità. Ma le leggi dan cinque anni per fare inchiesta de' patrimoni dalla morte del loro signore. Sicchè alla donna facea mestieri di porre in opera l'una di queste cose; o di contrariare ad Endio quelle facoltà, men-

tr'era in vita; o lui morto, reputare di dover chiedere i beni del fratello; singolarmente se, come essi narrano, fu accompagnata a Zenocle non altramenti che una legittima sorella sua. Conciossiachè tutti voi bene intendete, come ci bisogni di domandare con giustizia il reditaggio de' fratelli; e come si disconvenga di richiedere le paterne cose de' legittimi figliuoli, e fare contesa delle sustanze loro. Imperciocchè voi, e tutti i cittadini tenete incontrastabili i patrimoni vostri. Nondimeno gli avversari sono saliti in tale baldanza, che osano di pronunziare, che non s'aspetti all'adottato il chiedere con diritto le fortune, che Pirro gli legò; ma che per File convenga loro di accendere una lite su la paterna eredità. Tutto che, siccome ho profferito indietro, ai figliuoli lasciati legittimi dai padri loro, non faccia duopo domandare il paterno avere. Ma se ci abbia chi sia adottato nel testamento, a lui bisogna di portare ai giudici la domanda delle cose ivi legategli dal testatore. Poichè niuno debbe contendere ai figliuoli le loro facoltà: ma agli adottivi, tutt'i congiunti dello estinto adottatore possono stare incontro per quistionare di esse. Adunque, perchè su le paterne robe non si destino litigi da chiunque si faccia innanzi per impugnarle, e niuno ardisca di chiedere le vacanti eredità, tutti gli adottati hanno a domandare i giudici dell'avere degli adottanti loro. Per la qual cosa nessun di voi immagina, che Zenocle tenendo per legittima la figliuola di Pirro, sua consorte, avrebbe fatta egli la lite dell'eredità di lei; ma ella medesima di per sè sarebbe entrata nei paterni beni; e quando altri ne l'avesse cacciata fuori, o sforzata, lo avrebbe respinto essa: e questi non solo avria sostenute

contenzioni private, ma essendo portato il nome suo all'arconte pubblicamente, avrebbe corso un pericolo delle fortune proprie e della vita.

Dipoi gli zii più prossimi a Pirro, che non è Zenocle, avuta notizia, che del loro nipote era rimasta una legittima figliuola, e che niuno di noi voleva menarla sposa, avrebbono contradetto a Zenocle, per niuna maniera congiunto col padre di lei di affinità di torsi in moglie una parente. Il che sarebbe stato cosa gravissima: disponendo le leggi, che le figliuole allogate dal padre, e viventi co'lor mariti, (e quale più che il genitore fa meglio a queste?) o non disposate ancora, s' egli venga a morte senza di avere lasciato loro nessun legittimo fratello, ai più consanguinei debbono ritornare (8). Onde già troppe fiate ai mariti furono tolte le consorti. Se dunque di necessità, è che le femmine, già collocate dai genitori, stieno sotto controversia; forse alcuno degli zii di Pirro avrebbe comportato, che Zenocle si traesse in casa, come consorte, la figlia del defunto loro nipote, e stretta con essi di parentela? Ciò non credete, o giudici: imperocchè niun uomo si rivolge dai comodi civili, nè soprappone altri a sè medesimo. Gli zii nulladimeno che affacciano innanzi il pretesto, che per l'adozione d'Endio, File non venne domandata ai giudici, e però dicono di non averne mossa niuna contesa; da prima si debbono interrogare, che quando ei confessano l'adottamento fatto da Pirro, perchè uscirono addosso a quelli, che lo vollero testimoniare? Quindi perchè messo in silenzio l'erede ultimo, compongono ora la lite sopra l'eredità? Poscia dimandateli se ci ha figliuoli legittimi, i quali per sentenza de'giudici credino i loro padri. Di tanto li

richiedete per l' impudenza propria. Il perchè dalle leggi si conosce apertamente, che quella figliuola, se era legittima, saria stata chiesta a'giudici. Conciossiacchè le leggi propongono con chiarezza, essere lecito di trasmettere i propri beni, secondo che uno disegni meglio, purchè non lasci dopo sè figliuoli maschi legittimi; e se figliuole, obblighi a prenderle per ispose coi patrimoni. È dunque permesso di legare, e trasferire il suo colle figlie insieme; ma dove queste vengano trascurate, nè si può adottare nè passare a persona del mondo i propri beni. Laonde Pirro se avesse adottato Endio per figliuolo, negletta la sua legittima progenie, sarebbe andata invano per virtù delle leggi la sua adozione. Se poi diede lui anche la figlia, e lo adottò, perchè o zii voi sosteneste, ch' Endio venisse ai giudici affine di ereditare i beni del vostro nipote, dimenticata File, quando ella apparteneva a questo? Singolarmente avendo ivi testificato, che Pirro vi commise la cura della figliuola? Eh! forse direte, che vi andò dalla memoria. Ma allorchè Endio la prometteva, e davala in moglie, perchè comportaste, che una figliuola del nipote vostro si giurasse quasi una spuria: in particolare dicendo voi sì di essere venuti al maritaggio di Pirro con la madre di lei, e che questi la reputava donna sua legittima, e sì che foste chiamati, e convitati il giorno decimo dal nascimento di File? Inoltre, e ch'è più, voi affermando, che il nipote, morendo, v'impose di curarne la figliuola, tanto pensiero ne prendeste, che del maritaggio suo vi passaste bonariamente, come di quello delle illegittime; tenendo essa anche il nome della sorella vostra, secondo che rendete testimonianza?

Da questi successi adunque, e dall'intera causa facilmente, o giudici, vedete quanto reo animo sia negli avversari. Imperocchè quali furono le cagioni, per cui nostro zio, lasciando una legittima prole, e adottando il mio fratello, si recava questo a figliuolo? Forse perchè non avendo intorno a sè più congiunti che noi, o deliberando di spogliarli del diritto di chiedere la sua figlia, adottò lui? Ma ella non fu, nè è sua legittima figliuola. Pertanto non istato padre di alcun figlio legittimo, gli andiamo noi più presso di affinità. Perciocchè non ebbe fratelli, non nipoti da loro; ma soltanto noi, figliuoli di una sorella. Ma forse dirà alcuno, che se Pirro adottava un consanguineo, parea che lo inducesse a prendersi col patrimonio anche la figlia. E che uopo gli era di fare questa forza ad uno affine, se gli era lecito, poichè impalmò veramente la sorella di Nicodemo, di scrivere nel libro de'fratori, come figliuola sua legittima, lei, che si dice essergli nata di quella; e di chiamarla erede d'ogni suo bene, da essere chiesta a'giudici; e quindi adottarne uno de'figliuoli? Poichè è chiaro, che facendola redatrice, avria bene antiveduto il successo di queste cose; o che alcuno di noi, parenti suoi, sarebbesi condotto avanti per domandarla; o se niuno di noi, qualche zio di que'che hanno qui testimoniato, l'avrebbe presa in moglie; o se nemmeno di essi, un'altro consanguineo sarebbe in ogni modo venuto in mezzo a chiedere tutta l'eredità di lei, e secondo le leggi l'avria menata sposa (9). Pirro adunque bene avrebbe adoperato a ciò, se avesse scritto nel catalogo de' fratori la figliuola, e non adottato il mio fratello. Ma dallo aver ricevuto questo in suo figliuolo, e non posta l'ile nel-

la scrittura di quelli, come gli conveniva, ebbe rimossa lei dall'eredità, e intese a fare dell' altro un proprio erede. Inoltre che lo zio non recò ai fratori il nuzial dono (10) il dì, che dava la sua fede matrimoniale alla sorella di Nicodemo, nè scrisse il nome della figliuola, nata di lei, siccome impongono le leggi, se ne annunzieranno a voi i testimoni de'fratori di nostro zio. Tu li recita; e tu sosta l'acqua.

Testimoni.

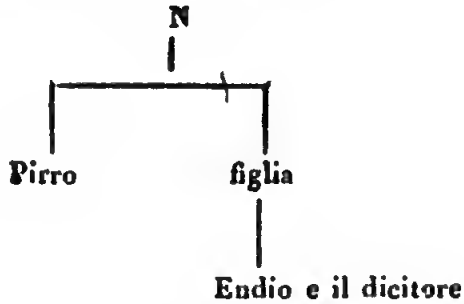
Reca pure quello dell'adozione d'Endio.

Testimonio.

Dunque voi, o giudici, forse attenderete meglio alle parole di Nicodemo, che a ciò che vi spiega la volontà di nostro zio defonto? E ci avrà chi s'ingegni di persuadervi, che una femmina, che compieva la pubblica libidine, sia poi stata di Pirro legittima consorte? Ah! che voi, secondo che ho nell' animo, nol crederete, se non vi sia dimostro con chiarezza, come io diceva in capo della mia orazione, prima con quale dote affermi Nicodemo di avere maritata a Pirro la sorella; poi a quale degli arconti riferia la sposa d'essere partita dal marito, e di sua casa (11); inoltre da chi riscosse la dote il fratello, dopo il morire di quello, col quale dice d' averla condotta in maritaggio; o se la richiese, nè potè ricoverarla avanti il termine di venti anni, quale azione di dote, o di alimento tolse a favore di lei contro al posseditore delle sustanze di suo marito. V'informi ancora se innanzi, o dopo, altri disposasse la

sua sorella, e ne sieno usciti figli legittimi. In tutti questi fatti voi pensate di essere ragguagliati da lui; e non vi cada dalla memoria il dono, che porgere si doveva a'fratori. Poichè questo non è piccolo segnale contro alle parole di Nicodemo. Imperciocchè è noto che Pirro se era indotto a pigliarla in moglie, sarebbe stato mosso a presentare eziandio a'fratori il dono per la sua sposa; e poscia annoverare tra i cittadini la figliuola, ingenerata di lei: e dappoichè fece in verità quel maritaggio, doveva, come colui che possedea tre talenti, convitare nelle solennità di Cerere le donne della sua tribù; ed a cagione della consorte provvedere alle comuni spese nel municipio, singolarmente di tanto ricche facoltà (12). Ma di ciò nulla appare: e i fratori ve l'hanno testificato. Tu finalmente conduci qui anche il testimonio de' popolani di lui.

Albero della famiglia di Pirro.



(1) „ Quem enim romanorum pudet uxorem ducere in convivium ? .... Quod multo aliter fit in Graecia: nam neque in convivium adhibetur, nisi propinquorum, ... „ *Cornelio Nepote.*

(2) Questo è il caso espresso nella legge attica, dove si permetteva di portare in giudizio una testimonianza d'udita: quando cioè d'un fatto conveniva prendere testimonio da infermi o viandanti, i quali non poteano condursi in persona davanti ai giudici. E quelli, che andavano per tale testificanza, si eleggevano tra i cittadini di migliore fama e giustizia. Eraldo, Osservazioni sul diritto attico e romano 6, 2, 7. Petit, Leggi attiche 4, 7.

(3) In Atene si procedeva acremente contro a quelli, che nell'intromettersi nei negozi cittadineschi, venivano accusati d'essere forestieri; e contro a coloro, che con uno ateniese legavano a matrimonio una straniera. Poichè quivi era legge di fare i maritaggi con cittadini; e si riputavano spuri i figliuoli, usciti di madre forestiera. Petit, Legg. att. 1, 4. 1, 5. 6, 1.

(4) Nicodemo era di quelli, che in Atene si dicevano συκοφάνται; i quali accusando altrui, e portando cause in giudizio, si procuravano la vita.

(5) L'attore ed il reo depositavano prima del giudizio una moneta; la quale era ricuperata dal vincitore, e perduta dal vinto. Polluce 8, 6. Petit, Legg. att. 2, 5.

(6) Il Reiscke considera, che qui è da leggere 1,000, non 3,000 dramme; e poco dipoi *nel sesto*, non *nel decimo de'paterni beni.* Conciossiachè le figliuole adulterine si dotavano di 1,000 dramme dalle sustanze de'padri loro naturali. Arpocrazione nella parola νοθεία. Petit, Legg. att. 6. 2.

(7) Questo mese era il secondo dell'anno greco, e rispondeva al luglio.

(8) „ Le figlinole, allogate dal padre e condotte in casa dei lor mariti, se il genitore moriva diredato di maschi, tornavano ai più congiunti di parentela„. Solone con questa legge aveva ordinato di sempre continuare le famiglie ateniesi, e mantenervi i patrimoni Aristotile, Delle cose politiche 5,4. Eraldo, Osservazioni sul diritto attico e romano 3, 15, 4. Petit, Legg. att. 6, 1.

(9) Fu pure ordinamento di Solone, che in Atene le redatrici non si maritassero ad uomo fuori del parentado. Ond'esse, dopo una sentenza di giudici, veniano tolte in moglie da un consanguineo; come quelle, che per diritto civile andavano a lui con tutte le ricchezze loro. Petit, Legg. att. 6, 1.

(10) Questo dono era un animale deputato per sacrificio, e offerto dal marito, in nome della consorte, ai fratori della sua tribù. Polluce 3, 3. Fasoldo, Delle feste greche, festa 2 ἀπατούρια.

(11) La sposa, che si allontanava dal marito, doveva di per sè porgere al magistrato il libello del divorzio. Petit, Legg. att. 6, 3.

(12) Il marito a nome della sposa novella concorreva colle spese ad onorare Cerere nelle sacre di questa Iddia; convitava le donne della sua tribù, e faceva altri consueti uffizi. Meursio, Lezioni attiche 4, 21.

ORAZIONE QUARTA

SU L' EREDITA' DI NICOSTRATO

ARGOMENTO

Dopochè Nicostrato lasciò la vita fuor della patria, i suoi cugini paterni, Agnone, ed Agnoteo contrastano a Cariade su gli averi di quello; perchè diceva, sè esserne erede per legato, fatto nel testamento. Onde l'oratore Iseo, congiunto con Agnone di parentela, ragiona in pro di loro. La lite è congbietturale.

Digitized by Google

costrato, figlio ch'era di Smicro; e contraria a miei, i quali chiedono l'avere del figliuolo di Trasimaco: quasi che questi due nomi sonassero una persona. Le quali opere degli avversari danno vista di rei disegni. Perciocchè eglino se lasciassero stare il fatto nudamente, nè lo vestissero di frode; credono che i due cugini facilmente mostrerebbero, che Nicostrato non ha testamentato: laddove se tengano non essere il medesimo il padre suo, e pur ne litighino su le sustanze; sono certi di costringere i loro oppositori a dover dare più parole per confermare figlio di Trasimaco, il defunto, che non pel falso testamento. Quindi ammettendo Nicostrato di Trasimaco, non potrebbono convincere Agnone, ed il fratello di non essergli cugini: che se appongano lui un diverso genitore, non del retaggio solamente, ma eziandio del parentado farebbero controversia.

Voi però, giudici, non pure da questi presenti fatti, ma anche dai passati potrete discernere, come altri spinga sotto mano incontro ad Agnone, ed al fratello questa contesa. Conciossiachè di Ace (2) venuti a giudizio i due talenti di Nicostrato; chi per dolore dell' estinto non tosò il suo capo? Chi non vestì di nero, come se per quel lutto l'avrebbe seguitato nell'eredità? Quanti poi non s'infinsero parenti suoi; o che quegli se li volle adottare in figliuoli nel legato testamentario? Demostene diceva d'essergli nipote: ma convintone da questi, si tirò indietro. Telefo parlava, che Nicostrato gli donò quello di lui medesimo: e non molto appresso restò anch' egli di contrastare. Aminiade andava innanzi al magistrato, traendo dopo sè un fantino, che non passava tre anni, e da Nicostrato generato; quando

che questi non abitava Atene da undici anni. Pirro lamprese affermava, che il defunto ebbe consacrato ogni suo bene a Minerva; non ostante favellava di averlo travasato nelle sue mani. Ctesia besaese, e Cranao esponevano, che egli, tratto da essi in giudizio, fu multato in un talento: ma venuti meno a questa prova, simularono, che fosse un lor liberto; e nemmeno tale finzione successe loro. E cotesti pria degli altri convennero in giudicio per le sostanze di quello. Cariade allora non quistionava: dipoi non solo vi mise mano, sì bene recossi avanti a'giudici, attribuendo a lui un fanciulletto, avuto da meretrice: essendogli lecito per questo modo o di pigliarsi l'avere del genitore, o fare cittadino il suo figliuolo. Però avvisandosi, ch'era vinto nella parentela, sciolse ogni contendere pel garzoncello; ma giurando, combatteva pei beni di Nicostrato, come quelli, che gli venivano per via di testamento.

Bisognerebbe, o giudici, che ogni chieditore d'un patrimonio, avuto per un legato, cadendo della sua causa; non solamente sostenesse una multa accomodata a lui, ma si obligasse a pagare al comune tanto, quanto avrebbesi portato dalla vittoria. Poichè allora nè sarebbono disprezzate le leggi, nè adontate le parentele da siffatti uomini; nè niuno appoggerebbe al nome degli estinti le sue menzogne. Siccome però ogni congiunto, non che gli strani posson contendere sott'ogni titolo che vogliono; perciò fa di mestieri, che voi con diligenza somma cerchiate ogni fatto, nè, quanto è in voi, alcuno ne trasandiate. E in queste cause solamente, le quali introducono gli uomini all'eredità, parmi giusto, che si abbia a

fidare ne' segnali, piuttosto che nei testimoni. Conciossiachè degli altri contratti non è opera difficile trovare false le testimonianze : chè vive ancora, ed e'presente quegli, con cui si testimonia di aver trattato il negozio. Ma de' testamenti com'è dato scorgere le mentite, purchè non sieno grandi le differenze de' litiganti ; essendo morto colui , in che si riducono i testimoni tutti; e gli avvenimenti stando nascosi a' suoi congiunti; nè se ne può prendere compiuto esame ? Inoltre, o giudici, il più de' testatori non dicono a' presenti la volontà loro ; ma ordinano solamente di rendere un testimonio dell'aver'essi testamentato. Onde oggi suole accadere soventi volte, che si contraffacciano le scritture testamentarie, e vi si scriva altrimenti da ciò, che si leggeva in quelle dei trapassati. Imperocchè i testimoni più non raffigurano i testamenti, pe' quali vennero. Laonde se si ponno tirare in fallo quelli medesimi, di cui è chiaro, che furon col testatore, mentre apriva le ultime volontà sue ; quanto più scaltramente non si trarrà in inganno voi, che sconoscete in tutto la natura e il modo di questi fatti ? Dipoi la legge propone, che non ogni testamento abbia forza ; ma solo quello , che sia condotto da menti sane. Però dovete prima indagare, se in verità Nicostrato abbia testato; e quindi se era assennato : perchè noi negando gagliardemente, che siasi scritto il testamento, come potrete conoscere , se questo sia d' uom disensato , prima che crediate, se per certo fu composto ? Poichè vedete difficile impresa, che vi sta sopra; quando vogliate cercare la verità in quelli, che chiedono il retaggio per un legato ! Ma chi a titolo di sangue lo domanda, primieramente non dee porgere testimoni

a dimostrare essere di lui; tutti sapendo come il primo parente redi il defunto: e poi ha dal lato suo le leggi su le cognazioni, e su i legati, le quali aiutano la parentela. Perocchè elle non concedono, che quale non istia in ragione per vecchiezza, o per morbo, o per altre cagioni, a voi palesi, porga il suo ad uomo del mondo. Ma al più congiunto debbe andare per via di parentado, e senza contesa la roba dell' estinto, in qualunque condizione di mente questi dimorasse in sul morire. Appresso, o giudici, bisogna, che ai testamenti abbiate fede solo per mezzo di testimoni, dai quali però potete essere ingannati; e altrimenti non si darebbono libelli contro di loro: ma alle affinità potete credere per voi medesimi: poichè i parenti posano le lor quistioni sopra leggi, che voi poneste. Inoltre costoro, che qui combattono in forza d'un legato, se per verità fossero amici di Nicostrato, non pertanto verrebbe chiaro, ch' egli li avesse fatti eredi; solo si parrebbe verisimile il testamento. Imperciocchè alquanti, non bene disposti d'animo verso i congiunti, soprappongono a questi quale fu loro amico senza più. Niuno però ebbe notizia, che costoro fossero o familiari, o amici di Nicostrato, nè della stessa militare compagnia di lui. Delle quali cose v'abbiamo prodotto in mezzo i testimoni.

Ma deh! aprite, o giudici, gli occhi vostri a un fatto principale, che massimamente scuopre la sfacciataggine di Cariade. Forse questi non è degli uomini malvagi ed empii, per non essere sottentrato alla bara a portare il corpo di colui, che lo chiamava erede, per non averlo arso, nè raccolte le sue ossa; ma per avere lasciato, che si compiessero que-

sti uffizi da chi non gli era consanguineo? (3) E chi non faccia sopra agli estinti il comune compianto, si terrà degno di ereditarli? E poichè e'non pose mano a niuna di queste opere, ha forse potuto reggere il patrimonio di Nicostrato? Ma a questo suo falso reggimento furono contrapposti testimoni, chiamati al cospetto vostro; nè egli valse a ribatterne la maggior parte. Nondimeno forse troverà pretesti necessari a difendere i suoi consigli. E che altro gli rimane à dire, affinchè metta in luce ogni suo torto? Vedete adunque apertamente, o giudici, che costoro con ingiustizia volgono il loro appetito ai beni del defunto; e brigano d'ingannar voi, e tor di mano agli affini di lui ciò, che le leggi danno loro. Nè Cariade solo ha tentato questo; ma altri assai, che mossero già lite alle sustanze di tali, quali passarono di questa vita fuori di patria. Imperocchè eglino fanno questi pensieri: O noi giungiamo ai disegni nostri, e ci meniamo a casa le robe altrui; o ne andiamo sviati, e corriamo piccolo periglio. Chè dacchè le prove cadono su cose oscure, perciò sono di coloro, che vengono innanzi ai giudici con molte falsità. Per la qual cosa corre una gran distanza tra quelli, che intendono a far loro una eredità per parentela, e que'che la ripetono per un lascito testamentario. Però conviene, che voi da principio specoliate se appaia essere stato scritto il testamento: essendochè le leggi ve lo permettono, e giustissima cosa è per sè medesima. Ma ignorando voi cotesta verità, ed essendo i testimoni amici non di Nicostrato, sì di Cariade, uomo vago dell'altrui; quale ci ha opera più diritta, che del patrimonio de' trapassati facciate ragione ai lor parenti. Perocchè se prima di Nicostrato questi fossero venuti a morte,

le robe loro non sariano passate a niuno, salvo che a lui; il quale perchè è loro cugino paterno, si sarebbe presentato a domandarle in forza del parentado.

Dipoi gli affini di Nicostrato non sono Agnone, ed il fratello, per quel ch'estimano i contrari; ma sono altri? E perchè dunque costoro, che testificando soccorrono a Cariade in questa eredità, di cui dice, che gli è donata per un legato, non la chiedono essi per parentela? Conciossiachè non dimorano certamente in una follìa sì grande, che credendo al testamento, si pieghino con tanta facilità a mettere in mani altrui sì largo patrimonio, e dilungarsene essi. Ma dai ragionamenti loro si può dedurre, che tornerebbe ad essi in maggior prode, se domandassero eglino l'ereditaggio pei cugini di Nicostrato, non Cariade per sè medesimo. Chè nel correre dei tempi, se ora Agnone si torrà il redaggio, conteso per parentela, sarà poi lecito ai difensori di Cariade, allorchè vogliano, di richiederlo ancora essi, come congiunti; e dare a conoscere, come siedano più dappresso alla famiglia dell'estinto, e come questi sia di Smiero, non di Trasimaco il figliuolo. Per contrario fattosene Cariade posseditore, non potranno più andare questi beni a niun parente. Imperciocchè divenutone signore uno, che li ha domandati per un legato, che altro mai recheranno al pubblico coloro, i quali vorranno rivendicarli per diritto di sangue?

Laonde, o giudici, quello, che ognun di voi riputerebbe legittimo per sè, ciò medesimo confermate a questi miei; i quali v'hanno porto i testimoni, prima che sono cugini di Nicostrato dal paterno canto; poi che non fu mai discordia tra loro; quindi che Cariade non era compagno, non amico del defunto, nè

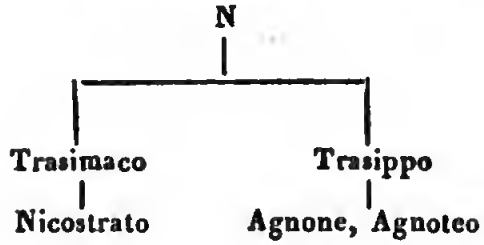
in patria, nè nel campo militare; e in fine che si è rinvenuto falso il loro commercio, al quale singolarmente volle questi appoggiare le sue ragioni.

Da ultimo voi dovete, o giudici, voltare lo sguardo ad amendue le parti de' competitori, per vedere che sorta uomini sieno questi, che qui contendono (4). Imperocchè Trasippo genitore d'Agnoteo e d' Agnone, già sostenne in patria gli uffizi publici; recò all'erario, e sopra tutto era provato cittadino. Questi figliuoli suoi non sono usciti mai di qua senza vostro comandamento; e sedendo in casa, non sono disutili alla repubblica; ma stanno sotto l'armi, porgono al tesoro del comune, adempion gli ordini e le leggi, e si mostrano, secondo che tutti intendono, uomini buoni (5). Sicchè molto meglio converebbe loro di domandare l'eredità per un lascito testamentario, che non ad esso Cariade. Il quale stando in patria, prima fu tratto alle carceri, come ladrone e colto sull'atto stesso; poscia diliberato con que' consorti dagli undici, che pubblicamente voi deste a morte; di nuovo imputato reo di maleficii avanti l'Areopago, si partì di Atene senza apparire in giudizio: e in capo di anni diciasette, dacchè mosse della patria, ci ha rimesso piede, quando Nicostrato è venuto meno alla vita. Egli poi per la salute vostra non discese mai nel campo ad affrontare i nemici; non portò niente all'erario, da questa moneta in fuori, la quale ha dovuto depositare pria di combattere per gli averi di quello; e sempre rifiutò il comune incarco dello spendere per la sua patria. E tale uomo non contento dell'avere fuggite le pene de'suoi misfatti; studia eziandio di contrastare a ciò, che non è proprio di lui. Che se questi miei, seguendo il modo

d'alcuni cittadini, più s'impigliassero delle altrui opere, forse Cariade contenderebbe meglio, che non ne andasse il suo capo, piuttostochè conseguire l'eredità. Altri però, o giudici, quando il volessero, potrebbono di lui fare vendetta. Intanto voi soccorrete ad Agnoteo, ed Agnone; e non giudicate da più i rei uomini, desiderosi dell'altrui, che i parenti dell'estinto, suoi benemeriti: ma ritornando alla mente vostra le leggi, il giuramento dato e i testimoni da noi condotti avanti, pronunziate con giustizia il sentimento vostro.

DICHIARAZIONI

Albero della famiglia di Nicostrato



(1) Nota il Reiscke, che da questo passo non può dedursi con verità, quel che ne ha detto poco dianzi, chiunque e'si fosse l'autore dell'argomento: cioè, che Iseo trattasse la causa, come parente di Agnone. Poichè nè la parola 'ἐπιτήδειοι' suona congiunti di sangue, ma soltanto famigliari, o amici; nè dal μοι si dee raccogliere con sicurezza, che l'oratore parli qui in persona propria. Conciossiachè questo discorso può niente dimeno convenire a chi aveva condotto Iseo a scriverlo per mercede.

(2) Nicostrato morì in Tolommaide, che un tempo fu detta Ace; e quindi vennero in Atene i due taleuti, che erano suo patrimonio.

(3) Sottoporre l'omero alla bara; acconciare i corpi degli estinti sopra il rogo, ed arderli; raccoglierne le ceneri dentro a' vasi, e metterle ne' sepolcri: ecco gli estremi uffizi di pietà ed amore, che nell'antico tempo, niuna maniera di becchini, ma i più congiunti, e amici, ed eredi facevano ai trapassati.

(4) Gli argomenti delle orazioni, tratti dalla vita e dai costumi de'litiganti, sono i più persuasivi dell'arte rettorica. Imperocchè fu sempre una comune sentenza di tutt'i retori, che mai non patendo noi di credere ai malvagi uomini, così *la maggior parte della prova consiste quasi nel dare buon odore di sè con le parole*. Aristotile, Della rettorica lib. 1, cap. 2. Cicerone, Dell'oratore lib. 2. Quintiliano lib. 12, cap. 1. E Iseo da valentissimo oratore, spesso usa di questa sorta argomenti. Un'altro più stupendo esempio giace in fine della seguente " Su la eredità di Diceogene ,,.

(5) Ogni ateniese doveva sè e le sue cose dare alla patria. *Col corpo nostro, e colle nostre facoltà tutti abbiamo a concorrere al bene della repubblica.* Demostene *Filippica quarta.*

Digitized by Google

ORAZIONE QUINTA

SU L' EREDITA' DI DICEOGENE

ARGOMENTO

Passato di questa vita Diceogene senza figliuoli, e rimaste dopo lui quattro sorelle, Prosseno viene avanti ai magistrati con un testamento, dove quegli sul morire adottava nel terzo de'suoi beni Diceogene, figlio di questo. Per tale modo partitasi infra di loro l'eredità; ivi a poco il figliuol di Prosseno si fa innanzi, dicendo; sè essere stato adottato per intero: e vinta la causa, togliesi pure le due parti, che andavano alle sorelle dell'estinto. Ma i figli di queste, levatisi incontro a Diceogene, restano superiori; ed egli patteggia di restituire puramente ed in intero il terzo, essendone Leocare mallevadore. Ora però sì Diceogene e sì Leocare negando questo accordo, i nipoti del defunto chiamano a giudicio per le due parti di eredità Diceogene, siccome quegli che aveva fermato il patto, e Leocare come promettitore. La causa è in conghietture, pel negare di costoro.

ORAZIONE

Noi stimavamo, o giudici, che i patti posti in quel giudizio, dove sorgemmo contro a Diceogene, ci sarebbero stati attesi: perocchè quando egli si rimosse dalle due parti di eredità, e misene un promettitore senza contrasto, noi ponemmo giù le querele. Ma siccome Diceogene or non attiene le sue promesse, chiamiamo in giudicio Leocare mallevadore, come da noi venne giurato incontro a loro. E tu recita il giuramento.

Giuramento.

Che adunque noi demmo in verità questo giuramento, il sa Cefisodoto : e vi produrremo due testimoni; l'uno che Diceogene cedette a noi le due parti del patrimonio del defunto; l'altro che Leocare ne fu promettitore. E tu dimmi ambedue queste testimonianze.

Testimonianze.

Avete udito i testimoni, i quali anche Leocare, secondo che io penso , ha per veraci. Egli però si volterà forse a dire, che Diceogene abbia compiuto quello che prometteva, sè poi avere tenuta la sua promessa. Il perchè Leocare, se parlerà di questa guisa, sarà mentitore, e in menzogna facilmente preso. Poichè vi si diranno, o giudici, tutte le sustanze, che Diceogene di Menesseno lasciò agli eredi, e quelle che il figliuolo di Prosseno recate ha in sue proprie mani. Se gli avversari neghino, che Diceogene nostro

zio, vivendo le possedesse, e morendo le consegnasse a noi, essi ve lo dimostrino: ma se per certo le lasciò, e noi le abbiamo ricevute, questo si proverà loro da altrui. Ma che Diceogene di Prosseno abbia promesso a noi di porgere due parti di ciò, che ha lasciato il figlio di Menesseno, ne allegheremo testimonianze, come eziandio che Leocare diede la sua malleveria del compimento delle promesse di lui. Perciocchè noi abbiamo formato questo processo per tali ragioni, a mantenere le quali giurammo da amendue le parti. Tu poi leggi questo giuramento nostro.

Giuramento.

Se dunque, o giudici, Leocare e Diceogene prendessero le lor difese su questi punti solamente, mi basterebbono le cose già riferite: ma perchè si sono apparecchiati a pigliare dal suo principio il discorso su l'eredità, voglio che anche da me voi siate ragguagliati di tutt'i fatti; affinchè vedendone il vero, esponiate, non indotti a errore, il vostro sentimento. A Menesseno, avo nostro, nacquero solo un figliuolo, Diceogene, e quattro figliuole: di cui una fu tolta per moglie da Poliarto, padre mio; e l'altra da Democle freario: la terza fu menata dal peanese Cefisofonte; e la quarta da Teopompo, genitore di Cefisodoto. Inoltre Diceogene capo di una trireme, navigando su la paralo (1), morissi in Gnido combattendo. Dopochè egli compiè i suoi giorni privo di figliuoli, Prosseno, padre di Diceogene, recò in mezzo un testamento, al quale attendendo i nostri genitori, divisero l'eredità. Ed in un terzo ne fu erede questo Diceogene, adottivo del nostro zio, figlio di

Menesseno; degli altri due poi, ognuna delle sorelle dell' estinto domandarono la loro parte. Di che vi produrrò i testimoni, che furono sopra a tal fatto. Ma partita l'eredità, e dato il giuramento di non trapassare i termini, posti nel giudizio, ciascuno tenne per dodici anni la propria parte: ed in così largo tempo, stati aperti i tribunali, a niuno di loro si volse per la mente di rapportare, che allora ingiustamente fossero trattate queste ragioni; prima che fortuneggiando , e sollevatasi la città, costui concitato da Melano egizio, alle cui parole spesso aprì le orecchie, contese a noi di tutta l'eredità, dicendo; che nostro zio ne lo adottò per intero. Onde noi ci pensavamo, che egli, suscitando questa lite, fosse impazzato; non credendo mai, che ora dando a conoscere d'essere stato adottato nella terza parte , ora in intero, si paresse a voi uomo di fede. Nulladimeno noi discesi in giudizio , e recati fuori argomenti di più peso e diritto, pure patimmo ingiuria; non mica dai giudici, ma dall'egizio Melano e da'suoi amici. I quali in questi fortunosi tempi della repubblica giudicaron licenza di stendere le loro mani nell'altrui, e contestare a comune cose piene di menzogna. Laonde i giudici vennero ingannati da questi operatori di tante scelleratezze. E noi, oppressi da'testimoni falsi, perdevamo il nostro avere : poichè per morte ci mancò il padre , di poco appresso questa lite, avanti che si potesse levare per venire addosso a loro coll'azione di mentite testimonianze. Così Diceogene, condotta contro a noi la contesa secondo il suo talento, in quel dì medesimo spogliò della sua parte la figlia di Cefisofonte peanese, nipote che era di cui lasciava quelle facoltà; spogliò di quello, che il

fratello Diceogene avevale messo in mano, la vedova di Democle; spogliò la madre di Cefisodoto e il figliuolo in tutt'i beni loro: perocchè di questi era insieme difensore, tutore e avversario. E fu sì lungi che niuna compassion del casato gli entrasse in petto, ch'essi venuti orfani, deserti e poveri d' ogni bene del mondo, erano pure bisognosi del necessario al vivere cotidiano. In questo modo, tutto che appartenesse loro di sangue, ne pigliò cura Diceogene: il quale travasò nei nemici tutte le sustanze, cui Teopompo genitore avea lasciate; e si tolse, primachè se ne formasse un giudizio, le facoltà dallo zio materno e dall'avo donate loro. Ma quello che è più ingiusto e indegno, essendo essi tuttavia fanciulli, egli venduta la casa loro paterna, e abbattuto l'orto, tutto questo luogo aggiunse alla sua casa urbana: e comechè l'avere di Diceogene, nostro zio, gli rispondesse ottanta mine di allogamento; comandò che Cefisodoto in qualità di servo seguisse Armodio , fratello suo, sino a Corinto. In tanta audacia e scelleranza osò montare ! E quasi fosser pochi cotesti danni, ancora sgrida a Cefisodoto il portare gambiere e un lacero mantello; come se patisse onta dalle gambiere di lui, e non lo avesse oltraggiato egli; perchè fattolo tutto ignudo, lo ha costretto a povertà.

Ma queste cose sieno discorse fin qui da me: perchè ritorno là, dove ho lasciata la narrazione. Pertanto Menesseno di Cefisofonte, mio cugino e di Cefisodoto, a cui spetta una egual parte di eredità che a me, prese azione contro a chi ha testimoniato cose falsissime sopra a noi e a Cefisodoto medesimo ; e convinse di reità Licone, cui trasse prima a giudizio, perchè contestava, che questo Diceogene fu adot-

tato da nostro zio in tutto l'ereditaggio. Egli nondimeno fu trovato menzognero. Ma dopochè Diceogene non potea più farvi inganno, o giudici, incitò Menesseno, che trattava la nostra causa e la sua (e qui arrosso del dover'io aprire cotanta sua malvagità) ad operare in modo, che menata la sua parte di eredità, abbandonasse noi, di cui guidava questo negozio, e sciogliesse di ogni pena que'testimoni, non convinti ancora di falso. In questa maniera noi sostenendo ingiurie dagli amici e dai nemici, pure tacemmo con pace nostra. Delle quali cose ci faran fede questi testimoni.

Testimoni

Menesseno però ebbe degna mercede di queste opere sue, quando fu deluso da Diceogene: imperocchè avendo assoluto i testimoni, e abbandonato noi, non raccolse l'utile, per cui si mise in questo affare. Sicchè portando questa ingiustizia per Diceogene, di nuovo si condusse al canto nostro. Quindi noi avendo trovato mentitori i testimoni, e riputando che non si addica per niente al figlio di Prosseno il possedere niuna parte di eredità, contrastiamogliela tutta intera, a cagione di più prossimo parentado. E facilmente vi sarà mostro, che noi così sentiamo con diritto, e quegli non ha ragioni sopra il retaggio. Perocchè due testamenti si sono addotti; l'uno scritto molto più addietro di tempo che l'altro. E quanto al primo, cui pubblicò Prosseno, genitore di questo Diceogene, costui fu adottato dal nostro zio nel terzo de' beni suoi; quanto al secondo, recato avanti dal figliuolo di lui, in tutto il patrimonio. De' quali testamenti,

secondo il primo, vengono stimolati i giudici da Diceogene a crederlo falso; giusta il secondo, i testimoni, che hanno detto essere stato scritto veramente da nostro zio, furono convinti di falsità. Ma annullati i due testamenti e niun altro essendone palese, non si aspetta a nessuno l'eredità per testamento; e per via di parentela viene alle sorelle dell'estinto Diceogene, di cui sono le madri nostre. Onde parve a noi di dover chiedere a titolo di sangue il patrimonio di lui: e ciascuno ne domandammo i giudici d'una parte. E stando noi per dare il giuramento prima del giudizio, Leocare frappose una contestazione, che cioè non si poteva da niuno impugnare l'eredità. Ma dopochè ci opponemmo a lui, venne annientata la richiesta dell'eredità; fu nondimeno accolta l'azione di falso testimonio. E in quel giudizio, poichè esponemmo ogni argomento, che diciam'ora, e Leocare traeva a lungo la sua difesa, i giudicanti lo riputarono un testimonio falso. Il che rendutosi chiaro per difetto di voti, io qui non veggo il bisogno di narrar quello, di che Leocare richiese i giudici e noi insieme; nè ciò che impetrato da noi, condusse a fine; sibbene udirete le promesse, che allora ci presentava. Perciocchè concedendo noi all'arconte di non numerare le palle, ma rimborsarle, Diceogene in favore delle sorelle di nostro zio si contenne di più possedere le due parti di eredità; e promise che le avria rendute senza impugnazione. Inoltre questo Leocare si tolse sopra di sè tale promessa; e ciò medesimo fece Mnesiptolemo plotiese; siccome qui vi parleranno i testimonianti.

Testimonianti.

Noi adunque sofferta questa ingiuria da Leocare, e potendolo infamare di averlo trovato disleale, pure non lo patimmo; e ci bastò solo di menarne il nostro, e tagliare in mezzo ogni quistione. Ma essendo stati di questo modo verso Leocare e Diceogene, fummo avvolti da essi, o giudici, in grande inganno. Chè nè questi ci ha date mai le due parti di eredità, come prometteva in quel giudizio; nè quegli confessa di esserne fatto mallevadore. Chè se Leocare non si avesse imposta sopra alla sua fede una promessa al cospetto di 500 giudici, e di que'cittadini che sedevano intorno a loro, non so che cosa avrebbe mai adoperato. Il perchè vi trarrò avanti i testimoni, che furono presenti quando Diceogene si partìa dai due terzi del patrimonio impugnato, e dava la sua fede di consegnarli senza litigio alle sorelle dello estinto; e quando Leocare n'entrava mallevadore: dal testimonio de'quali voi troverete ch'ei mancarono alla promessa. Preghiamo tutti voi, o cittadini, che per sorte foste a quel giudizio, a ben rammentarvi se qui noi pronunziamo la verità, ed a soccorrerci. Imperocchè se Diceogene è verace, che cosa acquistiamo della vittoria nostra, o di che si priva egli restando sotto in questa causa? Essendochè dicendo solo in parole di ritirarsi dalle due parti del patrimonio, e poi schivando di consegnarle senza contesa, di che si spoglia, quando ci conceda i propri averi? Poichè, anche prima che cadesse dalla causa, non era più signore di quelle sustanze, per cui abbiam composta questa lite: ma n'erano coloro, che

da lui le comperarono; o gliele misero a pegno : ai quali è duopo che Diceogene soddisfaccia , e porga a noi la nostra parte. E pertanto abbiamo prese di lui queste malleverie, non avendogli fede di mantenitore delle promesse. Imperocchè salvo due casupule fuor di città, e 60 iugeri nel pedio (2), non ritraemmo nulla dal vincer nostro : e questi beni sono occupati da chi li comperò da lui , o ne prese a pegno. I quali posseditori non cacciammo fuori di tal possesso : chè temiamo di non pagarne multa, secondo che ne accadde un tempo; allorchè per levar via dal dominio d'un bagno Mecione a istigamento di Diceogene, il qual diceva di non avernelo confermato possessore, fummo condannati in 40 mine; e di ciò fu autore esso Diceogene. Conciossiachè stimando noi che non l'avesse stabilito nel dominio di quello, che in giudizio ci rinunziava, e affermando dinanzi ai giudici contro a Mecione di non voler fuggire niun castigo, se Diceogene avesselo renduto signor del bagno, noi perchè non pensavamo, che questi facesse il contrario delle parole sue, gli credemmo per quegli autorevoli mallevadori che prendeva, e che offerivano la loro fede. E nulla ostante Diceogene lasciate le parti di eredità , che promettea di renderci, confermò Mecione nel diritto sopra al bagno. Ed io mi fui così infelice, che non ottenuto niente di quel retaggio, e sforzato a perdere 40 mine, me ne partii con questo danno mossomi da Diceogene. Ed eccovene i testimoni.

Testimoni.

Tanto abbiamo sofferto da Diceogene! Leocare poi che promise per esso, e fu radice di tutt'i mali no-

stri, nega che promettesse sopra la sua coscienza ciò che i testimoni han proferito contro di lui; per le cagioni che questo non si trova scritto nelle carte di quel giudizio. Ma noi, o giudici, saliti allora su questo luogo, di ogni fatto parte scrivemmo, e parte commettemmo ai testimoni. Però gli avversari affermano esser valide solo le cose, che fanno al meglio loro; e stimano che non abbiano nessun vigore le altre, che non vengono in loro utilità; comechè quelle e queste non sieno scritte. Ma io non maraviglio, o giudici, ch'essi vengano meno ai patti, quando non vogliono tenere neppur le cose, che furono dettate. E che noi rechiamo la verità, vi addurremo innanzi anche un altro argomento. Allorchè Diceogene dava a Protarchide potamio per donna dotata di quaranta mine la sua sorella (3), a cui competesi la medesima parte di eredità che alla mia madre, in luogo di quella dote consegnò lui una casa di affitto nel Ceramico. Ma ceduti Diceogene alle sorelle dell'estinto i due terzi del redaggio, Leocare pregava Protarchide a dargli la casa che aveva in dote, come a colui, dal quale, essendo il mallevadore di quello, avrebbe preso quanto di eredità andava alla sua moglie. Leocare però, ricevuta la casa, non porse quella parte; sopra a che vi porrò in mezzo esso Protarchide a testimonio.

Testimonio.

Ma dei riparamenti del bagno e degli edifizi, se Diceogene ora dirà, come per lo passato, che noi promettendo di ristorarlo delle spese occorsegli per quelli, non l'abbiam fatto; e per tanto sè non potersi spedire dai creditori, nè soddisfare a noi; sappiate, o giu-

dici, che nel giudizio, dove l'obbligammo a cedere i beni che ne dovea, noi, perchè allora così fermavano i giudicanti, gli demmo il frutto di que'beni; affine di compensarlo e del danaro allogato negli edifizi, e delle spese che sostenne, quando teneva quelle fortune. E quindi non istimolati da niuno, ma d'animo volonteroso, gli concedemmo una casa urbana per un più del terzo di eredità, in ricompensa di quelle spese: la quale casa ha egli venduta a Filonico in 500 dramme. E gliela donammo non per alcuna bontà di lui, ma per dare a conoscere, che noi ai parenti nostri, quantunque rei, non soprapponiamo le proprie facoltà. Conciossiachè un tempo, quando potevamo fare vendetta contro a Diceogene, e torgli l' avere, pure non consentimmo di por le mani nella sua roba; ma fummo lieti di ricuperare il nostro. Ei per contrario, dopochè nel giudizio ci soperchiò, ne impoveriva il più che potè: e faceane perire, non come sangue proprio, ma quasi inimici suoi. Altro e grande segno dei costumi nostri e dell'ingiurie sue vi additeremo. Imperciocchè in sull'uscire della lite contro a Leocare del mese di mematterione (4), egli e Diceogene ci supplicavano a volerci rivoltare agli arbitri per acconciarla, e così rigettare una contesa. E noi, come se ne portassimo piccolo danno, pure facemmo i desiderii loro; e volti a quattro arbitri, due ne recammo alla parte nostra, e due alla loro. Avanti ai quali promettemmo e giurammo di stare al lor giudizio. Gli arbitri però manifestarono, che se potevano senza giuramento comporci insieme, l'avrebbon fatto; altrimenti, giurando anch'essi, mostrerebbero il sentimento loro. Essi adunque esaminatici più volte, e ragguagliati di ogni successo,

i nostri, Diotimo e Melampo voleano con giuramento, e senza, palesar quello che sentivano verissimo dalle risposte: ma i loro negarono di esporre la sentenza propria; benchè Diofite fosse degli arbitri di Leocare, e imparentato con lui, ed inimico e contrario mio negli altri civili affari; Demarato poi, fratello di Mnesiptolemo, che porgeva la sua fede per Diceogene dopo Leocare. Questi adunque ricusarono di scuoprire l'animo loro, dappoichè ci ebbero spinti a giurare che non ci saremmo dipartiti dai lor giudizi. Ed eccovene i testimoni.

Testimoni

Adunque, o giudici, non è forse indegno, che Leocare vi abbia a supplicare, che col vostro voto lo disciolghiate da questa causa, dove lo condanna pure Diofite suo prossimano? E per qual modo converrà a voi di liberarlo da una colpa, da cui non lo diliberano i suoi congiunti? Laonde vi prego a condannarlo; acciocchè ricoveriamo i beni, che ne lasciarono i padri nostri, e ritenghiamo non solamente i nomi loro, ma le fortune insieme. Delle private facoltà poi di Leocare non abbiamo appetito. Inoltre farete cosa giustissima a non compassionare Diceogene, pessimo amministrante, e impoverito e tale, che non procurò mai bene alla repubblica; siccome io e l'une e l'altre vi mostrerò, e dirò che fu ad un tempo e ricco e malvagissimo verso il comune, i parenti e gli amici. Poichè ricevuta da noi per dieci anni una eredità di ottanta mine di frutto annuo, nega di niente possedere; nè può significare come ha smaltita tanta sustanza. Ma voi medesimi giudicate. Chè correndo le feste dionisie, e nella tribù sua fatto rettor dei cori,

fu quarto a riportarne premio, e s'ebbe l'estreme palme delle tragedie e della danza armata (5). Si egregiamente fece l'ufficio di condottiero de' cori, indotto a porgere sol questi doni alla patria da sì copiose riscosse di sue fortune! E negli uffizi di guidatore dei triremi, quanti se ne sono statuiti, e'non fu mai condottiero di quelli, nè ad altrui offerì modo a sostenere questo incarco in tanto difficili tempi della repubblica (6): e gli altri, che possiedono più ristrette facoltà delle sue rendite annue, pure conducono i triremi. Sebbene, o giudici, non il suo genitore gli lasciò grandi averi, ma glieli concedeste voi col vostro voto. Laonde comechè non fosse cittadino, pure per questo benefizio sarebbe conveniente, che fosse benemerito alla repubblica. Quando poi si offerivano tanti doni da ogni cittadino per la guerra e salvezza patria, Diceogene non recava nulla del proprio, da quella volta in fuori, che espugnata Lecheo, e provocato da altrui, promise in piena adunanza di popolo, che avria sborsate 300 dramme: la quale somma è anche più piccola di quella, che offeriva Cleonimo cretese. E con tutto ciò le promesse furono lontane dall'effetto; ed il suo nome ne stava registrato avanti agli eponimi nelle pubbliche tavole turpemente, come di colui che nei bisogni della patria, promettendo spontaneamente al popolo di recar danaro, fu mancatore della promessa. E quale maraviglia sarà poi, o giudici, che Diceogene vi abbia messo in inganno, quando bastò a deludervi tutti, raccolti insieme? Del quale avvenimento eccovi i testimoni.

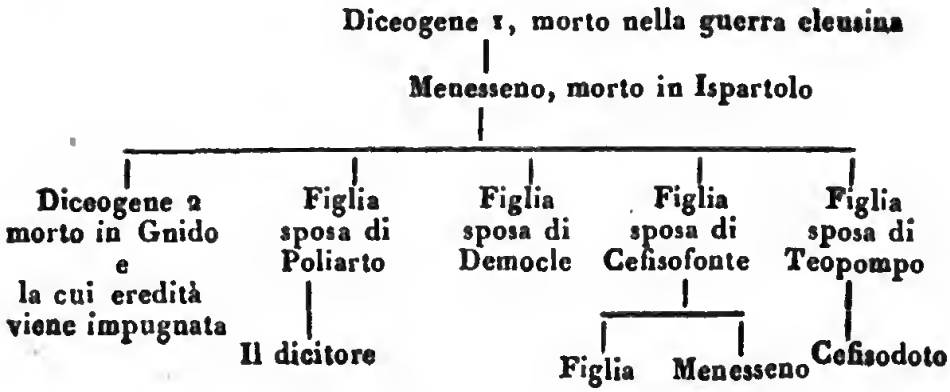
Testimoni

Alla repubblica questa e sì larga parte fece Diceogene di tante facoltà. Inoltre coi parenti è tale quale il vedete: che alcuni di noi privò de' beni, perchè si sentiva più gagliardo; d'alcuni non curò, che andassero alle milizie mercenarie, per necessità di giornaliero vitto (7). Anche la madre sua videro tutti seder nel tempio di Lucina (8), e imputare al figlio un delitto, che io arrosso di rivelare, ma egli non vergognò di porre a effetto. Dei familiari poi, a Melano egigio, a cui da fanciullo s'era donato a farne i suoi piaceri, ora è nimicissimo, per averlo frodato del danaro che n'ebbe in prestito. Degli altri amici, qual non riscosse i presti; qual fu ingannato, e non ottenne quello, che prometteagli dare, conquistata in diritto l'eredità. E i padri nostri, o giudici, avute e lasciate a noi tali sustanze, ressero i cori, misero in vostre mani assai facoltà per le guerre, e non cessarono tempo niuno di essere officiali sopra i triremi. Di che parlano i doni appesi nei tempii; i quali doni, frutto del patrimonio loro, sono memoria di lor virtù. Dei tripodi, che venner loro dal guidare i cori, altri si mostrano nel tempio di Bacco, altri in quello di Apollo delfico. Quindi nella rocca consacrando le primizie di loro rendite adornarono il tempio (9) con sacre immagini di bronzo e marmo; ed erano grande numero in riguardo alle sustanze loro. Essi da ultimo morirono per la patria combattendo: Diceogene, figlio di Menesseno e padre dell'avo mio, allorchè mosse capitano alla giornata d'Eleusine (10); Menesseno, figliuol di lui, quando era

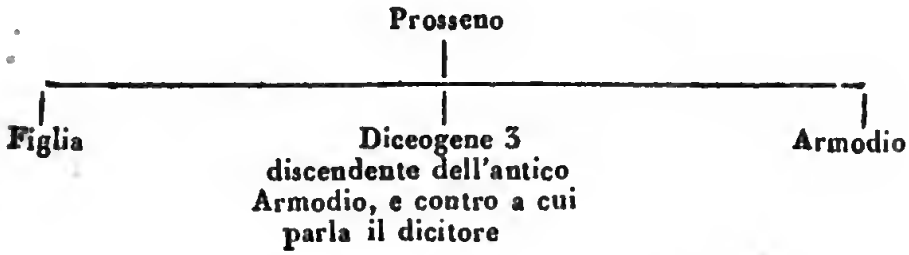
alla testa di una squadra di cavalieri nel fatto d'arme di Spartolo d'Olisia (11); e Diceogene, figlio di questo, nel tempo che conducea la paralo in Gnido. Ma tu, terzo Diceogene, che avuta una casa e con ree ed immodeste arti sperdutala, e recatala in danaro, ora lamenti la tua povertà, come la consumasti? Perocchè nè in pro della città, nè degli amici tu desti un soldo: non mantenesti cavalli, poichè non ne avesti uno da 3 mine: non ispendesti in carra da mule, chè non ne possedesti niuno, di tanti campi e tante fortune tue: non isciogliesti dalle catene inimiche un tuo concittadino: e nemmeno agli iddii que' sacri doni, che Menesseno fè fare con tre talenti, e si morì innanzi la loro dedica, tu non conducesti nella rocca, ma ancor si giacciono fuor delle menti di tutti nell' officina. Per il che credesti di potere occupare le appartenenze altrui; agl'iddii poi non rendesti gli onori loro! Per qual cagione adunque stimeraiti degno, che ti assolvano i giudici? Forse perchè hai fatto un grande spendere per la patria, e col molto tuo danaro l'hai ritornata più appariscente? Forse perchè reggendo le milizie, travagliasti gagliardamente la inimica oste? O perchè forse recando il tuo alla indigente patria, l' alleviasti del peso della guerra, e le partoristi grandi comodi? Ma niente di ciò tu operasti. Forse perchè fosti prode combattitore? Ma non passeggiasti mai il campo di Marte, allorchè vi sedeva sì forte guerra, che anche gli olinti e gl'isolani, per la patria nostra assaltando il nemico, caddero morti: tu poi cittadino non affrontasti. E crederai forse di potermi soperchiare, come quegli che se'disceso dai padri, che il tiranno misero a morte (12)? Questi loderò io (13): ma rifiuterò che tu

debba partecipare la virtù loro. Prima perchè in luogo di agguagliare la loro gloria, tu fosti ladro de'nostri patrimoni; e volesti meglio essere detto figlio di Diceogene, che di uno Armodio: e non premendoti niente il diritto di mangiare nel Pritaneo (14), disprezzasti i primi luoghi e le immunità; i quali onori venivano ai nipoti di quelli. Finalmente Armodio e Aristogitone non per nobiltà di sangue salirono in fama, ma per fortezza d'animo; di cui, o Diceogene, tu se'privato.

Albero della famiglia di Diceogene.



Albero della famiglia di Prosseno.



(1) Paralo, era una trireme, che mandavano gli ateniesi nelle sacre ambascerie, nel ritirare dalle guerre i capi di un esercito e negli altri uffizi pubblici. Sino all'età di Antigono furono due di questa sorta triremi, la Paralo e la Salamina. *Carlo Sigonio*, Della repubblica ateniese 4, 5.

(2) Pedio, una parte dell'Attica.

(3) Il testo ha τὴν ἑαυτοῦ ἀδελφήν; ma secondo il Reiske si dee leggere τὴν ἐμαυτοῦ.

(4) Questo mese era quinto dell'anno greco: ed a noi rende l'ottobre.

(5) Nella città di Atene si deputavano dieci de'più doviziosi a reggere ne' giuochi e sacrifizi i cori; e si commetteva ai meglio agiati cittadini l'ufficio di condurre nelle scene le rappresentan-

ze, il canto, il suono, la danza e altre maniere di sollazzi, non che quello di guidare triremi, imbandire mense, recare al tesoro del comune e altri carichi; dove eglino mostravano molta larghezza in sostenerne colle facoltà loro le spese, tanto per riportarne i primi onori e premi, quanto per farsi via a' magistrati. Ubbone Emmio. Guglielmo Postello, De' magistrati di Atene. 3.

(6) In questi tempi avevano in mano il freno della città d'Atene trenta tiranni.

(7) Troviamo nelle filippiche di Demostene, in Senofonte ed in Terenzio, che trasmutò in latino molte commedie greche, la costumanza di que'giovani ateniesi, i quali allontanati dalle paterne case per povertà, o per isdegno e severità de' padri, o per altri misfatti, passavano in Asia a militare sotto i re e satrapi di quelle regioni.

(8) Al tempio di Giunone Lucina, o di Diana Lucina, moveano le partorienti, affine di pregare d'aiuto la dea con la solenne invocazione: *Iuno Lucina, fer opem*: ovvero, *Casta fave Lucina.*

(9) Il tempio di Minerva posto in sulla rocca di Atene.

(10) Eleusine, città nobilissima dell'Attica. Meursio, De'popoli dell'Attica.

(11) Spartolo, paese in quel d'Olisia.

(12) Accenna al chiarissimo tra i greci Armodio, uccisore d'Ipparco, figliuolo di Pisistrato.

(13) *Grecia rende divini onori a quelli, che i tiranni misero a morte.* Cicerone, Per Milone.

(14) Luogo di Atene, dove i cittadini più benemeriti della patria e i loro discendenti venivano sostentati con pubblico danaro.

Digitized by Google

ORAZIONE SESTA

SU L' EREDITA' DI FILOTTEMONE

ARGOMENTO

Filottemone figliuol di Euttemone, adottato Cherestrato figlio di Fanostrato e d' una delle sorelle di lui, e messo in mano a Cherea, marito dell'altra, il testamento; muore, vivendo ancora il padre. Dipoi estinto il genitore, domanda Cherestrato i beni del suo adottante. Ma incontro a lui contestando Androcle, che egli non doveva esserne erede, poichè di Euttemone era rimaso Antidoro prole legittima; Cherestrato si oppone al suo contestare; dicendo, che Antidoro e la sorella erano spuri; e la legge ordinava, non essere niuna parentela co'figli adulterini d'amendue i sessi. Lo stato della causa è conghietturale: imperocchè non era chiaro se Filottemone avesse o no adottato Cherestrato in figliuolo; era poi anche oscuro se Antidoro fosse una legittima progenie.

Digitized by Google

ORAZIONE

Io ho per fermo, giudici, che il più di voi conosca le ragioni, onde Fanostrato e Cherestrato sono a me legati della più stretta domestichezza: ma a quelli che le ignorassero, ne indicherò un bastevole documento. Imperocchè quando Cherestrato, come capo di una trireme, navigava all'isola Sicana (1), io, sebbene per avere innanzi assaggiata essa navigazione mi stessero davanti agli occhi tutte le sue fortune, mosso nondimeno dalle preghiere loro, mi posi in mare ad incontrarle insieme; e divenimmo prigioni degl'inimici. Perciò sarebbe sconveniente, se io che sostenni allora quei casi pieni di manifesto pericolo, sol per avere usanza con Fanostrato e Cherestrato, e per tenerli in luogo d'amici; ora non operi di ragionare in pro loro di tali cose, dietro alle quali, o giudici, sentenzierete con giuramento, rendendo ad essi i dritti loro. Prego adunque voi a perdonarmi, e udirmi benignamente; poichè questi hanno a contendere non di leggieri cose, ma di gran momento.

Filottemone cefisiese fu amico di Cherestrato; e avendo conceduto lui tutt'i suoi beni, lo tolse in figlio adottivo, e si morì. Sicchè da Cherestrato scrittosi il libello, dove e'chiedeva l'eredità del suo adottante (essendo lecito a ogni ateniese di combattere per un retaggio, e presentarsi al cospetto vostro con ragioni giuste, e conquistarlo se favelli con più diritto), ha fatto Androcle una contestazione, che quella non è contrastabile; spogliando lui del diritto di quistionare, voi dell'autorità di stabilire col

vostro voto l'erede di Filottemone: e spera con solo un suffragio e una contesa di mettere i fratelli di questo fuori del parentado, sè poi entrare non legittimo signore in que' beni, tenersi la sorella (2) di Filottemone sopradetto, e annullare il testamento. Per tante e gravi cose da Androcle contestate, io v' aprirò innanzi come il defunto abbia testato, e fatto Cherestrato figliuolo suo. Perocchè a lui, che dal matrimonio non ebbe frutto, e vivendo una guerra dove egli e cavaliero e capo di una trireme spesso venendo al sangue correva l'ultimo pericolo, parve bene di acconciare i propri fatti: perchè quando gli fosse occorso l'estremo giorno, non rimanesse deserta la propria casa. Adunque i due fratelli suoi compierono i loro dì senza figliuoli; e delle due germane, quella maritata a Cherea, non partorì al suo sposo niun maschio, benchè con lui facesse lunga dimora; l'altra, sposa di Fanostrato, diede alla luce due figliuoli, di cui Cherestrato, che era il maggiore, fu adottato da Filottemone. Il quale così espresse nel testamento i suoi voleri: Chiamo Cherestrato mio erede, se io non concepisca della mia donna figliuolo alcuno. E consegnò il testamento al cognato Cherea, sposo dell'altra sorella sua. Laonde a voi, o giudici, or verrà letto il testamento, e ne sarà testimone chi fu presente quando ei si dettava. E tu lo recita.

Testamento.

Avete adunque udito, che Filottemone testò, e per quali cagioni adottava uno in figliuolo. Ora io vi mostrerò la legge, secondo la quale ravviserete con

quanta giustiza gli fosser lecite queste opere. Tu dimmi la legge.

Legge.

Propria di tutti è la legge di poter disporre delle tue cose, quando di te non ci sia figliuoli maschi legittimi, tu non deliri per vecchiaia, e non sii tratto di sentimento per qualunque altro caso posto in essa legge (3). E qui cón grande brevità vi chiarirò, giudici, come in Filottemone non si trovava impedimento a testamentare. Imperciocchè quegli che in vita sua si mostrò tal cittadino, che per essere stato onorato da voi, ne fu avuto degno, e moriva combattendo contra i nimici della patria; come altri oserebbe di appellar folle?

Adunque si è mostrato che Filottemone fè testamento, e adottò un figlio con libera volontà, secondo che permettevan le leggi: e però fu rivelata anche di Androcle la bugiarda contestazione. Egli nondimeno siccome ha pronunziato averci un legittimo figliuol di Euttemone, ed esser questo, io scoprirò cotale falsità sua. Essendochè, giudici, ogni parente ed ogni fratore col più de' popolani sanno e attestano come di Euttemone furono senza dubbio figliuoli Filottemone, Ergamene, Egemone e due figliuole, e come ne fu consorte la figlia di Missiade cefisiese, madre di questi. Ma che egli poi si menasse una seconda donna, che gli facesse altri figliuoli, niuno seppe mai, nè udì, vivendo Euttemone. E giusta cosa è che questi testimoni s'abbiano per leali; poichè è molto conveniente, che i consanguinei conoscano notizie di questa forma. Tu primieramente me li chiama, e quindi pubblica i testimoni loro.

Testimoni.

Inoltre vi proverò col fatto, che essi avversari medesimi han profferito quello che noi. Conciossiachè quando si facevan gli esami dinanzi al magistrato, e costoro ebber prima giurato, che questi erano figli legittimi di Euttemone (4), e' dimandati da noi della madre loro e del suo padre, non poterono significarla; quantunque noi prontassimo col protestare incontro a loro, e il magistrato li costringesse a rispondere giusta le leggi. E come non si fa forza a queste, o giudici, se quando formasi un piato a pro di figli legittimi sopra una eredità, e si contesti contro gli avversari, non possa additarsi la madre loro, nè un consanguineo? Essi nullaostante simulandone già in madre una certa Lemnia, allungavano il giudizio: poscia venuti alle domande, prima che altri li richiedesse, dissero immantinente, Calippe esserne genitrice, e lei una figliuola di Pistosseno; quasi bastasse il finto nome del padre suo. Dipoi interrogati chi era Pistosseno, e se vivea tuttora, risposero; che ito in Sicilia ad urtare la inimica oste, quivi morì, e lasciò la figlia ad Euttemone, come tutore alla cura di lei; e che per tale tutela sono entrati al mondo questi figliuoli: componendo un fatto tanto lontano dai termini del vero e dell'onesto, siccome dalle risposte, che prima diedero, vi farò chiari. Essendochè dalla spedizione, in cui Pistosseno si mosse per andare in quell' isola, sono già volti anni cinquantadue, sedente arcont e Arimnesto; e il maggiore di questi figli, di cui si dice che Euttemone avesse con Calippe, non trascorre l' anno

ventesimo. Tratti adunque i venti anni dal tempo di quell' andata militare, ne rimangono trentadue; cosicchè non bisogna credere, che Calippe essendo nel trentesimo del viver suo, si stesse ancora sotto una tutela, non altrimenti che le pupille, nè fosse data in maritaggio, e si vivesse priva di figli; ma piuttosto che di molto indietro fosse maritata, o promessa legittimamente, o giudicata moglie ad altrui. Era quindi giusto, che i domestici e parenti di Euttemone avesser notizia, se era sposata a lui, o posta in sua casa per sì gran tempo sotto sua cura. Chè nello esame giudiciale non si hanno a infingere solo tai nomi; ma dimostrarli veri, e mettere in palese le testimonianze de'consanguinei. E noi richiedendo ci si adducesse un familiare di Euttemone, il qual sapesse che una certa Calippe era sua moglie, o viveva in casa di lui, commessa alla sua cura; e se niuno de'servi ancor superstiti potesse darne segno, o fosse in notizia di qualche domestico di Androcle e suoi compagni; essi non patirono di consegnarci i servi loro, nè torre i nostri per siffatta indagine. Tu prendi le lor risposte date nello esame, e le nostre protestazioni coll'invitar nostro della consegna de'servi a testificare.

Risposte, proteste, citazione.

Costoro adunque schivarono un tanto affare. Ora io paleserò, giudici, chi sien Calippe e suoi figliuoli, e che sorta uomini gli avversari, i quali contestando quelli esser progenie legittima di Euttemone, cercano di farli eredi suoi. E benchè sia forse increscevole a Fanostrato che qui si tocchino le pub-

bliche calamità di Euttemone, è pur forza che alquanto se ne discorra; acciocchè voi conosciuta la verità dei fatti, più facilmente sentenziate quel che è diritto. Euttemone visse anni novantasei; e il più dell'età sembrò farla beata: poichè non era piccolo il patrimonio; della consorte ebbe figliuoli, e tutte le altre cose di lui fiorivano prosperamente. Ma rendutosi vecchio, gli sopravvenne un infortunio grande, il quale gittò a terra tutta la sua casa, disperse le molte sustanze sue, e nella sua famiglia pose discordia. Donde mai si nascessero questi suoi danni, ve lo aprirò, secondo che è da me, con grande brevità. Euttemone, o giudici, aveva una liberta, che gli governava una casa di affitto là nel Pireo, e vi nutriva le meretrici. Delle quali era una di nome Alce, che il più di voi penso che conosciate. Costei fattasi comperare, sedè lunghi anni nel bordello; ma come si attempò, si levò su, e diede le spalle al disonesto luogo. Di lei, che ivi traeva tutt'i suoi giorni, ebbe pratica un certo Dione liberto, il quale ne acquistò questi fanciulli, che sempre ebbe nutriti siccome suoi propri figli. Stato alcuno spazio, Dione commessa una scelleranza, e temendone penitenza, si ricovrò in Sicione: e questa femmina fu da Euttemone posta alla cura di altra casa di affitto nel Ceramico, presso alla piccola porta, dove è mercato di vino. Sicchè ella quivi accommodatasi, fu cagione di molti mali: perciocchè Euttemone usando d'ivi recarsi a raccogliere le pigioni, vi dimorava assai tempo; e alcuna volta pigliava cibo con essa, lasciandosi andare dalla memoria la propria sposa, i figli e la casa, che era sua stanza. Il che di malo animo sostenendo la consorte ed i figliuoli, nulladimeno ei

non cessava di tale pratica, e vivea là tutto il resto della sua vita: e tanto venne occupato, non so mi dire se da veleno, o morbo, o da che altro, che fu svolto da quella femmina a porre nello elenco de' fratori il maggiore figliuolo col nome suo. Siccome però nè Filottemone gliel concedeva, nè lo accettavano i fratori, anzi ripudiarono il sacro dono (5); Euttemone carco di sdegno contro il sopradetto Filottemone, tentò sposarsi alla sorella di Democrate afidneo; perchè quando non gli era dato che quel fantino si ricevesse tra i cittadini, i nascituri figli di lei ereditassono le proprie facultà sue. Nondimeno i parenti bene sapendo che di Euttemone, già pieno d'anni, non potevano uscir figliuoli, egli però li avrebbe recati fuori in altra guisa, e ne sariano derivate maggiori risse; persuasero Filottemone a permettere che il fanciullo si annoverasse tra i cittadini colle condizioni che cercava il padre, e si porgesse il sacro dono (6). Allora Filottemone tintosi di vergogna a tanta follìa paterna, e dubitando di non trovare medicina a questo presente male, non istette contro ai consigli de'suoi congiunti. Laonde fermati i patti, e con quelle condizioni fatto cittadino il figliuolo, Euttemone ricusò di torre moglie, e sì fece veduta che si saria congiunto non per desiderio di figli, sibbene per isforzare Filottemone a mettere nei cittadini quel garzoncello. Imperciocchè quale necessità lo costringeva, o Androcle, di ammogliarsi per cagione di avere prole, se questi due supposti erano nati di cittadini ateniesi, secondo che tu hai per fermo? E chi mai impediva loro quella cittadinanza? O perchè egli sotto certe condizioni portava ai fratori il nome del fanciullo, mentre gli statuti hanno,

che ogni legittimo figliuolo sia partecipe de' paterni beni? E perchè voleva far cittadino il primogenito con le suddette condizioni (7); il secondo poi non ebbe in nessun conto, nè appo Filottemone ancora vivo, nè appo gli affini? E pure tu ponevi una gagliarda contestazione, che questi erano i figli legittimi e gli eredi suoi. Nelle quali mie parole non dimora niuna menzogna, come voi rileverete da quelle testimonianze. E tu le recita.

Testimonianze.

Accadute queste cose, Filottemone, che guidava una trireme, moriva sotto Chio di mano degl'inimici: ed Euttemone poco appresso, fattosi innanzi ai due suoi generi, diceva di voler loro significare ciò che tra lui ed il figliuolo era passato, e posto in iscrittura. Allora Fanostrato era sul navigare alla testa di una trireme sotto il capitano Timoteo; e la sua nave stava su l'ancora nel porto di Munico (8): quando Cherea, l'altro genero di Euttemone, chiamava al porto Fanostrato sopraddetto. In questo modo Euttemone discese con alquanti cittadini verso la nave: e fatto un testamento, e scrittevi le condizioni, onde faceva cittadino l'altro Euttemone d'età più grande, lo consegna avanti a loro a Pitodoro cefisiese parente suo. Ed eccovi un segnale sufficiente che anche Androcle protestò che Euttemone fu autore di queste cose in pro de'suoi figliuoli adulterini. Imperocchè niuno nel testamento può legare i beni a'legittimi figliuoli; poichè essa legge li lega e concede loro: anzi da lei viene permesso a'legittimi genitori di non istendere le ultime volontà. Stato così quel testamento circa

due anni, e morto Cherea; questi avversari, fattisi uomini dell'Alce, e vedendo consumato il patrimonio di Euttemone, lui poi vecchio d'anni e fuor di senno, venuto loro un sì grande acconcio, gli tendon lacci: e prima l'inducono a sciogliere il testamento, come disutile a que' garzoni. Conciossiachè niuno, salvo le figlie e i nati da loro, sariasi fatto erede delle sue robe; ma vendendo alcuno de'suoi poderi, che erano ancora, e recatolo in danari, questi meglio si occuperebbono da que' fanciulli. Euttemone, avuto un siffatto consiglio, tosto richiede Pitodoro del testamento, e lo invita ad arrecarlo. Ma Pitodoro, ito al cospetto dell'arconte, disse che quegli voleva cancellare il testamento: e dopochè ad Euttemone e Fanostrato quivi presenti, palesò che disfarebbelo: ma perchè viveva ancora una figliuola di Cherea, stato alla consegna di quello, proponea di annullarlo dopo il maritaggio di lei. E venendo in questa sentenza il magistrato, Euttemone dinanzi a lui e a'giudici, che ivi sedevano, protestò in guisa da toglier forza al testamento; e si partìa dal giudizio. Così poco dipoi, costoro per la cagione onde il trassero ad annientare quella scrittura, vendettero il suo terreno atmonese ad Antifane 75 mine; il bagno posto nel Serangio ad Aristologo 30 mine; la casa urbana impegnata per 44 mine a un ierofante; una greggia di capre e il capraio 13 mine; due carra da mule, uno 8 mine, l'altro 550 dramme, e quanti operai aveva intorno a sè. Laonde l'intiera somma passava tre talenti: e queste sustanze furono subito così spacciate dopo la morte di Filottemone. E che tuttociò sia il vero, lo dimostreranno i testimoni.

Testimoni.

A tal fine riuscirono queste facoltà di Euttemone. Sopra le altre poi eglino tosto consigliavano, ed operaron cosa la più nefanda; e ad intenderla dovete, o giudici, ora applicare l'animo vostro. Poichè costoro vedendo Euttemone consumato dagli anni, e non possibile a levarsi del proprio letto, guardavano come, lui morto, venissero in lor podere tutte le altre sustanze sue. E che disegno fanno? Portano all'arconte i nomi di questi due fanciulli, come di tali, che fossero adottati dagli estinti figli di Euttemone: ed essi scrivendosene tutori, ordinavano al magistrato di allogarne i beni, siccome in pro degli orfani si costuma. Sicchè alquanti sotto il nome di que'garzoni si affittassero, altri si allogassero per maniera da torne i pegni, e se ne pubblicassero gli affitti: e vivo ancora Euttemone, questi fattisi suoi fittuari, ne ricogliessero i frutti. Il perchè l'arconte posto il bando, incontanente s'empiono i tribunali, e costoro diventano fittuari. Ma alcuni cittadini, presenti alle offerte giudiziarie, svelarono a'parenti di lui cotanta frode; e questi venuti in giudizio, mostrarono l'inganno a' giudici; i quali in questa guisa proibirono che si allogassero que' poderi. Chè se l'affare rimaneva chiuso, sariasi dato fondo a quelle facoltà. E tu chiamami i testimoni, che furono sopra l'avvenimento da me discorso.

Testimoni.

Prima che costoro conoscessero Alce, e con esso

lei insidiassero ad Euttemone, questi e Filottemone possedevano tanta ricchezza, che ancorachè di un medesimo tempo facessero larghe spese alla repubblica, pure non vendettero niente del patrimonio degli avi; e gli avanzi annui aggiungeano sempre alle proprie facoltà. Ma dopo la morte di Filottemone, furono in modo dissipate quelle fortune, che ora non sono la metà delle antiche, e son tolti via i frutti annui. E non bastò a' lor nemici il fondere questi averi; ma estinto pure Euttemone, crebbero in sì gran baldanza, che lui giacente nella casa fecero guardare in modo da'servi, che niuno ne rapportasse la morte alle figliuole, nè alla sposa, nè a'suoi congiunti: e le suppellettili che si trovarono entro, essi aiutati dalla rea femmina, traportarono alla vicina casa, da quello Antidoro abitata, uno de'fittuari. E nemmeno allora che informate da altrui vennero le figlie e la consorte, non fu conceduta loro l'entrata; ma serrate le porte, venne lor detto, che non conveniva ad esse l'ufficio funebre sopra il cadavere di Euttemone: onde non poterono entrare se non quando il giorno se ne andava. E poichè furono dentro, lui videro giacersi da ben due giorni, come ebbero da' servi; e la suppellettile tutta levata via. Laonde le femmine, come si apparteneva loro, facevano gli estremi uffici allo estinto corpo; e gli altri consanguinei, voltisi a chi gli aveano accompagnati, mostrano lo stato delle cose dentro. E prima innanzi al cospetto d' Androcle e suoi consorti richiedono i domestici, come e dove sieno state rivolte le robe di casa: e que' rispondono, che erano furate, e messe nella vicina casa. Sicchè i congiunti dello estinto, riputando di dover subito cercare il furto, secondo

che la legge medesima permette, interrogano i servi, chi sieno i ladri: Androcle però e i suoi partigiani non vollero por mano a nulla di ciò che era giusto di operare. E che non mentano le mie parole, eccovene testimonianze; cui tu fa note colla tua voce.

Testimonianze.

Costoro adunque ladri di tanta ricchezza a quella casa, e avendo in mano il prezzo di assai vendute sustanze; e rapite insieme le rendite che venivano di quel tempo, disegnano di farsi anche usurpatori del rimanente: e salgono a tanto ardire da recarsi in giudizio per vie torte, protestando essere legittimi questi figli; dicendo ad un'ora cose bugiarde, e opposte a'medesimi fatti loro. Poichè prima porsero all' arconte il nome d'essi figliuoli; l'uno da Filottemone, l'altro da Ergamene adottato; e fanno qui una contestazione, che di Euttemone sono discesi. Quantunque neppur se fossero legittima prole di lui, ma franca della paterna podestà, come affermano costoro, converrebbe perciò che si chiamassero figli suoi. Poichè la legge impedisce di tornare in quella casa, donde uno uscì mancipato; e solo può ritornarvi, quando nella famiglia, che lo adottava, abbia lasciato un legittimo figliuolo. Sicchè da ciò medesimo, che gli avversari hanno condotto a fine, forza è che si trovino menzogneri i contestanti. Chè se questi una volta fossero sì scaltriti d'allogare il patrimonio di Euttemone, non si darebbe più facoltà a Cherestrato di chiederlo per diritto: ora però i giudici proibendo, che convenga loro il contrastare a quello, non solamente osano di domandarlo, ma vol-

tatisi a un impudente eccesso, contestano pure che sono questi i legittimi suoi eredi, cui voi avete già dichiarato non esser tali.

Dipoi considerate l'audacia e il niun pudore di Androcle; il quale avendo per sè richiesti i giudici della figliuola di Euttemone ereditiera, e della quinta parte del patrimonio del genitore, ch' è sotto lite, nulla ostante ha messo in campo una contestazione, la quale afferma avervi i figli legittimi di esso Euttemone. E qui come non si può riprenderlo di falsità manifestissima? Perciocchè essendoci di Euttemone una prole legittima, ecco che la sua figliuola si dichiara fuori di dritto in succedere all'ereditaggio; questo poi non doversi mai impugnare. Androcle adunque ha fatte queste domande ai giudici: e se ne scopriranno a voi i testimoni.

Testimoni.

Per la qual cosa venne il contrario di ciò che si registra nella legge; dove si vieta ogni parentela cogli spuri d'ambedue i sessi, tanto nelle sacre, quanto nelle civili cose, fino dal tempo che Euclide teneva il sommo magistrato. Contuttociò Antidoro ferma che sia giusto, che ei possieda i beni di Euttemone e Filottemone, levatili di mano alle figlie di quello e a'lor figliuoli. E cotesta Alce, che confuse e turbò il senno di Euttemone, fattasi potente di molto avere, ingiuria in modo, che confidando ne'sostegni d'Androcle, non solo contamina le affinità di quello, ma la città intera. E voi dopo che ne avrete i segni certi, ravviserete facilmente la sua follia. Tu porgimi questa legge.

Digitized by Google

Legge.

Queste sacre parole della legge (9), o giudici, voi ordinaste che fossero venerate in guisa, che riputaste cosa di gran rilievo l'onorare queste due iddie, siccome gli altri numi. La madre nulladimeno di questi fanciulli, per consentimento comune stata una schiava, e dato tutto il suo vivere a ogni vergogna, non dovea metter piede in quel tempio, nè affissare gli occhi nelle cose dentro: tuttavia ne'dì solenni a quelle divinità osò d'ir dietro alla processione, condursi al tempio, e mirarvi ciò che non l'era lecito (10). E che su la mia lingua non istia la menzogna, voi lo saprete dal decreto, che fè il senato sopra essa femmina. Tu togli il decreto.

Decreto.

Bisogna dunque, o giudici, che vi volgiate a intendere, se convenga a questo Euttemone qui presente, nato di quella femmina, rendersi erede legittimo di Filottemone, ed appressarsi ai monumenti de' padri altrui, per fare libazioni ed altre cerimonie sacre su le ombre degli estinti; ovvero che questi, il quale fu generato dalla sorella di Filottemone, e fu adottivo dello zio materno, diventi ereditario. Fa anche di mestieri, che consideriate se la sorella di esso Filottemone, moglie che fu di Cherea, e or n'è vedova, debba cadere in podestà di Androcle, e si alloghi con cui voglia questi; o si rimanga priva di altro marito fino all' estrema età; oppure che una figliuola legittima dello estinto Euttemone venga

giudicata da voi, secondo il parer vostro, a cui si abbia a rimaritare. Chè in ciò dimora la sentenza che voi oggi darete. Poichè il contestare degli avversari intorno all' esser vota e da impugnare l'eredità importa, che i congiunti di Euttemone corrano un pericolo di rimaner fuori di lei; e costoro benchè vadano lungi dalla lor meta in questa causa, pure se parrà degno di litigio quel patrimonio, eglino, dico, tornati in questo luogo, combatteranno per esso la seconda fiata. Chè se Filottemone avesse fatto un testamento contro alle leggi, con giustizia allora potrebbe Androcle contestare, che non si conveniva a quello l'adottamento di Cherestrato in suo figliuolo: ma se egli potea testare con diritto, nè Androcle ciò niega, anzi ammette col suo discorso il testamento di lui, e che le sustanze ne furon legate a Cherestrato; non doveva porre impedimento il predetto Androcle ai consanguinei di Euttemone sopra l'ereditaggio, coll'affacciare avanti quella contestazione; sibbene doveva fare con noi piato su la giustizia di questa causa. Inoltre con quale altra maggiore sicurezza si può riprenderlo di mentite contestazioni, che facendoglisi incontro con tai parole? Donde sapesti, o Androcle, che Filottemone non testò, nè si tolse Cherestrato a suo proprio figlio? Imperocchè di quelle cose, a cui uno assiste, può egli bene testimoniare; a cui però non è presente, e le ode soltanto, può essere testimonio di udita senza più. Tu nondimeno, non convenuto a questo fatto, hai con molta gagliardia contestato, che quegli non iscrisse testamento, e che senza prole s'uscì di vita. Quantunque, o giudici, come lo potea conoscere? Quindi bisogna che tutti voi bene trat-

tiate quegli affari, a cui uno non venuto, dice tuttavia di intenderli. Essendochè egli non ardirà di pronunziare, comechè niun rossore gli tinga il volto, sè essere stato dinanzi ad ogni fatto di Filottemone, e averne saputa l'intera vita. Conciossiachè meglio di ogni altro, lui ebbe Filottemone a nimicissimo per la sua malvagità; e perchè solo de'congiunti di lui si accostò ad Alce, affine di porre insidie ad esso Filottemone, a'suoi fratelli e alle sue germane, non che alle loro facoltà, siccome io già vi ho dichiarato.

Sopra tutto poi muove a sdegno la lor maniera di male usare il nome dello estinto Euttemone, avo materno di Cherestrato. Chè se, come favellano essi, non si addiceva a Filottemone di chiamare nel testamento l'erede del padre suo, era forse più conveniente, che gli succedessero nel patrimonio le sue figliuole, che a pubblica confessione sono legittime, e noi che veniamo da queste; ovvero quelli, cui non istringe niun parentado con esso Euttemone? I quali non pur da noi sono convinti di non esser congiunti con lui di sangue, ma eziandio da'nostri avversari medesimi loro tutori. Imperciocchè prego e supplico tutti voi, o giudici, a tenere nella memoria vostra ciò che dianzi v'ho dimostrato: come cioè cotesto Androcle dica essere tutore di quelli, avuti per figli legittimi di Euttemone, e chieda per sè il retaggio e la ereditiera figlia di lui. Le quali cose tutte già vi furono aperte dai testimoni. Sebbene come non si ha a dire indegno e grave, per gl'iddii del cielo, che essendo costoro una legittima progenie, domandi per sè il tutore l'eredità del padre loro e la figliuola erede? E se non sono legittimi, ch'egli contesti il

contrario? Questi fatti cozzano in fra loro. Onde non solamente si deduce dalle parole nostre, ma dalle sue medesime opere, lui avere profferita una bugiarda contestazione. E mentre niuno, protestando che l'eredità non è vota di erede, soccorre a Cherestrato; ma questi la si domanda dirittamente: Androcle per contrario leva tutti dal diritto di chiederla; e contestando fortemente, che questi figli sono legittimi, pensa essere bastevole il discorrere dinanzi a voi cose lontane da questa causa.

Per tale modo procura di farvi chiaro ciò di cui bisognerebbe che v' istruisse, o leggermente il tocca: e incontro a noi gitta contumelie con voce alta, e grida che Cherestrato e suoi affini sono agiati di ogni ricchezza, sè poi esserne sprovveduto. Ecco le arti, onde studia di dimostrarvi, che quegli sono legittimi! Ma se Cherestrato e i suoi parenti riboccano di dovizie, ne fanno più larga parte alla patria, che non a sè medesimi. Poichè Fanostrato ha sette volte sostenuto l'ufficio di capo de'triremi (11); ha splendidamente portati gli altri incarchi per la sua patria; e vinse assai vittorie teatrali: e questo medesimo figliuolo suo, ancor fantino, fu alla testa delle triremi; condusse i cori delle tragedie, e il ginnasiarcato nel giuoco delle faci; e tanto egli quando il genitore porsero molto danaro fra i trecento più ricchi della città. In quel tempo fecero tali offerte Fanostrato e il suo maggior figliuolo: ora poi anche il minore regge i cori tragici; scritto è ne' trecento, e di suo avere porta al tesoro del comune. Sicchè non sono essi degni dell' altrui livore, ma questi contrari nostri, in fe di Giove e Apollo, se si torranno quelle sustanze a loro non convenienti. Per-

ciocchè Cherestrato, se voi lo direte successore di Filottemone, vi dispenserà le sue ricchezze; farà tutti gli uffizi pubblici, come ora e meglio: questi per contrario, presa l'eredità, e inghiottitala, insidieranno appresso anche alle altre.

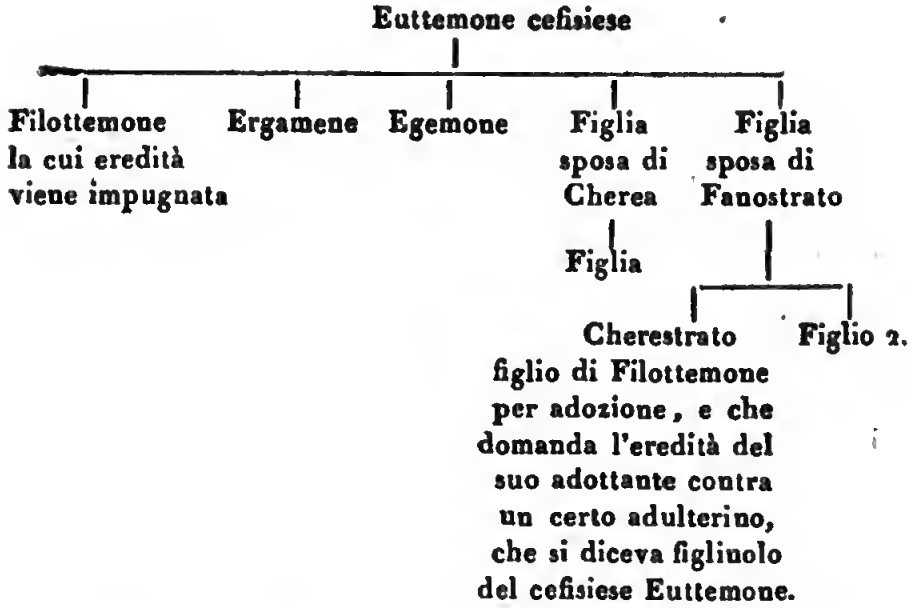
Prego adunque voi, o giudici, a non ingannarvi, e ad avere in mente la contestazione degli avversari, sopra alla quale dovrete giudicare; e a costringerli di parlar di lei, come noi ne abbiamo fatto segno di tutto il nostro dire. Chè se venne rapportato, che Filottemone non testò, ciò si è mostro falso: perciocchè noi vi scoprimmo, ch'egli legò a Cherestrato i beni suoi: e del testamento hanno attestato coloro, che furono presenti allora che si scriveva. Ma che altro han riferito in giudicio gli avversari, se non essere morto Filottemone senza figliuoli? E come uno si muore privo di questi, dopochè adottò un nipote, al qual le leggi danno l'eredità, non altrimenti che a'propri figli di lui? Conciossiachè sono pianissime le parole della legge, la qual dispone, che da uno essendosi adottato un figlio, e poscia generatine altri, il primo, comechè adottivo, sia partecipante delle paterne robe, e insieme cogli altri figli legittimi succeda a quelle. Che se questi sono prole genuina, come ognun di voi è di suo padre, ciò venga da Androcle confermato: essendochè non è legittimo colui, del qual si dica il solo nome della madre; ma lo sarà, se venga recato in mezzo il testimonio de' consanguinei, de' cittadini e de' fratori, i quali sappiano avere la sua genitrice abitato con Euttemone, od ascoltarono, o conobbero, che egli spese pubblicamente per questa seconda consorte sua (12). In fine domando io: Dov'ella è sep-

pellita, e in quali monumenti? Chi vide Euttemone celebrare le funebri costumanze su l'ombra di lei? Dove i suoi figliuoli, che ancor ci vivono, fanno libazioni e altre cerimonie alla madre estinta? Quale de' nostri cittadini o de' domestici di Euttemone ha tali notizie? Questi sono argomenti della causa; non mica le villanie, che essi ne hanno gittato in faccia. E se, o giudici, domanderete d' essere informati di questi fatti, com' eglino ve li han toccati sul principio della contesa, voi certamente darete un santo e giusto voto: e a Cherestrato, nonchè a' suoi, sarà renduta ogni ragione.

Digitized by Google

DICHIARAZIONI

Albero della famiglia di Filottemone.



(1) Nota il Reiscke, che questa orazione fu detta durando la guerra del Peloponneso, non molto appresso la rotta avuta in Sicilia. Ma io non so accommodarmi a questo suo giudizio, quando leggo in Dionigi d'Alicarnasso, in Plutarco ed in Fozio, che Iseo fioriva dopo quella guerra.

(2) La figliuola di Euttemone, moglie che fu di Cherea.

(3) Solone concedè questo diritto agli abitatori solamente natii di Atene, e non a quelli che venutivi d'altronde erano poscia ricevuti nell'ateniese cittadinanza. Petit, Legg. att. 6, 6, 3.

(4) Androcle diceva, che Euttemone generò due figliuoli da una seconda sposa: ma Cherestrato gli si contrappone, affermando, che quelli erano adulterini. Poichè mostrandosi in un passo della orazione, che Euttemone, sebbene sopravvivessero la sua prima sposa e i figli di questa, voleva nondimeno sposarsi alla sorella di Democrate afidneo; anche i legittimi figliuoli, venutigli della seconda moglie, poteano con giustizia contendere del patrimonio, giusta la legge attica, la quale ordinava, che

tutt'i figli legittimi succedessero egualmente all'eredità. Però Cherestrato e Fanostrato provano, che quelli erano figli naturali; e lo sostengono con dire, che niun domestico di Euttemone, niun cittadino e niuno de'fratori ebbe mai notizia, che esso Euttemone si ammogliasse di nuovo; che facesse le comuni spese per queste nozze; nè celebrasse i funerali alla seconda sua consorte. I quali argomenti erano di grande peso per dimostrare il contrario delle parole degli avversari. Questo luogo ho voluto sporre, tanto per più chiarezza dell' orazione, quanto per confermare con questo passo d'Iseo l'opinione, già messa in campo da dotti critici, che in Atene era permessa la bigamia.

(5) Il Valesio espone questa voce κούριον, o κούρειον, una vittima, od altro sacro presente offerto nell'occasione, che si registrava nel libro de'fratori il nome de' giovani ateniesi. Vedi la dichiarazione quarta della orazione seconda.

(6) Qui ho letta e tradotta non la voce χωρίον, ma κούριον, secondo l'autorità del Valchenario.

(7) Solamente il primogenito de' due supposti fanciulli fu tenuto per figliuolo da Euttemone', ed instituito erede suo: e perciò qui si tratta solo della causa di lui.

(8) Questo porto era congiunto col Pireo, detto dall'eroe Munico, e murato da Trasibulo. Ivi s'innalzava un tempio sacro a Diana. Meursio, Del Pireo, 9.

(9) L'ufficiale pubblico aveva letta una parte del diritto attico, riguardante le feste di Cerere e di Proserpina.

(10) Se uno ateniese davasi alle nefandezze di Venere, cadeva da tutti i sacri e profani dritti egli e i discendenti di lui. Petit, Leggi att. 6, 5.

(11) Vedi la dichiarazione quinta della quinta orazione.

(12) Vedi la decima e dodicesima dichiarazione dell'orazione terza.

ORAZIONE SETTIMA

SU L' EREDITA' DI APOLLODORO

ARGOMENTO

Eupolide, Trasillo e Mnesone erano fratelli: di cui Mnesone morì senza figliuoli; Trasillo, lasciatone uno di nome Apollodoro; ed Eupolide, che solo rimase in vita, fu molto ingiusto verso il nipote. Laonde Archedamo, avo del dicitore, legatosi di maritaggio colla madre di Apollodoro, vedova di Trasillo, e compassionando l'orfano figliuolo, molte fiate richiese Eupolide delle sustanze, di cui per sè tenendosi il possesso, e'faceva danni al suo nipote. Il quale, ricordevole de' benefizi di Archedamo, conduce innanzi ai fratori Trasillo, suo adottivo e figliuolo di esso Archedamo e della sua sorella. Sicchè scritto nel libro de'fratori e nel parentado del suo adottante il giovine Trasillo, non però nello elenco di coloro, i quali sono usciti di pupillo; Apollodoro manca di vita. Appresso questa morte, Trasillo viene annoverato in quella nota: ciò non ostante la figliuola di Eupolide, zio di Apollodoro,

contende con lui; affermando ch'egli non è addetto ai fratori e alla parentela di lei per volontà di suo cugino, ma questa essere una finzione. Ecco l'argomento dell'orazione: ma la causa è conghietturale. Il perchè, partito il discorso con grazia ed artificio, si tocca qui della inimicizia di Apollodoro con Eupolide, la quale è grande segno della cagione, onde quegli non volle instituire erede di sè medesimo la sua cugina.

ORAZIONE

Io pensava, o giudici, che non si aspettasse mai a niuno di contrastare a quelle adozioni, cui fece chi era in vita e ben sano della sua mente; e poichè condusse ai sacri tempii e innanzi ai parenti il figliuolo, lo dichiarò suo adottivo, e ne scrisse il nome nelle pubbliche scritture, compiendo ogni opera conveniente: ma bene io pensava che bisognasse di solo impugnare gli adottamenti, operati da chi era presso al morire, e testava a cui, dopo la sua morte, avessero ad andare i propri beni; e suggellato il testamento, lo consegnava scritto ad altrui. Chè quale adotta nel primo modo, rende chiare le sue intenzioni; perchè conferma apertamente il fatto, consentendoglielo anche le leggi: ma chi adotta nell'altra guisa, cioè suggellando nel testamento la volontà sua, le dimostra dubbie ed oscure. Imperciocchè molti dicendo che quello è simulato, credono di poter contendere agli adottati l'eredità. Eppure nemmeno mi par bastevole la diligenza di colui, che adotti nella prima forma. Poichè quantunque sieno sì manifesti gli atti della mia adozione, ecci nulla ostante chi a favore della figliuola di Eupolide viene oggi in questo tribunale, per impedirmi il retaggio di Apollodoro. Ma se io vedessi voi, giudici, essere inchinati meglio a ricevere le contestazioni, che non i modi più diretti ad ottenere i propri diritti; io ancora vi recherei testimoni, che provassero come non hassi a far piato su gli averi di Apollodoro, il quale adottò me secondo le comuni leggi. Nondimeno siccome è dato eziandio di conoscere le ragioni in questa guisa, or' io mi fo avanti a voi per istruirvi di

ogni fatto risguardante la causa; affinchè gli avversari non ci appongan la colpa di avere noi fuggito di trattare la lite con questo modo (1). Vi mostrerò dunque come Apollodoro, non solamente non lasciò suoi eredi i più stretti parenti suoi, colpa di tante ingiurie mossegli da loro; ma come giustamente ebbe adottato me suo nipote materno; e fu ricolmo di benefizi da' miei congiunti. Prego voi, o giudici, a dare ugualmente tutti un animo cortese alle parole mie; e se convincerò costoro del comparire qui con impudenza, affine di menarsi questa eredità, a soccorrermi con giustizia. Sicchè con quanta brevità maggiore si può da me patire, vi parlerò ammaestrandovi di ogni successo fino dal suo principio.

Eupolide, Trasillo e Mnesone, o giudici, erano fratelli, nati di medesimi genitori. Ad essi lasciava il padre tanta sustanza, da essere ognun di loro riputato da voi sufficiente a sostenere le spese pubbliche verso la patria; e quel patrimonio fu diviso infra di loro. Di questi fratelli poi due morirono quasi in un tempo: Mnesone, qui nella sua patria, senza consorte e senza figli; Trasillo in Sicilia, deputato guida di una trireme in compagnia di altri, e rimasto di lui un figlio, detto Apollodoro; il quale volle adottarmi in suo figliuolo. Eupolide adunque, che solo restò vivo, credè non pure di trarsi a casa un largo patrimonio; ma eziandio di quello di Mnesone, di cui una egual parte scadeva ad Apollodoro, si fece signore in tutto; affermando che il fratello avealo donato lui: e governò per modo le fortune domestiche del suo nipote, che cadde in pena di restituire tre talenti, a cagione di una tutela malamente retta (2). Archedamo però, avo mio, impe-

trato da Eupolide di ammogliarsi con la madre di Apollodoro; e vedendo il suo figliastro spogliato e privo d'ogni suo avere, lui ancor fanciullo educava nella sua casa, dove pure ebbe recata la propria madre. E quando Apollodoro fu fuori di pubertà, cominciò Archedamo a contendere, e vendicare la metà de' beni di Mnesone e le altre facoltà, di cui il figliastro venne privato dal suo tutore Eupolide: e tolte a questo fine due azioni, potè ricuperare tutte le appartenenze di esso Apollodoro. Il perchè questi ed Eupolide vissero sempre tra loro in guerra; l'avolo mio per contrario e il suo figliastro furono in perpetua pace, come si conveniva. Ma dalle opere si potrà meglio scorgere come Apollodoro, per aver ricevuto dal suo patrigno un tanto benefizio, stimasse degnamente di contraccambiarlo. Perciocchè quando Archedamo venne in mano degl'inimici, Apollodoro portava del suo avere a quelli per riscatto del patrigno; e poneva ostaggi, finchè avesse potuto raccor la somma che prometteva. Inoltre poichè Archedamo di facoltoso venne in povertà, il figliastro ne prese cura sopra la casa, somministrando a utilità di lei il patrimonio suo. E Apollodoro medesimo, stando in sul muovere per Corinto, dispose delle sue robe nel testamento, qualora venisse meno alla vita; e fece erede la figlia del suo patrigno, mia genitrice, congiungendola in maritaggio con Lacratida, maestro di cose sacre. Tale fu egli verso noi; i quali da prima lo avevamo ritornato in libertà e in essere migliore. Che io poi abbia fin qui discorso il vero; e che Apollodoro vincesse in giudizio due volte Eupolide, l'una sopra la rea tutela, e l'altra sopra la metà dei beni di Mnesone, aiutandolo il mio avo con dire in

favor suo, per modo che ne riacquistò gli averi; e che di tanti benefizi ci riportasse grazie, io voglio produrvi innanzi i testimoni. E tu li chiama in questo luogo.

Testimoni

Sì grandi adunque eran le grazie che ci ebbe Apollodoro. Quindi le inimicizie, che passavan tra lui ed Eupolide, si generarono dal ricco patrimonio che questi mal seppe indirizzare, e ne frodò il nipote: le quali non si può dire che mai scadessero, o si mutassero in benevolenze. Intorno a che vi porterò un grande documento. Imperciocchè Eupolide, quantunque padre di due figliuole, pur non sofferse di accompagnarne alcuna col suo nipote, nato di un fratello e benestante. Essendochè le nozze, come quelle che trattan cose che più delle altre valgono a ricondurre comune amore, non solo i parenti, ma anche gli strani sogliono pacificare. Sicchè od Eupolide si fosse autore delle discordie col ritrarsi da così fatto maritaggio, o lo schivasse Apollodoro; certo è che le loro inimistadi viveano ancora.

Delle quali giudico avere favellato bastantemente. Poichè so, o giudici, come i più attempati di voi tengano tuttavia nella memoria, che quelli furono rivali ne'giudizi. Chè lo spesso loro contrastare, e il grande vincere di Archedamo, ne rivela apertamente gli opposti animi. Or poi vi mostrerò come Apollodoro vivendo adottò me; femmi signore delle sue cose, e mi scrisse tra i suoi congiunti e nel libro de'fratori; e in questo mio narrare vi prego ad essermi cortesi dell'attenzion vostra. Apollodoro avea

generato un figlio, cui cresceva, e tirava innanzi con grandi cure, come da uno affettuoso padre si debbe fare. Il qual figliuolo, finchè duravagli la vita, era speranza di Apollodoro di averselo a successore in tutto il patrimonio: ma poichè infermò, e venne a morte nel passato anno del mese di mematterione; al genitore, cui cadde l'animo per questo infortunio, e che lamentava la grande età sua, non iscorse della memoria il numero de' benefizi avuti da' miei congiunti. Però venuto al cospetto della mia madre, sorella sua e da lui amata con grande affetto, disegnò di avermi in figliuolo: e fattane molta istanza, ciò venne ad effetto. Poichè dunque la mia madre fu indotta a questo passo, Apollodoro affrettò in modo la mia adozione, che subito che mi tolse per suo adottivo, mi menò nella sua propria casa, e mise in mie mani il governo di tutto il suo; quasi ch' egli non bastasse a tanto, e mi credette accomodato a siffatta opera. E come ritornarono le solennità targelie (3), mi condusse all'are avanti ai fratori ed a'parenti. Conciossiachè coloro i quali menano questi figliuoli legittimi o adottati, costumano di far fede con giuramento, che conducono solo chi è nato cittadino e di legittimi modi; e che sia, come ho detto, o un figlio acquistato dalla sua sposa o un adottivo. E dopochè sono ivi recati, debbono i fratori trattare insieme, se quelli s'abbiano ad accettare; e quando che sì, non si scrivono tosto nel comun libro. Tanta diligenza ricercano gli uffizi de' nostri fratori. Di tale sorta essendo questa legge, tanto i fratori, quanto i congiunti dando fede alle parole di Apollodoro, e conoscendo me essere di una sorella di lui, pongono il mio nome nel comun libro; do-

poichè tutti porsero il voto, e Apollodoro giurando aggiunse la sua fede. Per questa via mi adotta Apollodoro; il quale ancor vivea e fioriva di sanità, e registra il mio nome in quelle scritture « Trasillo di Apollodoro » innanzi ad esso adottante medesimo e conforme alle nostre leggi. Le quali mie parole non si scostano dalla verità, come tu lo farai noto, prendendone testimonianze.

Testimonianze

Io avviso, giudici, che delle cose testimoniate da ambedue le parti, voi dobbiate avere più fede in quelle, che i congiunti miei hanno detto, ed approvato palesemente co'loro fatti; come cioè Apollodoro abbia rettamente e secondo le leggi adempiuta la mia adozione. Imperocchè Eupolide lasciò due figliuole; una delle quali, che in questa contenzione è mia avversaria, fu moglie di Pronapide; e l'altra, cui si tolse Eschine Iusiese, morta è, rimasto di lei un figlio, Trasibulo appellato. È legge, che se un fratello sia passato di vita senza prole e senza testamento, la sua sorella di uno stesso padre, la quale ancora viva e i nipoti dell'altra già defunta, gli succedano di pari diritto nelle sustanze. La qual legge non è oscura nemmeno ad essi avversari nostri; poichè con chiarezza l'hanno mostrato nelle lor opere. Conciossiachè Trasibulo ha presa le metà de'beni di Apollodoro, figliuol di Eupolide, e morto senza successione legittima; i quali beni vanno facilmente a cinque talenti. La legge adunque dà alle sorelle e figliuole una egual parte degli averi paterni e di quelli dei germani; ma delle robe de'cugini, o di chi è fuori

da questo parentado, non concede porzione eguale; sibbene ordina che gli uomini avanzino in diritto le femmine a quella successione. Perchè la legge dice: i maschi e quale viene di loro per la medesima linea che le femmine, soprastieno a queste nelle ragioni, quantunque si accostin meno al parentado (4). Perciò non si appartiene alla figliuola di Eupolide di contender punto di questa eredità; ma sì a Trasibulo di essa tutta, quando egli non avesse creduto valida la mia adozione. Questi però non combattea contra me dal primo punto della causa, nè portò ai giudici niun piato su questa eredità; ma confessò che Apollodoro ebbe ogni cosa operato dirittamente. Nulla di meno osaron costoro di far contesa in favore della figliuola di Eupolide sopra tutte le facoltà. A tanto ardire si son levati! E ora tu apri le leggi, contro alle quali essi hanno fatto; e le notifica.

Leggi.

Il perchè la sorella di Apollodoro, e il nipote dell'altra, già trapassata, sono in forza della legge uguali; e hanno pari ragioni alla eredità. Tu nondimeno reca eziandio questa legge; e la palesa.

Legge

Dunque se non ci abbia cugini o i lor figliuoli, nè altro parente dal paterno canto, la legge trasmette i beni a coloro, che sono consanguinei dal lato di madre, stabilendo quali debba seguitare maggior diritto. E tu porgi essa legge; e recita.

Legge

Essendo così fatti i voleri della legge, Trasibulo, come che uomo, pure non presentò niuna domanda dell'ereditaggio; e costoro lo si chiedono tutto per una donna? Tanta confidenza ripongono nello essere sfacciati senza lor danno! E per questa eredità non lascerebbero indietro niente che non tentassero; colorando i lor disegni, dicendo in questa guisa: Ci convien domandare la eredità, perchè Trasibulo fu emancipato nella casa Ippolochide. E comechè dicano questo, nulla ostante ciò non aiuta la causa loro. Imperciochè forse perciò Trasibulo vien meno al diritto, che ha da questa parentela? E anche Apollodoro di Eupolide acquistò beni, non mica del padre, ma della madre. Dunque era lecito a Trasibulo di fare sue istanze di un tale retaggio, per diritto di consobrino; e lo potea meglio che la figliuola di Eupolide, quando egli riputava, che ciò cui fece Apollodoro, non fosse valido e legittimo. Pure Trasibulo bene si par modesto. Nessuno poi è mancipato dalla madre, ma lei ritiene insieme colle ragioni, che gli muovon di essa; sebbene rimanga in casa del genitore, o ne sia andato fuori, come emancipato. Onde Trasibulo non fu spogliato in tutto delle facoltà di Apollodoro, figlio che fu di Eupolide; ma ne menò seco la metà, e dispensò l'altra alla figliuola di esso Eupolide. Che io pronunzi cose vere, tu me ne appella qui i testimoni.

Testimoni

Dipoi non i consanguinei e i fratori solamente attestano la mia adozione, ma esso Trasibulo; il quale

per non avere conteso meco della eredità, ha dato a conoscere col fatto, che tien per legittime e valide le cose di Apollodoro. Poichè egli nè avrebbe taciuto, nè lasciato passare in altrui mani cotanto patrimonio. Quindi ci ha eziandio più testimoni ad Apollodoro mio adottante. Imperocchè prima che io me ne tornassi de' giuochi pitii (5), egli fu insieme co' popolani per trattare della mia adozione, per iscrivermi nel libro de' fratori, annoverarmi tra i suoi parenti, e consegnare nelle mie mani le robe sue: onde li pregò, che quando i giorni suoi avessero a mancare innanzi alla mia tornata, registrassero il mio nome nelle scritture loro: Trasillo di Apollodoro; e mai non facessero contro a questa volontà. E quelli avute queste parole, tuttochè Pronapide e'suoi congiunti nel dì della scelta de'magistrati movessero un lamento, e dicessono me non essere stato tolto a figliuolo adottivo da Apollodoro; pure da ciò che udirono, e sepper da lui, giurando giusta le cirimonie sacre, m'ebbero scritto, secondo che quegli aveva imposto loro. Sì chiara apparse la mia adozione. E che io non esca dai termini del vero in ragionando, tu me ne cita i testimoni.

Testimoni.

Avanti a questi, o giudici, accadde la mia adozione; avendo le vecchie inimicizie rotti gli animi di Apollodoro e quelli della casa di Eupolide; l'amore poi e il parentado avendo congiunti i nostri con quello di Apollodoro. E tutto che nè la inimicizia tra essi, nè lo amore tra noi ne fosse cagione; pure Apollodoro non avrebbe mai patito di

donare a quelli il patrimonio suo: ed io penso di potervelo pienamente significare. Perocchè tutti noi, a cui convien morire, procuriamo che non rimanga deserta la nostra casa; ma resti dopo noi chi ne faccia esequie e le altre funebri costumanze: laonde se non abbiamo erede, ci procacciamo uno adottivo. E non solo in privato conosciamo ciò essere ragionevole, ma pubblicamente la città lo ha voluto stabilire. Imperocchè la legge ha commesso al magistrato la cura delle famiglie, acciocchè non restin vote (6). E Apollodoro ben sapeva, che avrebbe fatto vacua la sua, lasciando a questi il patrimonio: perciocchè vedeva che le figliuole di Eupolide avrebbono posseduto i beni del lor fratello Apollodoro, e in figliuolo non gli avrebbero sostituito alcuno de'propri figli, avendone elle; e che i mariti loro avrian venduta cinque talenti la terra e gli altri beni rustici, cui lasciò Apollodoro, e partirebbono insieme le riscosse: sicchè vedeva la sua casa turpemente e con reo esempio lasciarsi vota. Per la qual cosa quegli che antivedeva, che uno benchè fratello, avria nondimeno sofferto tanto da loro; come potea aspettarsi di conseguire i funebri onori da quelle, di cui non germano, solo era cugino? Certo è ch'egli non nutriva in petto questa speranza. E che i cognati di Apollodoro di Eupolide non abbiano sostituito alcun figliuolo in luogo di lui, il quale passò di vita senza erede, e che possiedano il suo ed una casa, che, come è noto a tutti, sosteneva gli uffizi del condur triremi (7), tu me ne chiama le testimonianze.

S'eglino adunque eran fra loro di questo modo, e passavano tante inimicizie con Apollodoro mio adottante, che altro di meglio questi potea avere ne'suoi pensieri, se non quello che condusse a effetto? Ma in verità, forse tu dirai, egli potevasi adottare in figliuolo un suo amico, che lo redasse. Era però ignoto a lui ed ai parenti del fanciullo, se questi per la picciola età sua saria divenuto un buono e temperante uomo, od il contrario. Di me poi aveva presa Apollodoro esperienza piena e sufficienti prove. Perciocchè sapeva quante cure io ponea al padre e alla madre mia; vedeami molto servente a'miei affini, e savio in ben guidare i fatti miei; conosceva che nel mio uffizio di giudice amministrai a tutti buona ragione, nè appetii mai danaro. Onde egli non isconoscendo queste cose, ma avendole chiaramente, e ricevuti da' miei di grandi benefizi, deputò signore di tutto il suo me solo, il quale non gli ero strano, ma un nipote. Mi teneva inoltre buon massaio; non distruttore delle sue facoltà, come furono costoro della eredità; e pronto agli uffizi delle triremi e a quelli della guerra, del governo de'cori e di fare ogni comando vostro, non altrimenti che egli pur fece. Se io dunque gli era nipote, amico, benefattore, massaio, e per tale avuto sempre da lui, come si potrà stare in forse se sia venuta di un uomo sano la mia adozione? Certamente ho io compiute alquante commissioni di lui: poichè ho portato in questo anno il ginnasiarcato nelle feste di Prometeo (8), siccome ne ha cognizione la intera tribù mia. E della verità di queste mie parole tu chiama i testimoni.

Testimoni

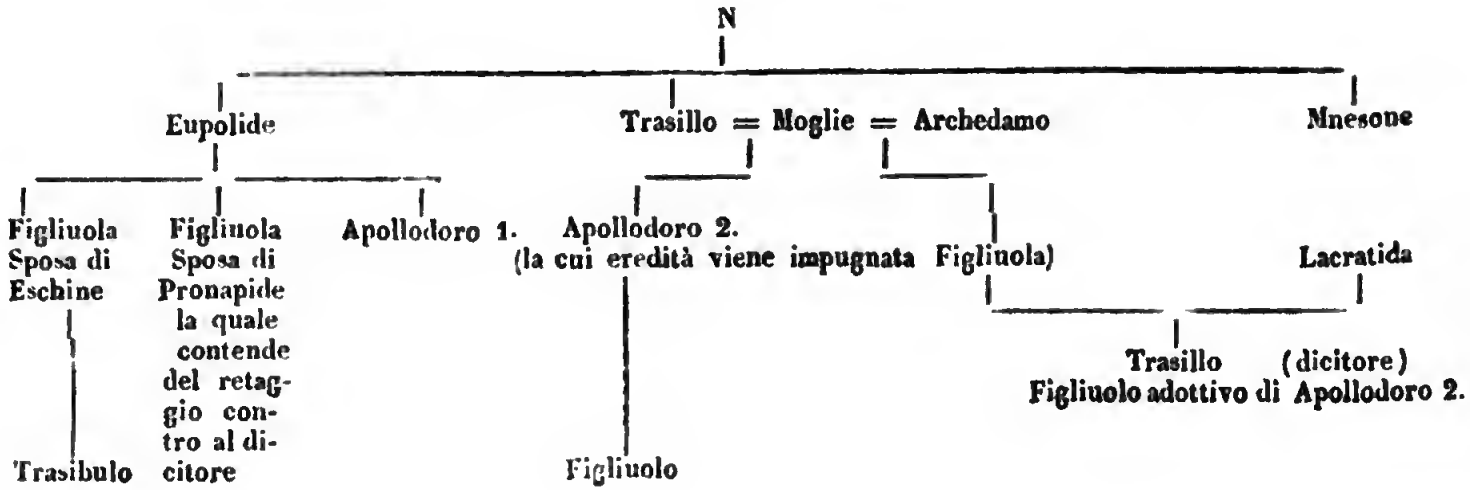
Ecco le ragioni per cui diciamo convenirci con giustizia, o giudici, questo retaggio: e vi preghiamo ad essere con noi, per risguardo sì di Apollodoro e sì del suo genitore. Conciossiachè voi ripensando la vita loro, non li troverete disutili cittadini, ma paratissimi quanto poterono al vostro bene. Chè Trasillo si recava indosso fra le altre pubbliche spese ancora quella della guida de' triremi in tutta la vita sua; non fabbricando la nave in solido con altrui, come ora è usanza, ma del suo proprio avere ed in privato; non ogni due anni, ma di continuo; non con miseria, ma splendidezza. Alle quali sue diligenze voi riferiste onore, quando ricordaste le buone opere sue; e or ne avete restituito il figlio in tutt'i beni di lui, donde venne rimosso; costringendo coloro che li occupavano, a ritornarli nelle sue mani. Quindi Apollodoro, non a modo di Pronapide si scrisse cittadino di breve censo; ma volle essere de'cavalieri, e sedere coi magistrati (9): mai non procacciò di far suo quello degli altri; ma sempre attese a donarvi le facoltà sue pubblicamente, quante volte ne lo ricercaste; e tutto operava con animo caldo di gloria e di onoranza: non si allargò nel vivere con altrui danno; fermando sempre che a sè conveniano spese temperate, e presentare la patria del suo soperchio. Onde quale uffizio pubblico in favore di lei non sosteneva? Quale offerta non recava tra i primi cittadini? Che cosa mai lasciava indietro, la quale a un cittadino si aspettasse? Egli che reggitor de'cori vinceva in quello de'garzoni? E memoria di sua larghezza è quel treppiè, dedicato in suo onore da

esso coro. Quali poi sono i doveri di un buon cittadino? Non quelli forse di affrontare coloro, che danno in aver di piglio, affinchè tutti conserviamo le sustanze nostre? Non quelli forse di levarsi su primi per donare alla patria, quando è sprovveduta; e non nasconderle ciò che possiedi? Tale si parve Apollodoro. Alle cui virtù giustamente voi renderete questa grazia, facendo valido il suo consiglio intorno al patrimonio. Poscia neppure me troverete un reo e pigro cittadino. Chè impugnate ho le armi; uscito sono in campagna per la salvezza della patria, ed ubbidisco a'vostri cenni: poichè queste sono opere dei pari miei. Per il che voi in grazia di Apollodoro, di Trasillo e di noi, provvedete alla nostra causa: singolarmente perchè gli avversari una casa del valore di cinque talenti, la quale si addossava i pesi del soprastare a'triremi, disfecero, vendettero e fecer vota; noi per contrario abbiamo seguiti e seguiremo i comuni nostri doveri, quando voi confortiate la mente di Apollodoro, concedendoci il suo retaggio.

Ma per non parere che io voglia intrattenermi a darvi più parole di questo affare, debbo ora con brevità, per poi discendere di questo luogo, rammentarvi, e mettere dinanzi agli occhi le ragioni, a cui ciascun di noi si appoggi in questo piato. Io come figliuolo della sorella di Apollodoro, tra' quali fu sempre pace non divisione; e perchè come suo nipote venni adottato da lui, che vivo e ben disposto era della mente, e poscia ascritto ne'suoi congiunti e nel libro de' fratori; chiedo il possesso di ciò che quegli mi donava, e che non si desoli per cagione degl' inimici la sua famiglia. Pronapide per l'opposto, che reca in favore di sua consorte, mia ri-

vale? Domanda gli sia lecito ritenere il prezzo avuto della metà de' beni del fratello di lei, e di trarre a sè anche un patrimonio, che per eredità scade giustamente a'più propinqui, che non è sua moglie: comechè in luogo di Apollodoro, suo cognato, non abbia sostituito un figlio; nè fatto riparo contro alla solitudine della sua casa; nè glielo sostituisce ora, che è sotterra, per farne solitaria insieme la famiglia. Quegli inoltre porta in giudicio le grandi loro inimistà e la niuna concordia con Apollodoro. I quali avvenimenti bisogna che voi consideriate, o giudici; e serbiate in mente, come io sia nipote del mio adottante, e costei cugina sua: come ella studi menarsi due eredità, ed io solamente questa, in cui venni adottato: come ella non fu mai benevola di cui lasciava quel patrimonio, ed io e l'avo mio facemmo sempre i suoi vantaggi. Tutte queste ragioni dopo che avrete meditate e conferite con voi medesimi, porgete finalmente conforme alla giustizia il vostro voto. Io poi non so che altri fatti mi convenga scorrere, giudicando che voi non ignoriate punto di quello che ho ragionato.

Albero della famiglia di Apollodoro



(1) L'attore, che persegue il reo, può mettersi per due vie a dimostrare le sue ragioni: l'una è l'azione diretta; l'altra, le testimonianze. Colla prima e'pone in più chiara luce la causa, e toglie via ogni dubbiezza. Ma siccome è conceduto di trattar le quistioni anche nella seconda guisa, però dice l'oratore di volere abbracciare quest' altro modo a fare intendere il suo diritto.

(2) Il magistrato, secondo il suo potere, obbligava i tutori a pagare alcuna multa, quando nell' attendere al loro uffizio, mancavano del proprio debito. *Petit, Legg. Att.* 6, 7.

(3) Queste solennità venivano agli ateniesi del mese undecimo; ed erano sacre ad Apollo e Diana. Nel qual tempo i figliuoli di adozione, entrati negli anni della pubertà, eran condotti al cospetto de' consanguinei e de' fratori: e gli adottanti affermavano con giuramento, che gli aveano fatti loro adottivi, secondo le patrie leggi; e ne scriveano il nome nel libro de'fratori delle loro tribù. *Meursio, Delle feste greche.*

(4) Per meglio aprire questo passo dell' orazione, ricorderò qui i diritti delle successioni all' eredità presso gli ateniesi, quando uno moriva intestato. Le leggi adunque di Solone concedevano ai fratelli e lor figliuoli il patrimonio del defunto germano: mancando i quali, chiamavano le sorelle e' figliuoli a quel possesso. Quando poi non ci avesse neppur sorelle nè figli di queste, poneano in mano l'eredità agli affini dal lato di padre, in guisa che i maschi vantaggiavan le femmine di ragioni: e dove non ci vivesse niuno di quelli, davano i beni agli affini dal canto di madre; per maniera che i maschi erano posti innanzi alle femmine. Nelle quali affinità gli uomini avanzavano in diritto le donne: il che non aveva luogo tra il fratello dell' estinto e i figliuoli di quello, e per difetto di queste, tra la sorella e i figli di lei; ma i maschi e le femmine eredavano con pari diritto il defunto. *Petit, Legg. Att.* 6, 6.

(5) Questi giuochi, a'quali mosse eziandio Trasillo, figliuolo adottivo di Apollodoro, erano i più antichi che si celebravano in Grecia; e si davano in Delfo ad onore di Apollo, uccisore del serpente Pitone. *Scaligero, Della commedia e tragedia* 18.

(6) Per mantenere in vita nella città di Atene i tributi, che le agiate famiglie porgevano al tesoro del comune, e gli altri pubblici incarichi, la legge aveva disposto, che elle non rimanessero senza successore. Poichè i patrimoni di una famiglia, che pagava que'tributi e s'imponeva gli altri uffizi a utilità de'cittadini, passando nelle mani

Digitized by Google

di cui non era obbligato e stretto da tali pesi, il pubblico tesoro impoveriva, e cadevan le forze della repubblica.

(7) Questo ufficio era solamente proprio de'facoltosi cittadini; i quali dall'anno 25 dell'età loro lo continuavano sino al 40. *Petit, Legg. Att.* 3, 3, 4.

(8) Vedi la dichiarazione undecima della orazione seconda

(9) I cavallieri e'magistrati si eleggevano da' più ricchi e buoni cittadini. *Petit, Legg. Att.* 3, 2, 8, 1.

ORAZIONE OTTAVA

SU L' EREDITA' DI CIRONE

ARGOMENTO

Quando Cirone mancò di vita, senza che di lui fosse rimasta prole legittima, un suo nipote fraterno, acquistatane l'eredità per diritto che gli venia dal padre, la ricevè dalle mani della consorte di esso Cirone (1). Ma il dicitore si richiama in giudizio di quel nipote; affermando sè essere tale a Cirone da parte di una figliuola, e che la moglie del defunto aveva spontaneamente porto il retaggio a quello, perchè accomunandolo a lui, ne fosse anch' ella partecipante. Ecco l'argomento dell' orazione : lo stato poi della causa è conghietturale. Imperocchè si cerca, se il nipote materno di Cirone sia o no legittimo; e poi si aggiunge un esame intorno alla qualità del suo parentado coll' estinto avolo. Conciossiachè il nipote fraterno gli si oppone dicendo; che quantunque noi concediamo che sia legittima la figliuola di Cirone (poichè ella è morta), e il figliuolo di lei qui lo sostenga; è nondimeno da antiporre il nipote

fraterno al materno, in virtù della legge, la qual dispone, *che i figliuoli discesi da linea mascolina avanzino di ragioni quelli che procedono da linea femminina*. Però il dicitore, messa in silenzio artificiosamente quella legge, contende solo della differenza de' genitori; dimostrando che quanto per attinenza si avvicina al defunto una figliuola più che il fratello di lui, tanto più ne sta lontano un nipote fraterno. Egli adunque secondo il giusto ben si conforta nella sua causa, ma secondo la legge vi perde di valore (2). Inoltre le cose principali di questa orazione si trattano con artifizio conveniente.

ORAZIONE

Di necessità è, o giudici, che noi mal sopportiamo uomini, i quali non solo ardiscono di contendere l'altrui, ma sperano eziandio di sformar la giustizia colle parole; siccome questi avversari nostri ora a ciò intendono colle lor opere. Imperocchè estinto Cirone, nostro avolo materno, non senza figli, ma lasciato noi che siamo di una legittima figliuola sua; pure costoro ne chiedono l'eredità, non altrimenti che i più prossimi di sangue; e oltraggian noi, quasi non fossimo veri figliuoli di una sua, e lei quasi gli fosse nata di un adulterio. Del quale ardimento loro è cagione l'immensa loro ingordigia, e la copia degli averi, cui lasciò esso Cirone, e che da quelli sono usurpati. Inoltre osando dire, che del defunto non è rimasta cosa del mondo; non temono tuttavia di muovere un piato per appropriarsi quello di lui. Si deve adunque credere, che a me non bisogna prendere questa contenzione contro a chi ha domandata l'eredità; ma contro a Diocle fliese, soprannomato Oreste. Poichè egli corrotto ha questo fanciullo per presentarci una briga cosiffatta, e renderci ignudi delle sustanze che furono del nostro avolo innanzi alla sua morte; e indurci a tanto di pericolo, affinchè quando possa ingannar voi, mossi dal suo discorrere, non restituisca punto del patrimonio da lui occupato. Sicchè attendendo gl'inimici nostri a tanta fraude, convien che voi conosciate ogni arte loro; acciocchè sapendole pienamente tutte, porgiate con certezza il vostro voto. Che se mai deste attento animo a niuna altra causa, vi prego che del modo stesso l'applichiate a questa, secondo che è diritto. Peroc-

chè in quanti giudizi si ebbero in questa nostra patria, niuno vide uomini di minor pudore di costoro, nè più dispregiatori del potere e della severità vostra e delle leggi. Laonde ardua cosa è, giudici, che uno affatto nuovo del foro esca a combattere per tanta impresa contro a chi sa colorire il suo discorso, e contro a testimoni che si discostano dal vero. Io nondimeno sto in grandi speranze che voi adoperiate in guisa, che parlando io con vostra sofferenza, sembri avere sufficientemente provata la verità; purchè non mi accada ciò, che ora temo non m'intervenga. Supplico adunque voi ad ascoltarmi benignamente; e se vi paio che porti ingiuria, a diliberarmene con giustizia,

Prima vi additerò come mia madre era una figliuola legittima di Cirone, allegandone gli antichi fatti, cui so per udita e fede di testimoni; e producendo certe testimonianze, le quali possono ricordare le passate cose; e seguendo que' documenti, che sono da più che i medesimi testimoni. Le quali cose dopo che avrò fatte manifeste, vi proverò come convenga meglio a noi succedere a questa eredità. Il perchè donde mossero a parlarne gli avversari, io pure là risalendo mi studierò d'istruirvene compiutamente. Cirone avolo mio, o giudici, tolse in moglie una cugina, figliuola di sua zia materna. La quale cugina, stata sua donna per picciol tempo e partoritagli la mia madre, morissi dopo 30 anni di vita: e il suo consorte, che n'ebbe una figliuola senza più, poscia si mena a casa la sorella di Diocle, della quale gli uscirono due figliuoli. Egli poi educava la prima figlia sotto gli occhi dell'altra moglie in un con quelli generati di questa. Quindi essa venuta in età

d'ire a marito, vivi ancora i suoi fratelli, fu dal padra impalmata a Nassimene colargese con vestimenta ed oro da 25 mine. Nassimene però, fatto il terzo o quarto anno di maritaggio, morissi naturalmente, prima di coglier frutto dal matrimonio. Onde Cirone avendo ritornata la figliuola a casa, e non riscossane l'intera dote, per malo essere delle fortune del marito, di nuovo la diè per moglie al padre mio, dotatala di mille dramme.

Le quali cose da me toccate ripugnano alle accuse degli avversari: ma io, cercando, ho trovato il modo a dimostrare la verità di que' fatti. Imperocche se mia madre era, o no, figliuola di Cirone; se appo lui viveva, e il genitore in ambedue le nozze di lei abbia imbandito il pubblico desinare, e se i suoi mariti n'abbiano presa dote; tutti questi avvenimenti debbono esser noti a' domestici e servi di esso Cirone. Sicchè volendo io a' testimoni, che ho tra mani, aggiugnere un documento tolto dalla tortura de' servi; affinchè voi diate maggior credenza a ciò che ho narrato di mia madre (contro a cui i miei contrari non recherebbono fuori una opposizione, ma solamente proverebbero quello che già vollero contestare); io riputai di chiedere Diocle e la sua germana di consegnarmi i famigli e le ancelle, perche mi dimostrassero il vero di tutto questo e di altro che conoscessero. Diocle però, il quale or vi domanda d'impegnare la vostra fede alle sue contestazioni, rifiutò la prova della tortura. Quantunque se egli apparirà di non aver messo mano a tanto segno di verità, che altro resterà ai testimoni di lui, fuor solamente di scoprire il falso di ciò che affermano? Io

così penso; e che non menta, tu or mi togli questo testimonio, e lo recita.

Testimonio.

Voi, o giudici, in privato e in pubblico tenete per forte segno di verità il tormento: e quando i servi e gli uomini liberi si fanno ai tribunali, e convenga ritrovarsi il certo delle lor cose, voi non vi appigliate ai testimoni dei secondi, ma ponendo alla tortura i primi, sì procacciate di mettere in luce alcuna verità: e questo dirittamente. Poichè sapete che alquanti ne' loro testimoni si trovarono mentitori; ma nessun servo fu mai convinto di falso sotto il tormento. Diocle nulladimeno, audacissimo uomo, con accomodati parlari e false contestazioni crederà forse di trarre a sè la vostra fede, ritirandosi per questa guisa dalla grande prova della tortura? Ma noi facciamo diversamente: chè stimiamo di dover venire a tanto argomento di servi, i quali avranno a testimoniare; e fermiamo che per averlo quelli ributtato, faccia duopo che così crederete meglio a' nostri testimoni. Per la qual cosa tu rivela siffatte testimonianze, e le palesa a questi giudici.

Testimonianze.

Chi mai immaginiamo che saper possa tali antichi fatti? Certo coloro che eran molto domestici dell'avo mio. Essi adunque hanno recato un testimonio d'udienza. Chi mai conghietturiamo che abbia a conoscere il maritaggio della mia madre? I due mariti suoi, e quale venne agli sponsali di lei. E ciò hanno te-

stificato i parenti di Nassimene e di mio padre. Chi può affermare della mia genitrice, che ella era prole legittima di Cirone, e cresciuta in casa di lui? Essi medesimi avversari, che qui contendono; i quali per avere schivata la prova del tormento, hanno fatto un chiaro testimonio di questa verità. Per il che voi, o giudici, non a' nostri testimoni, sibbene alle contestazioni di costoro, nostri nemici, negate francamente al tutto la vostra fede,

Quindi possiamo esporre molti segnali, perchè intendiate che noi siam nati della figliuola di Cirone. Conciossiachè, come ciascun avolo suole portarsi verso i nipoti, così Cirone non faceva mai sagrifizio agli dei senza di noi: e quantunque offerisse loro piccioli o grandi doni, eravam noi di continuo al fianco suo in quegli atti religiosi; e insieme con lui attendevamo ad essi. E non solo ci chiamava a tali sagrifizi, ma nelle feste di Bacco ci conduceva sempre al contado (3); e noi, sedendogli intorno, guardavamo con lui quegli spettacoli; ed in sua casa passavamo tutti i festivi giorni. Poscia sagrificando a Giove, dispensatore di ricchezze (4) (nel quale sagrifizio poneva singolare studio), non vi menava servi, nè uomo libero forestiere; ma adempieva il tutto di per sè, e solamente noi ne pigliavam parte, mettendoci a quelle sacre opere, componendo il sagrificio e che altro accompagnava quella religione; mentre egli supplicava al nume, perchè ci desse sanità e ricchezza buona, non altrimenti che farebbe ogni amoroso avo. Chè quando Cirone non ci tenea per nipoti, e soli rimasti a lui, non avrebbe operato niente di quello che v'ho mostrato; ma tolto a compagno questo, il qual si dice un fraterno suo nipote. E che

tali cose sieno vere, lo sanno i famigli dell' avo mio, cui Diocle non volle mettere alla tortura; e gli amici di quello, i quali vi condurrò come testimoni. Tu prendi queste testimonianze, e manifestale.

Testimonianze.

Non però solo da questi particolari si conchiude, che la mia madre era legittimamente nata di Cirone, ma anche dai fatti del padre mio e da quelli cui le consorti de' suoi popolani seppero intorno a lei. Poichè il mio genitore il dì che la ricevette in isposa, mise le tavole del nuzial desinare; convitò tre amici co' suoi congiunti, e portò ai fratori l'offerta del maritaggio, secondo che domandano le loro leggi. Quindi le mogli de' popolani elessero la sua donna in compagnia di quella di certo Diocle pittese, affinchè fosse sopra le sacre di Cerere e sopra le solite cerimonie di quelle feste (5). Quando poi noi venimmo al mondo, il nostro padre recava ai fratori i nomi nostri; giurando loro di averci generati di una cittadina e legittima consorte, giusta le leggi patrie. E niuno de' fratori gli si levava incontro per impugnare quanto e' diceva; sebbene quelli sieno molti di numero, e sottilmente sogliano ricercare cotesti fatti. Per la qual cosa se nostra madre era tale, quale hanno dipinta gli avversari, non dovete credere, o giudici, che il suo marito avrebbe posto innanzi agli amici e attinenti suoi quel desinare; nè presentato i fratori della offerta maritale; ma nascosamente sarebbesi ammogliato: nè le spose degli altri popolani avrebbon chiamata la sua con la consorte di Diocle nell'ufficio di quelle solennità, è

posto in sue mani il governo di esse feste; perchè si sariano volte ad altra donna: e i fratori non avrebbero accettato noi per cittadini; ma sarebbonsi opposti e fattisi anzi accusatori, se interamente non si potea trovare che nostra madre fosse figliuola legittima di Cirone. Ora però di un fatto così palese, e che stava su le bocche di molti, nulla si ravvisò in contrario. E che tutto questo sia vero, tu ne chiama i testimoni.

Testimoni.

Dipoi, o giudici, anche da ciò che ebbe operato Diocle, detto Oreste, dopo la morte del nostro avolo, si raccoglie agevolmente come noi per confessione di tutti siamo i nipoti materni di esso Cirone. Imperocchè io me ne veniva a casa dello estinto avo per trasportarne alla mia il suo cadavere e quindi al sepolcro, avendo meco alcun parente, cugino di mio padre. Diocle però non vi trovai, quando ponevo il piede in quelle soglie, ma ero accompagnato solamente da' portatori. Pregandomi poi la mia avola, che di sua casa menassi a seppellire il corpo del marito, e offerendomisi a compagna negli uffizi funebri e nel comporre la spoglia di lui; essa unendo colle lagrime le sue preghiere, mi fece più grande forza: onde io condottomi a casa Diocle, parlai, presenti i testimoni, come di là volevo menare quel cadavere alla sepoltura; avendomene la sorella di esso Diocle supplicato. Ma questi, udite le mie parole, non mi rispose; solo soggiunse avere lui già comperato cosa per quel mortorio, e postone un certo pegno. Sicchè egli mi pregava a sciorlo da cotal debito, ed a restituirlo del

danaro impegnato per quella compera: dicendomi che poscia mi metterebbe innanzi i creditori. Questo diceva Diocle, quasi fuori di quella mia domanda, come se del defunto non ci fosse niente da soddisfare a quel credito, sebbene io non facessi un motto delle sostanze sue. Ma quando non fossimo stati nipoti di Cirone, Diocle non sarebbe mai disceso con me a quegli accordi; chè anzi mi saria venuto incontro con parole amare, e di questa sorta: *Chi se' tu? Quale necessità di sangue ti stringe a seppellire Cirone? Te non conosco io: nè tu entra la mia casa.* Bene gli si addiceva di così rampognarmi; siccome ora acconcia le bocche altrui a dire contro di me. E' nondimeno non profferse cosa di ciò; e ordinò che al comparire del nuovo giorno io gli recassi quel danaro. E che da me si discorra il vero, tu me ne appella i testimoni.

Testimoni.

Adunque non solo Diocle, ma neppur questi, che qui è mio avversario su l'eredità, ebbe siffatta lingua. E Diocle ricusando torre da me il danaro che io gli porgeva; con dire che l'ebbe il dì appresso da costui; pure mi riceveva agli uffizi del sepolcro, ed alle altre opere funebri: non ispendendovi essi del proprio avere, ma delle facoltà del defunto avo. Se dunque Cirone non era avolo mio, conveniva a Diocle, mio contrario, di rispingermi, cacciarmi fuori, e impedirmi che io fossi di coloro che seppellivano il trapassato. Perciocchè noi non eravamo pari di condizione. Chè se io gli concedeva, come a nipote fraterno dell' estinto, di celebrare insieme

quelle usanze pie ; egli poteva scostarne me, quando erano veraci i fatti, che ora ardiscono di pronunziare. Essi nulla ostante vennero percossi in modo dalla verità di ciò che noi qui favelliamo, che stando io in pergamo a discorrere la vita del trapassato, e riprendendo Diocle, che per frodarmi della eredità incitava chi me la impugnasse ; con tutto ciò il mio avversario non osò trarre fiato a formare un contrario motto sopra di me. E queste cose sono verissime, come ora vi mostrerò, dopo che avrò chiamati i testimoni.

Testimoni.

Ma donde si avrà fede alle mie parole ? Forse non dai testimoni ? Io così stimo. Come voi starete ai testimoni ? Forse non pel tormento ? Fuor d'ogni dubbio. E perchè non riputerete degne di fede le parole di costoro, miei nemici ? Forse non per essersi rivolti dalla tortura ? Grande necessità vi ci costringe. Come altronde potrebbesi indicare con più certezza, essere figliuola legittima di Cirone la mia madre , che additandolo per quell'esso modo ? E primieramente quanto alle cose state per il passato , allegando i testimoni d' udita ; quanto alle presenti, quelli che le conoscon tutte : i quali sanno che in casa Cirone si allevava la mia madre, riguardata da esso Cirone non altrimenti che una figliuola ; che due volte era impalmata non senza dote , e due volte fatta sposa: quindi recando pure in testimonio i miei medesimi oppositori, i quali si scusarono dal mettere alla tortura i servi, che aveano chiare notizie di quegli avvenimenti. Ed io, per gli dei del cielo, non avrei certamente a proporre altro

di maggior fede che questo ; ma lo giudico essere assai bastevole.

Or poi vi mostrerò , giudici , perchè si appartenga meglio a me, che al mio contrario, questa eredità. Io credo che pienamente vi sia noto, essere per sangue più divisi da un defunto i fratelli e le sorelle, che i figliuoli suoi. Essendochè quelli si appellano collaterali di lui , e questi discendenti. E sebbene le cose si trovino su tali piedi, pure non si ha vergogna di contrastare qui con noi: i quali nulladimeno v'informeremo più minutamente dei diritti de' cittadini. Conciossiachè quando la mia madre spirasse ancora quest'aura di vita, e Cirone fosse già corso a morte ab intestato; costui poi, che qui si oppone a me, fosse un fratello non un nipote di lui; avrebbesi egli dovuto togliere per sua donna la figlia dell'estinto; ma non rendersi signore delle sustanze del suo germano, le quali sarebbono andate ai figliuoli del suo matrimonio, dopochè avessero trascorso l'anno secondo della pubertà: perciocchè queste sono le volontà delle nostre leggi. Se dunque, lei ancor viva, non ne avrebbe occupati il marito i propri averi, ma i lor figliuoli; chiaro è che morta lei, lasciata prole di sè, che siamo noi, solo a noi, non ad altrui si aspetta l'eredità.

Ma tutto questo è ben palese non tanto da quelle leggi , quanto da ciò che è stabilito sopra la mala cura, che ai parenti pongono i lor figliuoli. Imperciocchè se stesse ancor nel mondo l'avolo nostro , e fosse disagiato di quello che a ben reggere la vita ci si conviene; non questi, ma noi saremmo condannati nella rea cura di lui. Chè la legge obbliga i figliuoli a procurare la vita de' lor pa-

renti: e i parenti sono il padre, la madre, l'avolo, l'avola, e i genitori di questi, se ci vivano tuttavia. Essi adunque sono il ceppo della famiglia; e il patrimonio loro debbe andare a tutti i suoi germogli. È però forza che quelli si alimentino, comechè non abbiano che lasciare ai propri eredi. Ora dunque perchè si dirà giusto, che noi incorriam nella pena di non avere sostentati i congiunti nostri, tuttochè non lascino cosa dopo di loro; e per l'opposto se ne rimangano le facoltà, le crediti costui, non noi? Certamente qui è ingiustizia.

Inoltre voglio ravvicinare insieme i germani e le germane di Cirone e i discendenti suoi; e poi chiederò voi di giudizio intorno al più o al meno parentado loro: e per tale via con molta agevolezza raggiungerete il vero di questa causa. Chi per parentela sta più da presso a Cirone, la figliuola od il fratello? Quella senza dubbio: poichè l' una è generata di lui; l'altro è nato di uno stesso corpo. Chi è più congiunto con Cirone, que' che sono nati della figliuola, od il fratello? Certamente i primi: perocchè sono famiglia e generazione sua, non collaterali. Per la qual cosa se noi di tanto superiamo il suo germano per affinità, quanto più vantaggeremo un nipote suo fraterno? Io temo, giudici, che fermandomi ora ad esporvi cose che ogni dì vanno attorno, non vi riesca un rincrescevole dicitore. Che tutti voi entrate nelle paterne eredità e in quelle degli avoli e de' padri loro, possedendo una irrepugnabile parentela per discendenza: onde io non ho memoria, che prima di questo tempo sia venuto in giudizio affare di tale condizione. Tu adunque riferisci la legge della rea cura de' figliuoli

verso i parenti; ed io procaccerò di ragguagliarvi, o giudici, di ogni cagione, la quale ha partorita questa contesa.

Legge.

Cirone possedeva questi beni: una terra appo i fliesi da un talento certamente: due case in città; l'una di affitto, situata presso al tempio di Bacco in Limne (6), da trovarne 20 mine; l'altra, ch'era la sua stanza, del prezzo di mine 13. Quindi aveva servi mercenari, due ancelle e altra fante; e tutto l'altro insieme co' servi del valore di 13 mine: il resto poi degli averi che comparivano, montava a mine 90: e infine molto danaro a frutto. Alle quali sustanze Diocle e la sorella poneano insidie, tosto che morirono i due figliuoli di Cirone. Imperocchè Diocle non rimaritò la sua germana, benchè potente a portare tuttavia figliuoli da altro consorte, e non da Cirone già vecchio d'anni: affinchè, lei allogata con altrui, il suo primiero sposo non disponesse delle sue robe altrimenti, e come si conveniva; ma la indusse a durar con quello, e dire esserne grossa, e fare vista di averne sformato il parto: acciocchè quegli, colle speranze di altri figliuoli, si rimanesse dallo adottare uno di noi. Esso Diocle poi accagionava il nostro padre d' insidiare le facoltà del suocero. Il perchè stimolava Cirone a porre in sue proprie mani il freno di tutto quello di lui, e delle usure e dello intero mobile: nè mai lasciò con arti servili e adulatorie di sospignervelo, finchè non vide essere venuto in podestà sua quel patrimonio. Egli però considerando, che io avrei cercato di redare l' avolo

dopo la sua morte, non mi attraversava l'andare a quello, il servirlo, e conversare insieme: poichè temeva, che quando mi fossi rotto con esso, non mi accendessi d'ira contro a lui: ma sollecitò chi m'impedisse il dominio delle robe di Cirone, regalandolo di una gran parte di quelle, dopo di avere saviamente guidata la contesa; e traendo a sè il rimanente: ponendogli in bocca che il defunto non aveva lasciato cosa, nè possedeva bene del mondo. E dopo che Cirone si moriva, Diocle preparato il funeral vestimento al suo cognato estinto, mi commetteva che gliene recassi il danaro per averlo comperato; come, o giudici, udiste già testificare: e poi dissimulando esserne stato rimborsato da questo mio oppositore, non sofferse che io lo rinvestissi; operando chetamente ch'egli, non io, avesse a mettere nel sepolcro l'avolo mio. Per il che quistionando Diocle meco della casa di Cirone e delle altre facoltà sue; e affermando non esserci rimasto nulla; io di consiglio de' miei amici, i quali mi vi esortavano, non credetti che in occasioni così fatte mi convenisse trarre a forza, e menare in casa il corpo dello estinto avolo; ma in compagnia di Diocle e suoi consorti feci il funèbre compianto sopra di lui, e il seppellii; spendendovi degli averi di esso defunto. Ecco il modo onde condussi quel mortorio in mezzo al mio dolore: e perchè questi non mi soverchiassero di niente in quell'esequie, con dire al cospetto vostro, che io non aveva porto nulla del proprio per seppellire Cirone; interrogato un savio e accorto di queste usanze patrie, di suo parere spesi del mio, e sopra il sepolcro del trapassato celebrai i funerali uffizi il dì nono, che il corpo di quello fu compo-

sto dentro, acconciatili da mio pari splendidamente; per togliermi da dosso ciascuna macchia di sacrilegio, che gli avversari mi avrebbono appuntata; e perchè eglino non comparissero d'aver posto mano ad ogni ufficio senza di me; ma che ancora io vi rivolsi l'opera mia.

Queste sono le cagioni, donde si generò fra noi tale contesa. Inoltre voi, se attenderete alle scelleraggini di Diocle, e quale e' si parve in altre azioni, tutti darete fede alle mie parole. Imperocchè egli ha tenuto un patrimonio altrui, dal quale ora gli viene quello splendore di vita; e che si apparteneva a tre sorelle nate di una stessa madre, lasciate ereditarie: dicendo sè essere stato chiamato erede nel testamento dal padre loro, quando questi si moria intestato. E poichè due mariti di quelle si levarono a difendere per le consorti le ragioni, che esse aveano sopra le usurpate facoltà loro; Diocle cinse per modo di false liti lo sposo della maggiore, che fattegli insidie, l'ebbe infamato; e quindi da lui accusato d'infamia, tuttavia non ne portò mai le meritate pene. Quanto all'altra, esso Diocle fece morire di mano d'un servo il suo marito; e trafugato di Atene quell'uccisore, riversò l'omicidio nella consorte: e con questo suo ardimento commossala di paura, rapiva al figlio dell'ucciso le sustanze; poichè si fece suo tutore, e n'occupava una terra, cui gli mutò in campi tutto sassi e di minor pregio. E che io di ciò non sia bugiardo apportatore, posso chiamarvi, o giudici, i testimoni, se vogliano favellare, e non li ritenga niun timore della possanza di Diocle: altrimenti vi porgerò quelli di altri, i quali pur conoscono simili fatti. Tu mi appella primieramente questi.

Testimoni.

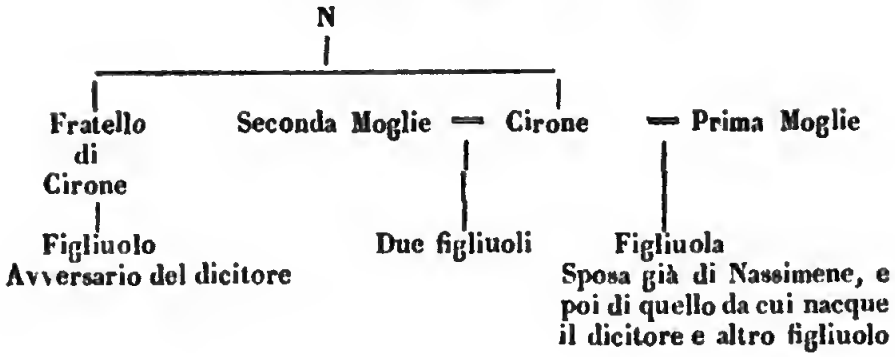
Diocle adunque sì gagliardo ed insolente, orbate del retaggio degli avi le tre germane, non riman lieto di quello di esse: ma perchè non ha pagate ancora le pene a lui soprastanti, qui si adopera di fare ignudi ancor noi dell'eredità del nostro avolo. A questo mio avversario poi essendo largo di ben due mine, siccome udiamo, acciocchè ci contrasti quel patrimonio; ci mette eziandio in pericolo della stessa patria. Imperciocchè se voi, ingannati da lui, crederete mai che nostra madre non era cittadina, neppur noi saremo tali; noi che nascemmo dopo il magistrato di Euclide. Per la qual cosa vi sembra, o giudici, che Diocle ci ponga innanzi un contendere di poco affare? Conciossiachè vivo l'avolo e il nostro genitore, noi non sostenemmo mai piato di questa sorta; e menavamo tutto quel tempo fuor di litigi: ma poscia che quelli passarono, ci comporteremo forse l'obbrobrio di avere un dì conteso del nostro essere civile, quantunque restiamo superiori: colpa di questo Oreste, che gl'iddii ci levino dinanzi agli occhi? A questo Oreste che colto in adulterio, e sopportatane penitenza propria di cui quivi fallisca, pur non dà l'animo di uscire una volta dai brutti amori, come i consapevoli lo testimoniano? Laonde chi egli sia, ora intendete: meglio poi intenderete, quando noi avremo tolta azione contro di lui. Finalmente vi prego e supplico a non consentire, che io venga da voi giudicato ne' miei danni coll'essere tratto fuori di questa eredità; ma a soccorrermi, quanto si può da ognun di voi. Chè ora avete innanzi agli occhi molta fede di testimoni, della tortura e d'esse leggi, le quali

dicono che noi siamo della figliuola legittima di Cirone; e che l'eredità spetti a noi, che veniamo di questo, non a costoro. Sicchè ripensando il giuramento, pel quale qui tenete ragione, il discorso nostro e le leggi, pronunciate su questa causa una sentenza giusta.

Non veggo poi che a me bisognino più parole, quando ho per fermo, che voi non prenderà niun dubbio di quello che ho ragionato. E in fine tu scopri a' giudici cotesta ultima testimonianza; come cioè Diocle venne trovato corrompitore della pudicizia altrui; e la palesa.

DICHIARAZIONI

Albero della famiglia di Cirone.



(1) Seconda moglie di Cirone, e sorella di Diocle,

(2) In questa causa l'avversario ha un proprio diritto ai beni di Cirone, secondo la legge attica, la quale è sopra le successioni all' eredità, e che viene sposta nella dichiarazione 4 della settima orazione. E sebbene il dicitore rechi in mezzo forti argomenti in suo vantaggio, essi nondimeno non sono tali da stare incontro a quella legge. Però l' orazione è preparata di un' arte la più sottile per aiutare in alcun modo la causa del dicitore.

(3) Le feste di Bacco ritornavano agli ateniesi due volte l'anno: l' una erano celebrate di primavera, dentro alla città, quando gli alleati pagavan loro il tributo: l'altra d' inverno, fuori al contado; quando i forestieri pei disagi della stagione non vi poteano essere. *Carlo Sigonio, Della repubblica ateniese,* 1, 4. *Pietro Castellano, Delle feste de' greci* Διονύσια.

(4) A Giove dispensatore di ricchezze era fabbricato un tempio nel Pireo. *Antifonte, nell'orazione contro alla matrigna.*

(5) Da questo passo e da quello dell'orazione terza d'Iseo noi conosciamo che le matrone ateniesi deputavano due donne, figlie di legittimi genitori, signore e presidenti delle solennità di Cerere e di Proserpina.

(6) Luogo di Atene, dove Bacco aveva onori e tempio. *Meursio, Delle principali antichità ateniesi* 3, 4. *Pietro Castellano, Delle feste de' greci* Διονύσια.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORAZIONE NONA

SU L' EREDITA' DI ASTIFILO

ARGOMENTO.

Astifilo e il dicitore erano due fratelli, nati di una stessa madre. Dopo che quegli si morì, un certo Cleone, suo cugino, recò in mezzo un testamento, dove il defunto chiamava erede di sè medesimo il figliuolo di lui. Ma il fratello di Astifilo ributta quel testamento siccome falso. La causa è conghietturale.

ORAZIONE.

Astifilo, a cui si apparteneva un giorno questo redaggio, o giudici, era mio germano uterino; il quale mosso della patria co'suoi soldati per combattere Mitilene, ivi incontrò la morte. Ora io cercherò di dimostrarvi che egli, come ho giurato contro agli avversari, non adottò mai un figliuolo, non donò le sue robe a persona viva, non iscrisse testamenti, e non si conviene che altri ne ricoveri i beni, se io non sono quegli. Imperocchè questo Cleone è suo cugino paterno; e il figliuolo di lui, che egli pone quasi adottivo di quello, non gli è che nipote per questa via. Ma il padre di Cleone passò per adozione in altra casa, dove sono tuttavia cotesti figli suoi: onde per legge e'non si appressano di sangue al mio germano (1). E benchè tali fatti non si possano affrontare, ciò non ostante i miei contrari, secondo che ho nell'animo di palesarvi, hanno composto un testamento falso, e procacciano diseredarmi di quel che era di mio fratello. Cotesto Cleone poi tiene qui per fermo in guisa, come per il passato, che niuno, eccetto lui, debba occupare queste sustanze, che appena giunse agli orecchi suoi la morte di Astifilo (e allora il padre mio era mal sano della persona, ed io fuori di patria a battagliare) esso Cleone, dico, prima che voi ne deliberaste, per sè stesso si pigliò le possessioni campestri ed ogni altra facoltà del trapassato; allegando esserne il suo figliuolo signore in tutto. E poscia che furono recate in Atene le ossa dell'estinto, colui che si tenea per suo adottivo, non l'espose, non le seppelli; e solo gli amici e i commilitoni di Astifilo, veggendo il padre mio malato, me poi lon-

tano di queste mure, tolsero sopra di sè l'esporle, e fare intorno a loro ogni altra funebre cerimonia; menando il mio genitore, quantunque rotto dal male, avanti al sepolcro; come quelli che ben sapevano che l'ombra del figliuolo estinto avrebbe con piacere ricevuto il padre in quell'esequie. Di che vi condurrò per testimoni i familiari stessi del defunto, i quali furono partecipi di quelle cose.

Testimoni.

V'abbiamo dunque testificato che Cleone non diede sepoltura al morto Astifilo; nè ciò si nega da lui medesimo. Ma dopo che io mi ripatriai, e fui ragguagliato che si godevan costoro le rendite del patrimonio di mio fratello; che il figlio di Cleone se ne dicea adottivo; che il defonto lasciasse un testamento, e il mettesse in mano di Ierocle efestide; io, ricevute queste cose, mi recai davanti a Ierocle predetto: poichè quantunque il sapessi amicissimo di Cleone, pure non pensavo che un nostro materno zio ardisse narrare il falso contra i nipoti. Egli nondimeno, o giudici, non facendo nessun conto di questa parentela, a me dimandante rispose, che ricevè il testamento e dalle proprie mani di Astifilo, quando questi era per isciogliere la sua nave per Mitilene. E che Ierocle parlasse in questo modo, tu me ne recita le testimonianze.

Testimonianze.

Adunque poichè nessun nostro domestico era presente al morire del mio germano, nè io dimorava in

patria, quando ci vennero le ossa di lui; forza è che il ragionare degli avversari conchiuda essere falsato e composto da loro quel testamento. Imperciocchè natural cosa è che Astifilo non solamente bramasse di lasciare dopo sè uno adottivo, ma intendesse pure a render salde le sue intenzioni, chiuse nel testamento; e che quegli, cui adottava e trasmetteva il patrimonio, movesse eziandio alle paterne are, e facesse i soliti funerali sopra di lui e di tutti i suoi avoli estinti. Era pure conveniente, ch'egli comprendesse, come queste cose sarebbono seguitate, non col testare senza il consiglio di tutti i suoi, ma chiamativi i congiunti, i fratori, i popolani, e inoltre quanto di familiari poteva più tirarvi. Chè in questo modo, quando niuno sarebbe stato il quale a titolo di sangue o di lascita avesse fatto mai piato del suo retaggio, e'non si sarebbe schernito dall'accusa di uomo mentitore. Ma noto è che Astifilo nè attese a nulla di tutto questo, nè chiamò alcun di quelli sopraddetti a intervenire al suo testamento, di che favellano i miei nemici; se pure non ci abbia chi sollevato da loro, dica forse sè essere uno de'testimoni. Io poi vi addurrò innanzi tutti quelli che doveano essere presenti a quel testare, e non vi furono.

Testimoni.

Ma dirà forse Cleone, che non è giusto che voi usiate testimoni, i quali negano di sapere se abbia o no Astifilo testamentato. Io però giudico che sorgendo una contesa di testamento e adozione d'un figliuolo di esso Astifilo, sia a noi più ragionevole argomento, che i suoi congiunti affermino di non es-

sere stati innanzi a cotal atto, meglio che asserisca d'esservi incontrato chi di nulla si appartenga col testatore e adottante. E bisognava, giudici, che Cleone, il quale non si ha per uom dappoco, il dì che Astifilo si recava a suo adottivo il figliuolo di lui, e scrivea l' estreme volontà, vi traesse quanto di consanguinei sapeva essere in città, ovvero altrui, benchè di picciola parentela si giungessero all'adottante. Perciocchè niuno ci può impedire che noi doniamo il nostro a cui vogliamo. Laonde a Cleone sarebbe stata cosa di gran momento, che Astifilo disponesse in occulto delle sue robe. Quindi se il mio germano non permise, che nessuno avesse notizia che adottava il figlio di Cleone e legava i suoi beni nel testamento; ragion volea che ivi non nominasse niun testimone: dove per contrario se appaia d'aver testato con testimoni tali, quali non erano a lui imparentati, ma con chi per avventura gli si offeriva; come voi crederete vero quel testamento? Essendochè io porto opinione che niun uom del mondo, allor che adotta, osi chiamare testimoni diversi da quelli, cui nell'avvenire lascia depositari di sante e religiose cose in luogo suo. Nè dobbiamo arrossire nello scrivere testamenti di trarre a noi per testimoni quanto più possiam di gente; concedendoci essa legge di legare il proprio avere secondo il talento nostro.

Inoltre considerate il tempo, che costoro dicono essere stato fatto il testamento: quando cioè Astifilo entrava in mare per combattere contro a Mitilene, allora, secondo essi, egli ordinava delle sue cose. Chiaro è dunque dal lor parlare, che Astifilo avesse davanti agli occhi tutto il futuro. Imperocchè egli per lo addietro impugnando l'armi per andare a oste con-

tro a Corinto, dipoi contro a Tessaglia, poscia a tutte le giornate tebane; e ovunque sentia mettersi in piedi eserciti, vi traeva di Atene, come capo di squadre; in nessuna di quelle sue partite volle testare. L'ultima campagna fe'all'isola di Lesbo, in cui pose la vita. A quale di voi adunque viene credibile, che Astifilo sostenendo tante battaglie, e non ignorando che in tutte correa pericoli di morte; nulla ostante mai non pensasse come la fortuna ciecamente guidi ogni cosa da non acconciare in quel trascorso tempo i propri fatti; nell'ultimo poi quando soldato volontario salìa sopra la nave, e ci era grande speranza di ritornar dal campo, testasse, e antivedesse di non ricondursi vivo in grembo a' suoi (2)?

Ma oltre di questo vi mostrerò più argomenti delle menzogne loro. Conciossiachè vi scoprirò, giudici, come Astifilo fu capitale nemico di Cleone, e tanto giusto odio gli portava, che più presto avrìa commesso a tutti i suoi nel testamento di non favellare in eterno col suo rivale, anzichè avesse ad adottare (3) il suo figliuolo. Poichè è voce che Euticrate, genitore di esso Astifilo, ebbe la morte da Tudippo, padre di Cleone, percosso da lui di grandi battiture; colpa di una discordia venuta in mezzo a loro nel dipartirsi un campo: e che delle percosse e'gli rompesse in modo la persona da infermare, e morirsi non di sua morte poco dipoi. E che io per verità parli cose accadute, troppi arafeni (4), che allora coltivavano quel terreno, me lo potrebbero testimoniare, quando non temessi di potervi addurre altri testimoni di tanto caso. Perocchè Ierocle, il quale afferma che ricevette in sue mani il testamento, sebbene mirasse co' propri occhi essere sì duramente Euticrate

concio dal fratello, pure io intendo che si ritira dall'attestare contro al testamento da lui recato fuori. Ciò non di meno tu mi appella qui esso Ierocle, affinchè del vero e' sia richiesto al cospetto di questi giudici, o si rimanga dal pronunziarlo.

Testimonio.

Bene io comprendeva che a ciò sarebbe stato ritroso; poichè è da lui schivare testimonianze di che ha notizia, e aggiugner fede a cose non mai seguite, come alle avvenute. Inoltre Euticrate, nel tempo che moriva, commandò a' suoi di non permettere ai figliuoli di Tudippo recarsi mai sopra alla sepoltura di lui. Ed eccovene un testimonio di chi è ammogliato coll'avola di Astifilo.

Testimonio.

Adunque il mio fratello sin da fanciullo ebbe queste nuove da' suoi avoli e da altri affini: e subito che principiava a intendere, non favellò mai con Cleone; ma prima volle morire: non istimando lecito di conversare col figliuolo di chi aveva fatto cotanto scempio di Euticrate suo genitore. E che di ogni età fosse veramente avversario a Cleone, vi porgo i testimoni di chi ciò seppe.

Testimoni.

Era poi necessario che ne' festivi giorni, quando Atene è tutta ne' piacevoli banchetti, Astifilo essendo in patria non movesse al tempio con altrui, salvo che con Cleone; il quale era della tribù sua, cugino

e futuro padre del figliuolo adottivo di esso Astifilo. Egli però non trasse mai al tempio in compagnia di quello; come ora lo proverà il testimonio della tribù loro.

Testimonio.

Disamandosi dunque per tale modo Cleone ed Astifilo, pure quegli stima che a suo figliuolo debba toccare l'eredità? Ma che rileva discorrere di Cleone, quando Ierocle, tuttochè mio zio, insolentisce in guisa, che si appresenta qui recando un testamento falso, e dicendo averglielo esso Astifilo consegnato? Quantunque, o Ierocle, tu ricevute molte grazie da Teofrasto, padre mio, e da Astifilo, allorchè le tue fortune erano più ristrette che ora; pure ad amendue quelli non ne rendi ringraziamenti; mentre vuoi spogliar me, figlio di Teofrasto e tuo nipote, di quello che per legge mi si appartiene; contro al defunto Astifilo dici queste menzogne; e per farne eredi i più grandi suoi inimici or non assonni. E innanzi che della eredità vi si porgessero libelli, o giudici, Ierocle bene avvisando che solo io, non altri, doveva possederla; ito avanti a tutti i congiunti di Astifilo coll'intenzione di venderla, eccitava anche i più remoti di sangue a domandarla; promettendo che quale glie ne avesse fatto parte, egli, come zio dell'estinto, potevagli mostrarne il testamento a lui lasciato. E poichè convenne con Cleone, dividea con esso l'eredità; e qui attende a persuadervi che non si parte punto dal vero il suo discorso. A me poi sembra che facilmente e' giurerebbe, quando di un giuramento si ricercasse. E Ierocle incontro a me suo nipote osa condurre un testimonio di cose non accadute: con quale poi non

è imparentato, e' lo aiuta col suo mentire, presentando una scrittura che contiene fatti non mai successi. Imperocchè egli ritiene essere da più lo avanzar nella roba, che gli offici e' doveri suoi verso la mia famiglia. E dell'essere il predetto Ierocle andato intorno col testamento cercando chi volea dividere con lui quel patrimonio, vi offrirò testimonianze di tale, al quale si presentò personalmente, per venire con esso lui a patti.

Testimonianze.

Per la qual cosa, o giudici, che nome imporrete voi a colui, il quale per suoi guadagni corre sì facilmente a mentire contra uno estinto? E quelle testimonianze possono esservi non altrimenti che un chiaro indizio del non avere Ierocle scoperto a Cleone gratuitamente quella scrittura testamentaria, ma trattone eziandio una mercede. A tali artifizi e'vanno dietro per procurarmi danno! Conciossiacchè stimano ambedue che sia per essi un ritrovato tesoro il potere invadere per qualche via le sostanze ora impugnate.

Il testamento poi che sia falso e immaginato da altrui, e che Cleone e Ierocle vogliano aggirarvi, o giudici, io vi mostrerò nella migliore guisa che è da me; e v'aprirò ad un tempo, che anche quando non mi avvicinassi niente per sangue al defunto Astifilo, pure sarebbe più ragione, che io, non altri occupassi i suoi averi. Perciocchè allora che Teofrasto, mio genitore, ebbe da Ierocle in isposa la sua germana, madre già di Astifilo; ella poneva piede in casa nostra menando seco il garzonetto suo figliuolo, il quale

sempre ci visse, e fu educato dal suo patrigno. E dopo che io ancora nacqui di lei, e venni all'età d'essere ammaestrato, ero istruito con Astifilo. Intorno a che tu mi prendi la testimonianza in un con quella de'precettori, ai quali sempre andavano.

Testimonianze.

Quindi il paterno campo di Astifilo fu dal mio genitore e piantato e colto e cresciuto a due tanti di valore. E voi salite questo luogo, o testimoni di tale fatto.

Testimoni.

E nel tempo che il mio fratello fu riputato già bastante per sè medesimo a maneggiare i propri affari, egli si menò con ragione tutto il suo, e in maniera che non ne mise mai un lamento contro al mio padre, suo tutore. Poscia questi maritava una sorella di lui, generata di uno stesso padre, con satisfazione del suo figliastro; e tutte le altre sue bisogne guidò, e gli fu utile e presto in ogni cosa. Sicchè Astifilo riguardava come assai grande prova di amor paterno l'essere stato sin da fanciullo tirato innanzi dal suo patrigno. E qui vi testimonino del maritaggio di sua germana coloro che ne han notizia.

Testimoni.

Inoltre il padre mio conduceva seco di ogni stagione ai sacri tempii il giovinetto Astifilo e me medesimo; e avviava ancora lui alle compagnie di Ercole, affinchè partecipasse quel consorzio. Ed essi medesimi consorti ve lo testifichino.

Testimoni.

Considerate poi voi come io dovea porre continuo amore al mio fratello, io che fui allevato sempre con lui sin dalla infanzia, e che non fui diviso mai da esso per niuna discordia, e che ero da lui riamato, come sanno tutti i nostri domestici ed amici, i quali voglio che vel diano a conoscere, fattili venire a questo luogo.

Testimoni.

Ora interrogherò voi, se vi paia che Astifilo serbando in petto quel grande odio a Cleone, e ricevuti tanti benefizi dal padre mio, abbia voluto adottare un figlio de'suoi nemici, e donargli le proprie cose, non venendogli mai nel pensiero i benefattori e consanguinei suoi? Io nol credo, comechè dieci volte torni Ierocle ad arrecare quel testamento: sibbene affermo che io per essere fratel di Astifilo, e per la nostra intrinsichezza ed affezione, meglio che il figliuolo di Cleone abbia a conseguirne l'eredità. Nè dirà mai alcuno, che sia ragionevole cosa che si approprino gli averi di esso Astifilo coloro, i quali gli vollero tanto amore, che non seppellirono le sue ossa; e vennero al possesso di tutto il suo, prima di condurre a termine le funebri cerimonie sopra di lui. E ora qui chiedono di redarlo non solo per via di testamento, ma di parentela? Perchè Cleone gli era cugino paterno? Ma non occorre, o giudici, che vi fermiate a questo parentado. Essendochè niuno mai uscito di una famiglia e innestato per adozione in

altra casa, hassi per sè tolto il patrimonio di quella donde venne emancipato, salvo se non vi ritorni con diritti modi (5). Il perchè gli affini tutti di Astifilo, bene intendendo che questi non adottò veramente il figlio di Cleone, non patirono mai participare a lui le carni de'sacrifizi, per cui quegli andava sì di continuo. E tu prendi eziandio questa testimonianza.

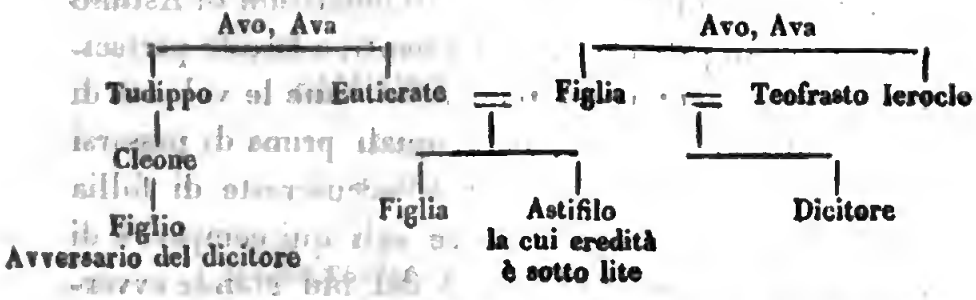
Testimonianza.

Finalmente rivoltate, o giudici, la vostra attenzione a ciò, contro a cui abbiam giurato; e poscia sentenziate all'una e all'altra parte. Cleone dice che suo figliuolo sia adottivo del defunto Astifilo; il quale, secondo lui, dispose che andasse a quello il patrimonio. Io però lo niego, e affermo che il suo redaggio si aspetta a me per intero, a cagione d'essere io fratello di chi un giorno lo possedeva, come comprendono essi medesimi avversari. Per la qual cosa voi non giudicherete tale essere adottivo di Astifilo, quale questi non lo si fece in vita. Onde le leggi da voi poste, confermate ora a mio favore. Imperocchè per virtù di loro io qui combatto: e fo grandi istanze perchè mi giudichiate erede del mio germano. Chè v'ho assennato, ch'egli non riversò a niuno le sue domestiche fortune, e v'ho presentati i testimoni d'ogni mio detto. Laonde non mi mancate di soccorso: e se Cleone mi vince di eloquenza, cotesta arte sua ignuda di leggi e di diritto non favorite; ma solo giudicate delle ragioni nostre. Conciossiachè voi convenite insieme a questo tribunale, affinchè agli sfrontati uomini non venga mai nessun vantaggio; agl'inesperti però e rozzi del lor discorso,

non cada l'animo nel contendere intorno alla giustizia; quando essi non ignorino che voi a questa ponete tutt'i pensieri. Sicchè ora aiutate la mia causa: perchè se raggirati da Cleone, darete mai sentenza d'altra forma e favorevole a lui, guardate i danni che nascerebbero di lei. Poichè gl'inimicissimi di Astifilo invierestе ai patrii suoi monumenti, e fareste partecipanti delle sacre cose; rendereste vane le volontà di Euticrate suo genitore; delle quali prima di passarsi il figliuolo, elesse di morire; e accusereste di follia esso Astifilo medesimo. Chè se egli qui comparirà di avere adottato chi era disceso del più grande avversario al padre suo, a quale non sembrerà che allora c'fosse senza consiglio, e da rei farmachi tutta viziata e guasta la propria mente? In fine, o giudici, me nutrito ed educato sempre in una casa medesima con Astifilo, comportereste forse vedere privato da Cleone di questa eredità? Vi prego adunque e supplico a sentenziare in ogni modo a favor mio: chè per tale maniera farete somme grazie alla memoria dello estinto mio germano, e insieme avrete schivato me da un'ingiustizia.

DICHIARAZIONI

Albero della famiglia di Astifilo.



(1) Questa legge ordinava, che quale s'era partito della sua casa nativa, ed entrato per adozione in una strana, tale si riguardasse diviso in tutto da quella e privato d' ogni ragione civile alle eredità di lei.

(2) I soldati volontari, perchè si scusavano dal sostenere i più pericolosi e mortali assalti dell'inimico, erano in maggiori speranze di restituirsi sani alla patria.

(3) Qui ho letto col Reiscke ποιησάμενον, invece di πολεμησόμενον.

(4) *Arafene*, borgo dell'Attica.

(5) Gli adottivi non poteano ritornare alle case loro natie, se prima non avessero di sè lasciato un legittimo figliuolo nelle famiglie loro adottanti. *Petit, Legg. att.* 1, 4.

ORAZIONE DECIMA

CONTRO SENENETE

SU L'EREDITA' DI ARISTARCO

ARGOMENTO

Un certo Aristarco, padre di quattro figliuoli (che erano Cironide, Democare, la madre del dicitore e un'altra fanciulla) sè ancor vivente, adotta il primo nella eredità di Seneneto, avolo materno, e fa eredi gli altri di tutto il suo. Poscia Democare e la seconda figliuola morirono senza prole: sicchè l'intera eredità scadeva giustamente alla madre del dicitore. E queste cose passano in tal maniera. Ma dopo la morte di Aristarco, il suo fratello Aristomene, tutore legittimo de'nipoti, sposa una figliuola a Cironide, il quale per adozione era entrato in casa del materno avo; e promettendo al genero di consegnargli la paterna eredità, bene riuscì quella promessa. Imperocchè nato a

Cironide un figliuolo, da prima gli fu posto il nome dell'avolo Aristarco, dipoi venne adottato nella casa del predetto avo, quasi per volontà di esso Aristarco : onde Aristomene diede al nipote le sustanze che furono del paterno avo. Quando però il giovane Aristarco, fanciullo ancora, cessò di vivere, e' chiama erede nel testamento Seneneto, suo germano. Il perchè occupando Seneneto il patrimonio dell'antico Aristarco, il nipote materno di questo si oppone a lui, affermando che solamente egli doveva redare l'avolo : conciossiachè Cironide passò per adozione in altra casa ; e il vecchio Aristarco, come colui che aveva il figliuol legittimo Democare, non potè adottare altro figliuolo; nè esso Democare, che tuttavia era in pubertà, poteva dare uno adottivo al genitore; nè il poteva l'altra sorella di lui, morta innanzi. Per il che l'adozione testamentaria del maggiore Aristarco, e il testamento del minore di questo nome, contraffanno alle leggi. Poichè se questi non si teneva con diritto quegli averi, come potea con giustizia passarli altrui ? Tolto adunque di mezzo quel testamento , i beni di Aristarco debbono tornare in mano al dicitore, nipote suo materno. Ecco l' argomento dell'orazione : la causa poi si ravvolge nelle scritture e nella equità civile : perocchè si cerca se il testamento del secondo Aristarco abbia vigore; e qual dei due, che aspirano a questo retaggio, discorra con più giustizia e verità.

ORAZIONE

Come a questo Seneneto, o giudici, basta l'ingegno a mentire liberamente, così a me bastasse il mio a profferirvi la verità intorno a quello di cui facciamo questo piato! Imperocchè, secondo che io m'avviso, per tale modo si scoprirebbe ad un tratto, se noi con ingiustizia veniamo innanzi a voi per questo ereditaggio, o se gli avversari nostri l'hanno usurpato. Ma diversa è la nostra condizione: perciocchè quelli sono uomini di eloquenza e di gran seguito, come persone che già difesero pubblicamente altri cittadini; mentre io non solo di altrui, ma nemmeno di me medesimo ho mai trattato niuna causa. Laonde, o giudici, bene ora abbisogno di molta vostra benevolenza.

Chè se per non potermi aver giustizia da loro, fui costretto di recare nell'esame giudiziale il nome di mia madre, quasi fosse una germana di Aristarco; non per tanto si parrà a voi men chiara la conoscenza di questa lite: poichè le leggi vi saranno guida per intendere se Aristarco potea donare legittimamente l'eredità a questo Seneneto; e se ella ingiustamente fu posseduta. E ben si conviene, o giudici, che di qua muova il mio discorso: conciossiachè la legge fa ragione a tutti di donare il nostro a cui ci tiri meglio il talento; vieta però d'insignorirci di quello degli altri. Ora dunque mi studierò farvene sperti, quando con affezione inchiniate le vostre orecchie al mio ragionamento. Perciocchè prima scorgerete come l'eredità non si appartenne a costoro (1), si bene alla mia madre; dipoi come il giovane Aristarco per vie ingiuste venne a conquistarla, e insieme co'suoi parenti usò ingiustizia verso essa mia

genitrice. Sicchè io vi renderò certi di tutte queste cose, facendo principio da quel punto, donde con più chiarezza conoscerete il loro stato.

Aristarco, che di sangue era sipallezio, ebbe in moglie la figlia di Seneneto acarnano, e seco generò Cironide, Democare, la mia madre e altra fanciulla. Il primo de'quali, padre che fu di Seneneto qui presente, e di Aristarco che ingiustamente per sè si tolse l'eredità, passò per adozione in altra casa; onde a lui si sconveniva questo retaggio. Mancato però di vita Aristarco lor genitore, Democare fu istituito erede suo legittimo: il quale morto in giovanezza ed estinta anche l'altra sorella sua, la mia madre rimase sola ereditaria. In questa guisa il patrimonio pervenne da principio nelle mani di lei. Ma poichè ella ricca di quegli averi dovea sposarsi ad un suo più prossimo parente (2), occorsero cose gravissime. Perciocchè Aristomene, fratello di Aristarco e padre d'un figliuolo e d'una figliuola, potendosi ammogliare colla mia madre, o darla in maritaggio al proprio figliuol di lui, dotata delle intere facoltà paterne, e'ciò non fece; ma congiunse con Cironide la figliuola, e rivolse nel genero l'eredità della nipote, mia genitrice; e da quel matrimonio è venuto questo Seneneto e Aristarco già trapassato. Avete ora, giudici, l'ingiustizia e'l modo, ond'io venni tolto di quel retaggio. Quindi Aristomene ebbe accompagnata in maritaggio la mia madre con colui che fu mio genitore. E dopochè Cironide si partì del mondo, il figliuol suo, germano di Seneneto, fu adottato in casa del maggiore Aristarco senza diritto, o giudici, come vi accerterò con molti argomenti. Prima dunque debbo condurre innanzi a voi i testimoni dell'adozione di Cironide, per cui

entrò nella famiglia del suo materno avo; della morte di lui, seguita in essa casa che lo adottò; della morte di Aristarco, stata prima di quella di Democare; dell'avere questi, garzonetto ancora, seguitato il padre colla seconda sua germana, e dell'essere successa la mia madre alla paterna eredità. E tu mi chiama tutte queste testimonianze.

Testimonianze.

Eccovi in quali termini già si trovava il patrimonio, di cui ora si fa parola: poichè Cironide entrò per adozione in casa di Seneneto; e il padre suo morendo lasciò a Democare tutt'i suoi beni; e poscia esso Democare, morto innanzi tempo, li riversò nella sorella, solo rimasta viva, che era quella la quale mi ebbe partorito.

Siccome però gli avversari crescono di sì gran baldanza, che presumono poter tenere senza diritto l'eredità, bisogna, o giudici, che conosciate come il giovane Aristarco fu messo con ingiustizia nella tribù del suo avolo paterno. Chè se voi a ciò porrete mente, saprete eziandio come non gli aspettava disporre per testamento di fortune tali, quali non dovea mai possedere. Io stimo che tutti voi intendiate il modo, col quale conduciamo ne'testamenti le adozioni: cioè, concedendo le nostre cose a cui ci facciamo un nostro figlio adottivo, e per tale lo nominiamo: altrimenti non ci è lecito quell'adottare. Dunque dirà forse alcuno, o che il maggiore Aristarco così deliberasse, e non si apporrà al vero: perciocchè questi avendo in Democare il suo legittimo figliuolo, nè potè attendere a cosiffatte adozioni strane, nè gli era

permesso di porgere altrui le proprie facoltà: ovvero dirà che, dopo la morte di esso Aristarco, Democare sopra detto abbia adottato il nipote suo Aristarco, e ragionerà pure il falso. Essendochè ai minori non si concede testamentare; contendendo la legge a'garzoni d'amendue i sessi potere stringere nessun contratto che ecceda il prezzo di un medinno di farina (3). Ma i testimoni, che già v'ho allegati, dicono che il vecchio Aristarco si moriva innanzi a Democare suo figliuolo: laonde, anche secondo che si contiene nel testamento, s'eglino avessero così testato, non si addirebbe mai a Seneneto di ereditarli. Tu recita le leggi, che impedivano l'uno e l'altro di scrivere que'testamenti.

Leggi.

Cironide adunque non potea avviare il suo figliuolo al possesso di questa eredità: solo gli conveniva, quando nella casa dell'avolo materno avesse lasciato un legittimo figliuolo (4), di restituirsi in quella del padre, ma non recarvi niuno della famiglia di Seneneto, secondo gli statuti nostri: e se costoro affermino il contrario, mentono senza dubbio. E se anche avessero a favellare, che il piccolo Aristarco fu ricevuto per adozione testamentaria in casa del suo paterno avo, non debbono manifestare niuna legge, che favoreggi il lor discorso: poichè dalle lor medesime parole si troveranno essere usurpatori delle cose, le quali spettano alla mia madre.

Chè se non Aristomene, non Apollodoro, i quali avean ragione di richiedere i giudici della mia madre per loro sposa, potevano occupare le cose nostre e adottarvi i lor figliuoli, certo nemmeno ad altri si

concedeva. E non è forse da ammirare che Apollodoro od Aristomene sopra detto, quantunque si fossero ammogliati a quella, pur non sarebbono divenuti signori de'beni suoi, per la legge, la quale ordina che niuno abbia dominio su le sustanze di una ereditaria, dal figliuolo di lei in fuori dopo il secondo anno che sia uscito di pubertà; per contrario essi donandole ad altrui, poteano adottare un proprio figlio nel patrimonio di lei? Questa sarebbe stata cosa non comportabile. E neppure al genitore di essa mia madre, rimasto senza successione mascolina, si permettea disporre nel testamento delle robe di lui, se v' avesse dimenticata la figliuola. Imperocchè la legge costringe i padri, privi di maschi e vaghi di legare il loro a cui vogliano, di congiungere in maritaggio con chi gli ereditì le lor figliuole. E a chi non è genitore, nè tale da poterle avere per ispose, e solo sia un cugino, sarà forse conceduto fuor di ogni legge d' introdurre il suo figliuolo negli averi di quelle? Quale di voi crederà in queste cose? Io certamente so, o giudici, chè nè Seneneto, nè persona altra del mondo, potrà mai dimostrarvi non esser cosa della mia madre il patrimonio, cui le lasciò Democare suo germano: e quando osino ciò pronunziare, obbligateli di presentarvi la legge, secondo la quale fu l'adozione del piccolo Aristarco, e chi l'ebbe tolto in suo figliuolo adottivo. E con diritto si dee ciò fare: ma io stimo che eglino non lo potranno.

Penso adunque che vi sia stato dichiarato con sufficienza sì dalle mie parole, sì da'testimoni e dalle nostre leggi, che prima l'eredità fu della mia genitrice, e che costoro la trassero di mano a lei. Onde anche essi comprendono chiaramente, che sono usur-

patori dell'altrui cose, non pur con dire che l'adozione di Aristarco avvenne con giustizia innanzi a' fratori, ma favellando eziandio di una certa spesa venuta loro, allorchè entravano a questa eredità: la quale spesa fu già sostenuta col patrimonio loro dal padre; affinchè se mai stimino, che per quell' adozione non debbano succedere al retaggio, appaia che questo convenga loro per quella spesa. Io nondimeno vi proverò con chiari segni, come gli avversari male si appongono alla verità. Imperciocchè se al lor parere l' ereditaggio era indebitato, non avrebbono soddisfatto essi a quel debito col proprio avere: conciossiachè questo si apparteneva solo a cui da' giudici si concedeva in isposa la mia madre: nè avrebbono adottato il figliuolo in essa eredità, quando non ne doveano trarre niun prode, ma sobbarcarsi ad un grave spendere. E in verità tutti gli uomini, le cui domestiche fortune si trovino in basso stato, sogliono menare in altre case i lor figliuoli come adottivi, perchè questi non partecipino i falli e i detrimenti de'padri: solo gli avversari nostri passano per adozione ne'patrimoni costretti da'debiti, e solo essi si spediscono del loro da quegli obblighi, in cui altri è incorso. Non così però passano le cose: poichè le facoltà di Aristarco, le quali sono eredità di lei che m'ebbe concepito, erano franche di ogni debito: e costoro, pigliati al desiderio di guadagno, hanno composto simili artificii per rimuover da quelle la mia genitrice.

Inoltre sarà forse tra voi chi faccia le maraviglie sopra il tempo in cui vi domandiamo di tal retaggio, come coloro che n'abbiam fatto scorrere un gran tratto così privati del nostro avere, e non siamo prima comparsi a questo tribunale per rivendicarlo? Io

però giudico, non per questo sia giusto che altri si debba perdere le ragioni che ha del suo patrimonio, quando non potè o non procurò innanzi di racquistarlo. Chè non a ciò dovete attendere, ma alle cagioni di quel temporeggiare, e s' elle si avvalorino dalla giustizia. Nondimeno, o giudici, ora vi scopriremo quello che giustamente ci ritenne di condurci avanti a voi prima di questo termine, per ricercarvi di ciò che a noi si aspetta. Imperocchè mio padre il dì che si toglieva per sua donna colei che fu mia genitrice, la si menò provveduta solo di dote; ma l' eredità non potè mai ricuperare da quelli che se ne godevano il profitto: e quando per consentimento di essa consorte ne gittava qualche motto, e' lo minacciavano di privarlo della sua sposa, e ottenerla essi dal giudice, se non soffriva di tenersela solo con dote (5). E quegli, per non essere disgiunto dalla moglie, si comportava che que' traessero anche un maggior frutto dall'eredità di lei. Ecco perchè il mio genitore non convenne prima in giudizio per richiamarsi di quelle facoltà contro a coloro, che le occupavano. Poscia venuta la guerra di Corinto, nella quale egli ed io fummo obbligati prendere le armi, nessun di noi ebbe spazio di ricoverare i nostri diritti: e poichè fu pace, venni costretto di pagare al comune tanto danaro da non avermi più forze di romper lite contro a costoro. Laonde non vi rechiamo piccole cagioni di quello indugio. Ora però è ragionevole che Seneneto vi confessi da cui si tolse l'eredità, per quali leggi si presentò ai fratori, e perchè la mia madre non era signora ed erede di quella. Chè questi sono i capi, intorno a cui vi bisogna oggi sentenziare: non mica se molto appresso vi richie-

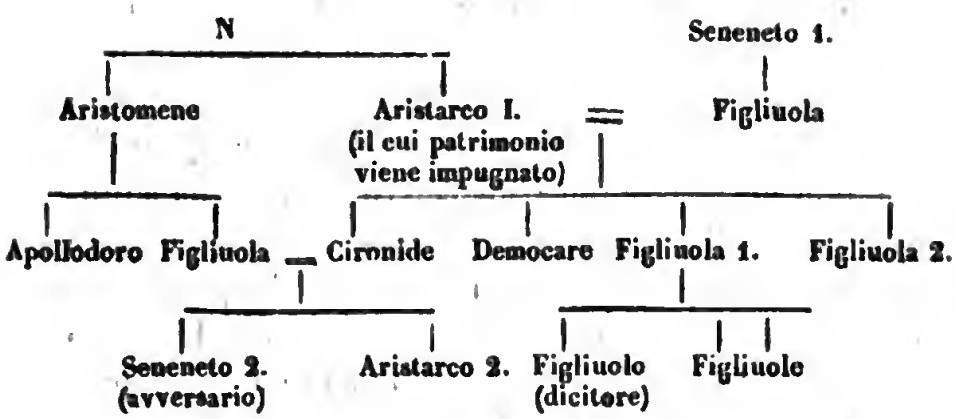
diamo di nostre cose. Ma non potendo essi ciò significarvi, voi con più diritto avete qui a far ragione nel favor nostro.

Nè io dubito niente che gli avversari non varranno a tanto: essendochè è difficile cosa porre un fatto contro alle leggi ed al diritto. Ma per mettere forse nel cuor vostro alcuna pietà dell'estinto giovane Aristarco, e' diranno che poichè un forte garzone morì nel campo, sia cosa aspra ed ingiusta non volere autenticare le ultime volontà di un valoroso. Però è mio avviso che solo que'testamenti si debbono confermare, ne'quali il testatore ordini delle sue robe, non dell'altrui: perciocchè egli può con ragione legare il suo a qualunque cittadino. Ma questa eredità è cosa nostra, non di loro. I quali se coloriranno un lor disegno, dicendo e attestando che il vecchio Aristarco così ebbe deliberato nel testamento, comandate che vi provino se a lui ciò si conveniva: essendo cosa durissima che Cironide e'suoi figliuoli non pure tengano quello dell'antico Seneneto, che monta a quattro talenti, ma eziandio quel di Aristarco; io per l'opposto che sono nato di lei, a cui debbe andare questo retaggio, e che è figliuola legittima di Aristarco sopraddetto, come erano Cironide e gli altri due che su sono appellati, io, dico, non debba ereditare essa mia madre; singolarmente non potendosi per costoro, miei avversari, addur ragione che faccia a loro utilità. E come quando sia nata una contesa di fondi, fa duopo che il posseditore mostri che li tenga per pegno o per compera, chè altrimenti riman perdente; così questi doveano esporre per qualche titolo eguale, che possedevano dopo una sentenza di giudici l'eredità, non prima del giudizio allon-

tanarne la figliuola di Aristarco, mia genitrice. Dipoi sembra che questo Seneneto non sia contento di aver messa ogni sustanza paterna in amorazzi; ma pare che di un modo voglia dar fondo anche a questa or' impugnata. Io per contrario, o giudici, delle piccole mie facoltà ho accasate le sorelle, dando loro secondo il mio podere; ho fatte prove di temperante cittadino e ubbidiente ad ogni vostro cenno con uscire in campagna per militare: il perchè spero che voi non mi torrete fuori de' materni beni. V'ho adunque sposto che Cironide andò per adozione in casa del materno avolo, nè ritornò mai nella paterna; e che Aristarco chiamò suo erede Democare, legittimo figliuolo; il quale poichè mancò alla vita senza prole, fece luogo a mia madre in questo ereditaggio.

Digitized by Google

Albero della famiglia di Aristarco.



(1) Aristarco e Seneneto figliuoli di Cironide.

(2) Vedi la dichiarazione nona della terza orazione.

(3) Oltre il valore di un medinno i minori non poteano obbligarsi di chechessia con altrui. Il qual medinno era una misura ateniese da grano e da simili cose aride, di tenuta di sei moggia romane; e il moggio romano era la quarantottesima parte del fiorentino, e capiva 24 libbre. Petit, *Legg. att. lib.* 6, *tit.* 6. Giambullari, Storia dell'Europa *lib.* 7. Forcellini, *Modium.*

(4) Vedi la dichiarazione quinta della nona orazione.

(5) Sembra che il padre del dicitore sposasse la figliuola di Aristarco, non come ereditaria, ma dotata solo di una parte del suo patrimonio. Poichè una legge ateniese avea ordinato, che le redatrici si maritassero ad un più prossimo parente. Essa però sollecitava il suo consorte di richiedere i giudici della eredità di lei.

ORAZIONE UNDECIMA ED ULTIMA

SU L'EREDITA' DI AGNIA

ARGOMENTO

Agnia aveva molti cugini, che erano Eubulide e tre fratelli, chiamati Stratocle, Strazio e Teopompo. Il quale Agnia presso al morire adotta una materna sua nipote; e ordina nel testamento, che quando a lei fosse incontrata la morte, l'eredità di lui andasse a Glaucone, germano uterino. E poichè cessò di vivere, gli succedè nel retaggio essa figliuola adottiva; la quale finì anche ella i giorni suoi. Quindi passato eziandio Eubulide, la figliuola di questo mosse lite a Glaucone intorno al patrimonio del predetto Agnia; e l'ebbe acquistato. Appresso mancati pure Stratocle e Strazio, solo Teopompo richiede i giudici di quegli averi contro a lei, che se li era menati in casa. A Teopompo finalmente si oppone il figliuolo di Stratocle; e a questo un'altro che era disceso di un tutore; dicendo, che quelle sustanze si aspettavano di egual misura a Teopompo suddetto, e al fraterno suo nipote. La causa è piena d' inviluppi civili (1).

Digitized by Google

Con questa mente, o giudici, v'ho recitate le leggi; perchè l'avversario vuol fondare su la prima, convenire al figliuolo di Stratocle una metà di questi beni; dicendo cose che son lontane da verità. Imperocchè Agnia non era nostro germano: e la legge fa eredi di un fratello (2) prima i germani e'figliuoli loro, se vengano di uno stesso padre; che tale parentela è più prossima a quello. E quando non ci abbia questa generazione, essa legge chiama alla eredità le sorelle, nate d'un medesimo genitore, e'lor figliuoli: e dove non appaiano nemmeno queste, ella concede affinità al terzo grado; cioè a'cugini paterni sino ai figliuoli. Che se eziandio manchi questa discendenza, il legista torna di nuovo al principio della famiglia, e rende signori del patrimonio dello estinto i cugini di madre, e per la via medesima onde dava il parentado a que'che erano di padre. Solo queste affinità pone il legislatore e con più brevi e chiare parole, che io non ho usate; ma le dimostra con lo stesso animo. Il perchè questo fanciullo non si avvicina di sangue ad Agnia per niuno de'titoli predetti; ma n'è disgiunto affatto. Ed acciocchè più apertamente ravvisiate sopra che voi avrete a sentenziare, commandate a costui (3) che, lasciati star da parte tanti ragionamenti, vi esponga con quale dei suddetti nodi quel giovinetto si stringa con cui lasciò l'eredità: e quando possa scoprire che per alcuno di essi gli sia congiunto, io prometto in favore del garzoncello di ritrarmi spontaneamente dalla metà di questi averi. Se però non potrà recare alcuno di que'legami, forse non verrà convinto d'essere venuto nella

presenza vostra ad offerire a me una lite manifesta, e di procurare raggirar voi ingiustamente? Poichè dunque l'avremo fatto salire su questo luogo, io lo domanderò innanzi al cospetto vostro, dopo d'aver lette le parole delle nostre leggi. Chè in questa guisa verrete in miglior notizia se al garzonetto si appartenga o no questo retaggio. Tu dunque prendi le leggi; e tu monta su questo tribunale, quando se'così potente di lingua, che confidi nelle tue accuse, e travolgi gli statuti. Tu recita.

Leggi.

Ti arresta (4). Ora io interrogherò te. È forse questo figliuolo un fratello di Agnia, o un suo nipote fraterno, o materno? Gli è cugino, o nipote cugino da canto di padre o di madre? Quale possiede di questi nomi, in cui la legge pone i diritti di parentela? In verità tu non dirai, che sia un mio nipote: perciocchè qui non si contende delle mie robe; poichè vivo tuttavia. Quando fossi morto senza prole, e si combattesse il mio, allora converrebbe rispondere, a cui lo ricercasse, che quegli mi è nipote: ma mentre tu ragioni che la metà di questi beni s'aspetta al tuo garzone, bisogna che tu spieghi la sua consanguinità con Agnia. Il perchè mostrala a' giudici.

Voi però bene comprendete, che il mio avversario non può far parola di questa affinità; solo risponde cose lungi da quelle, onde converrebbe che v' informasse. Quantunque allorchè uno tratti una causa giusta, non dee dubitare, ma rispondere spacciatamente; nè solo fermarsi alle risposte, ma eziandio

dio giurare, e addurre testimoni del parentado, affinchè voi diate lui intera fede. Questi però non soddisfa alle domande, non presenta innanzi i testimoni, non dà il giuramento, non reca fuori una legge, e stima che voi, i quali avete giurato di sentenziare giuridicamente, mossi da lui, condanniate me senza giustizia solo per quello di che m'ha imputato. Tanto ardimento e tanta insolenza sta nell'animo di lui! Ma non lo seguirò per niente io: conciossiachè vi porrò sotto gli occhi la mia famiglia, e da qual parte mi vengano le ragioni su la eredità; e vi chiarirò che il fanciullo e tutti que'che da prima hanno cozzato meco intorno a lei, sono divisi da Agnia per sangue, come voi medesimi confesserete appresso le mie parole. È però di mestieri che io da principio tocchi ogni punto, dal quale conoscerete questa mia parentela e il niun diritto de' miei oppositori sopra l'ereditaggio.

Io, ed Agnia, o giudici, Eubulide, Stratocle e Strazio, il quale era un materno zio di esso Agnia, siam generati di fratelli cugini: perocchè i nostri padri si furon tali fra loro da parte de'genitori, che erano germani. Agnia predetto adunque, che come ambasciadore della sua patria di cose, le quali doveano fare i vantaggi di lei, era in punto di sciogliere di Atene, lascia in caso di morte eredi suoi non noi parenti i meglio stretti, ma una nipote materna, cui si tolse in figliuola sua adottiva; e ordina che quando ella fosse passata, lo redasse Glaucone, suo uterino: le quali ultime volontà pose nel testamento. Inoltre appo un certo spazio di tempo uscîron del mondo Eubulide e l'adottata figliuola di Agnia: onde Glaucone sopra detto, secondo quel testamento, diviene

ereditario. Allora noi non reputammo dovere opporci al testamento; siccome quelli che avvisavamo convenire che fosse valido il consiglio del testatore; e a lui stemmo contenti. La figliuola però di Eubulide favoreggiata da altri cittadini, richiese del retaggio d'Agnia i giudici, e lo si tolse; fatta superiore di chi lo domandava per testamento: comechè ella non si accostasse al defunto per parentela; solo sperando, come pare, che noi non ci levassimo incontro a lei, perchè non portammo in giudizio nessun piato contra quel testamento. Noi nondimeno, io, Strazio e Stratocle quando s'offerse il tempo, che l'eredità scadeva per ragione ai meglio prossimani, tutti ci provvedemmo di farne istanza. Ma innanzi di porci nella contesa, si divisero del mondo Strazio, e poscia Strtaocle: il perchè solo io ci restava, figliuolo d'un cugino paterno, e a cui competeva l'intero ereditaggio; per essere mancati alla vita gli altri cugini, i quali per virtù di parentado aveano insiem con me maggior diritto sopra di quello. Donde però, o giudici, voi scorgerete toccare a me questa ragione, non a coloro che sono nati di quelli che ho discorso sopra, e tra'quali è questo fanciullo? Da essa legge. Conciossiachè niuno può mai negare che si conceda il diritto di parentela a'cugini paterni e a lor figliuoli: ma se la legge lo partecipi dopo noi anche a'figli nostri, questo si dee sottilmente considerare. Intanto tu prendi la legge, e la palesa.

Legge.

« Se dal lato di padre non sia niun congiunto sino a'figliuoli de'cugini, eredino i patrimoni quelli che

dal lato di madre discendano coll' ordine medesimo » (5). Ascoltate, o giudici, come il legista non ha ordinato che, se non ci è persona dal canto paterno sino a'figliuoli de'cugini, l'eredità vadano oltre a quel termine; ma le concede a quei del materno canto, quando noi per morte ci fossimo allontanati dal mondo, cioè a'fratelli e alle sorelle del defunto e a lor figliuoli ed agli altri col modo stesso, che venne mostrato sopra: però i nostri discendenti reputa starsi lungi da quell'affinità. A cui dunque la legge, anche allorchè noi fossimi usciti della vita, non porge i beni di Agnia, forse me ancor vivente, sperano costoro per consanguinità di conquistarli? No certamente. Che se la legge contende loro tale diritto, loro, dico, de'quali i genitori sedevan nel medesimo grado di parentela, che io; ella nol darà nemmeno a questo garzone, il cui padre teneva il luogo stesso di affinità, che io mi tengo. É dunque una cosa ben'aspra e forte che si apertamente chiamandomi le leggi a questo ereditaggio, e traendo i miei avversari fuor del parentado, che qui si cerca; costui nondimeno ardisca di richiamarsi di me in giudizio, e pormi innanzi una contesa; e che quando io mi misi in questa causa, egli credesse disconvenirgli di litigare, e porgere il giuramento, mentre dovea por mente se in tanta contenzione avesse alcun diritto che lo aiutava: or poi che a nome del fanciullo mi presenta brighe e travagli, e gittami ad un pericolo di perdere cose a me più care e di maggior rilievo; e quanto alle fortune domestiche del giovinetto, le quali ognuno dice essere di colui di chi sono veramente, non mi accusi niuno d' averne io punto usurpate, e dove le avessi rette malamente,

come costui, bene si addiceva lui d'imputarmi avanti a voi di rea tutela: e intorno poi alle sustanze, che voi deliberaste appartenere a me, accettato ogni uom del mondo a contrastarlemi, non sarà forse incomportabile che or mi si apparecchi tanto litigio, e ad una così viva arroganza aggiungasi dagli avversari?

Dalle quali mie parole penso che voi scorgiate, niuna ingiuria muoversi da me a questo giovine; nè dover'io per nessuna parte andare incontro alle accuse degl'inimici: nulla ostante giudico che voi con più chiarezza lo conoscerete dopo le altre cose, che ora toccherò; porgendo il vostro udire alla richiesta legale che io portai sopra il retaggio. Quand'io attesi alla mia causa, o giudici, nè l' avversario, che m' ha condotto in un tal piato, riputò bene d'essere mio rivale pel suo fanciullo; nè i figliuoli di Strazio, i quali con esso garzonetto si accordano di parentela, nè altri mai per qualsivoglia titolo diverso, fermavano che avesse a discender loro l'eredità. Imperciocchè nè il primo m'avrebbe tirato in questa contenzione, se io gli avessi conceduto rubare il mio pupillo, e non me gli fossi levato incontro: e gli altri, come io diceva, sentendo di per sè non ritrovarsi dentro al parentado, restarono di affrontarmi, e in pace sono rimasti. Coloro nondimeno che pigliano le difese per la figliuola di Eubulide, la quale è in pari linea di consanguinità che il figliuolo di Strazio, e i tutori della madre di Agnia, si erano accinti di contrastare al mio diritto. Eglino però si son ravvolti in tanti dubbi da ignorare che scrivere nel libello sopra la loro affinità: onde costei, che per sè si tiene la eredità, e'suoi difensori, poichè si diedero alle menzogne, furono tosto da me sco-

perti mentitori delle loro scritte. Conciossiachè convenendo la genitrice di Agnia in esso luogo di parentela che io, come quella che è sorella di Strazio, e non essendo ricevuta dalla legge, la qual dispone che i figliuoli maschi sieno antiposti; veniva da'difensori di lei messa in silenzio questa legge: riputando potermi vincere sol con iscrivere in quel libello, lei avere partorito Agnia. E certo questa è la prima attinenza per natura, cioè tra la madre e il figliuolo: ma ne'gradi di affinità posti dalla legge, per universale consentimento non si ha l'occhio a quella. Il perchè sebbene io abbia scritto che elle sieno figliuole di un cugino, pure le ho trovate e riprese di non appartenere al parentado della legge. In questo modo vi ricercai, o giudici, del patrimonio qui combattuto: e niente allora approdò loro, nè a colei che lo tenea dopo avere superati in giudizio quelli che il voleano per testamento, nè ad essa madre di Agnia : ma i giudicanti che sedeano in tribunale , avendo in gran conto il giusto e il giuramento, porsero una favorevole sentenza a me, il quale conforme alle leggi li domandavo di farmi erede. Per la qual cosa se allora io rimasi vincitore sol per avervi dimostrato che quelle donne si scompagnano da Agnia per parentela; e questo avversario non osò di contradire al vostro voto per quel garzone su la metà de'beni ; nè i figliuoli di Strazio , che si giaceano nella medesima affinità che esso giovinetto, s'avvisarono d'impugnare le mie ragioni, onde io entrai nel possesso della eredità dopo una giuridica domanda, e convinsi il mio oppositore di non avere fino a questo giorno potuto significare come il suo fanciullo

abbia prossimità ad Agnia per parentado; che altro occorrerà che voi intendiate? Che bramate udire più avanti su questo affare? Poichè io v'ho per savi e sufficienti uomini a comprendere il mio ragionamento.

Adunque l'avversario facilmente corrompendo il vero colle menzogne, nè temendone penitenza, osa aggravarmi di molti altri delitti (de'quali dovrò forse favellare); e qui sostiene che io e Stratocle ci accordammo di prendere questa causa. Il quale accordo solo a noi, di tutti que' che si apparecchiarono di entrare in questa lite, era sconveniente. Imperocchè alla figliuola di Eubulide e alla madre di Agnia, le quali si opponeano a noi, e non quistionavano sotto un titolo medesimo di parentela, bene era lecito di patteggiare, che quale di esse due avrebbe riportata vittoria, tale farebbe parte dell'eredità all'altra: poichè a ciascuna di loro si dovea porre innanzi un'urna di voti. Ma di noi non era il medesimo: chè per contendere d'uno stesso nome di parentado, avevamo due differenti azioni; e ambedue cercavamo la metà del reditaggio. Sicchè a coloro che portino in giudizio questa richiesta, si mette innanzi solo un'urna di palle; e non può avvenire che l'uno vinca, e l'altro sia perditore, ma un'egual pericolo sovrasta a questo e a quello. Laonde non si conveniva a noi far comunanza e promesse intorno a questo affare. L'avversario però, dopo che Stratocle passò di vita, prima che tra noi si dividesse l'eredità (il perchè nè esso Stratocle, nè a questo tempo il suo figliuolo possono parteciparne; ma per diritto di sangue che io ho sopra tutti, quella viene a me per intero, quando nella causa rimarrò di sopra a chi la possiede); l'av-

versario, dico, ha fatto questi consigli, sperando potere facilmente col suo discorso metter voi in inganno. E che di tutte queste cose che ho toccate, non si potesse attendere a niuna; e che la legge dia a conoscere chiaramente di aver disposto di ogni punto sopra così fatte cause, ora intendo di dimostrarlo. Tu mi togli essa legge; e recita.

Legge.

Vi sembra, o giudici, che ella favorisca questi accordi, e non piuttosto vieti gagliardamente simili convenzioni; ordinando che ciascuno chieda una parte della eredità impugnata, e che a coloro i quali contendono d'un medesimo titolo, si ponga innanzi solo un'urna di suffragi, e per questo modo si proceda nelle domande di patrimoni? Costui adunque benchè le leggi parlino sì pianamente, e non sia passato tra me e Stratocle nessun patto, ha osato di colorire quello accordo, che contrasta ad esse leggi.

Nè solamente ha operato per questo modo, ma eziandio favella cose contrarissime, e alle quali voi dovete volgere l'attenzione. Egli dice d'aver'io promesso al fanciullo di porgere la metà di questo ereditaggio, quando vincessi la lite incontro a quelli che lo possiedono. Ma se il garzone avea diritto in questo patrimonio per attinenza, come costui afferma, a che bisognava che io trattassi quella promessa? Forse ragionando eglino veracemente in giudizio, non sarebbe appartenuta loro una egual ragione a chiedere l'eredità? E se tra essi e il defunto non era parentela, perchè io dovea promettere in quel tenore, concedendomi essa legge di ereditare per intero le

fortune dello estinto? Forse che io non potea ciò domandare, se prima non mi avessi conciliati gli animi loro? Ma gli statuti favoreggiano ogni cittadino che faccia tali richieste: sicchè quello non si può asserire da loro. Inoltre aveano forse alcun'altro segno o testimonio, cui se non portavano in luce, io non potea essere de' concorrenti al reditaggio? Ma io qui contendo in forza di parentado, non mica di niuna lascita testamentaria. Che bisogno adunque ci è di altri testimoni?

Ma se finchè durò la vita a Stratocle non mi era lecito di accomunare con altrui l'eredità, nè il genitore di questo giovinetto lasciò niente di questi beni al figliuolo, de'quali egli ora chiede i giudici, nè era cosa probabile nè giusta che io dessi la mia fede di partire per mezzo l'eredità, donandone una egual parte a lui; voi giudicate in mio vantaggio su questo affare. Se poi gli avversari non mi mossero niuna opposizione in questi averi, nè stimarono allora di venire con me a contesa, come avrete degni di fede i lor parlari? Io nol credo certamente. Costui adunque recando in mezzo cose falsissime (e poichè voi farete forse alcuna maraviglia, perchè non chiedesse innanzi a questo tempo la metà del retaggio) immagina di non avere pigliata azione contro agli altri congiunti di Agnia, per aver' io promesso di accomunare l'eredità; onde non porsero il giuramento contro a quelli; e per essere impediti dalle leggi di contrastare a me: poichè queste vietano a'pupilli di venire in giudizio contra i tutori; la qual cosa pur si discosta dal vero. Imperocchè egli non ha dal lato suo niuna legge che lo ritenga di torre azione contro di me per il pupillo: con-

ciossiachè, nessuno statuto nostro si oppone a questo: ma come la legge, quando io procuri danno al pupillo, impone a me le pene; così tra me ed il pupillo ha poste private azioni. Nè pertanto essi si son rivolti dal contradire a quelli, a cui si aspettava l'eredità, perchè cioè io aveva promesso di communicarla altrui; sibbene perchè non valeano a dimostrare alcuna loro ragione sopra il retaggio. E bene io comprendo che posto che avessi dato al fanciullo di comparire avanti a'giudici per la metà di questi beni, e levarla delle mie mani, pure gli avversari non potrebbono fare nè tentare simile impresa: come quelli che avendo conoscimento di essere fuori di parentela, se eglino ottenesser cosa, che sconverrebbe loro, saria tolta di mano ad essi dai più prossimi di sangue. Imperocchè, siccome ho più volte detto, la legge in succedere a questa eredità non dà niun diritto dopo la nostra morte a' nostri figli, ma solo a quei che procedono da parte di madre. Poichè da un lato verrebbe a chiederla Glaucone, germano uterino di Agnia: contro al qual Glaucone non potrebbono questi allegare una più grande attinenza con esso Agnia; sibbene apparirebbono starne più lontani per sangue: dall'altro lato, se Glaucone predetto lasciasse di domandarla, si recherebbe avanti la madre di lui e d' Agnia medesimo, convenendole una comune affinità col suo figliuolo: e quando ella prontasse incontro a questi, dicendo che non si appressano al figliuolo, certamente si recherebbe in sue mani, o giudici, la metà di quella; il che le consentirebbono il giusto e le leggi. Non per queste ragioni adunque il mio avversario m'ha suscitata una tal lite, quando nè da me,

nè dalle leggi era impedito; ma componendo accuse di quella condizione, si è provveduto di menzogne per levarmi del possesso di questo ereditaggio: colle quali sue bugie appostami azione di tutela reamente amministrata, spera d'invader'egli ogni sustanza del mio pupillo, e me allontanarne dal governo. Ecco le arti, onde si fa a conoscere uomo di accorgimento: essendochè non succedendogli prosperamente il suo disegno, e'non perde cosa; ma ben conducendolo, darebbe fondo senza rossore alle facoltà del mio pupillo.

Adunque non può fare che voi attendiate alle sue menzogne, nè che accettiate o poniate in uso le cause capitali intorno a che le leggi stabiliscono giudizi particolari. Imperocchè semplici e note a tutti son le ragioni di questa nostra contesa; le quali dopochè avrò discorse brevemente, e ritornate alla memoria vostra, mi farò a schermirmi contro a ciò che mi s'imputa. Quali adunque sono elle? e in che parole io le chiuderò? Se per virtù di parentela il mio avversario dica scadere al fanciullo una metà del retaggio, la chieda al magistrato; e se voi l'approverete, e' la si tolga: che così dispongono le nostre leggi. Se poi non contenda meco sotto titolo di affinità, ma dica d'aver'io promesso al suo garzone quella parte, il provi contro a me che tengo il contrario, e quando mi convincerà d'aver io fatta la promessa, anche allora si abbia ciò che domanda; che pure in questo modo è giusto che se lo meni. Inoltre quando sostenga non essere azione pel fanciullo contro di me, nè a titolo di eredità nè di mal governata tutela, apra le leggi che lo contendano; e se potrà mostrarle, prendasi pure per questa guisa la sua parte

di queste facoltà. Però affermando che non bisogni al giovinetto di richieder voi della metà di questi beni, nè di venire incontro a me, perchè tutte le sustanze di Agnia sono cosa di quello; vada egli innanzi al magistrato, e ponga nello elengo degli averi di lui, che ha già locati, anche questa eredità, e tolgasine da me pure la parte, che mi godo, il fittuario del patrimonio del fanciullo. Conciossiachè tutte queste cose sono per sè giustissime. E ciò permettono le leggi; non, per Giove, che io venga giudicato reo per maniera da essere condannato nel corpo, e di cosa in cui le nostre leggi patrie hanno posti privati giudizi: e nemmeno che corra un pericolo estremo, quand'io non voglia dare al pupillo quel che m'acquistai col vostro voto, e potei ritorre a quei che il possedevano, dopo di averli vinti in giudizio. Ma se io guidai così sinistramente la tutela del garzonetto da averlo messo in una pessima condizione, allora converrebbe che io fossi accusato di tanto maleficio, non, per Dio, se mi conservo le mie sustanze.

Che l'avversario adunque non abbia fatto con giustizia queste opere, nè pronunziato il vero intorno all'altre; e solo per vaghezza dell'altrui abbia volto l'ingegno ad accusarmi in quella guisa, a torcere le leggi, e ad ingannare a un tempo voi e me; penso, per gl'iddii immortali, che tutti l'abbiate sì ravvisato, che non mi sia bisogno di favellare più là sopra queste cose. Veggo però, giudici, che egli fa un lungo ragionare delle robe del fanciullo e delle mie; e studia ogni mezzo per mostrare quello essere quasi ignudo dei beni del mondo; e solo con parole ammassa il mio patrimonio, e mi riprende di malvagità estrema per non voler'io porgere niente di

dote alle quattro figliuole di Stratocle, e tenermi, come afferma, le cose del lor fratello. Io nondimeno voglio farvi parola anche di queste sue imputazioni: perciocchè egli spera con quelle di tirare sopra di me la vostra invidia per una sì grande mia accresciuta sustanza; e sopra di que'figliuoli la vostra compassione, quando vi appaiano poveri cittadini. Fa di mestieri adunque che voi sappiate anche queste cose, e minutamente le conosciate, affinchè scorgiate insieme, lui essere menzognero del suo parlare, siccome di tutti gli altri fatti che vi ha narrato. Conciossiachè io mi avrei per uomo della più grande reità, se morto Stratocle poverissimo del suo, e trovandomi facoltoso, niuna pietà mi stringesse della sua casa. Ma se esso Stratocle lasciò a'figliuoli una eredità più larga e certa che la mia non era, e fosse di maniera da accasarne commodamente le figliuole, e del resto trarre agiata e ricca vita il figliuolo; e se io governo in modo le robe loro da avanzarle pur d'assai, giustamente andrò lungi d'ogni riprensione quando io non patisca aggiungere le mie alle lor cose; e quando non solo guardi quello di loro, ma eziandio lo cresca, con ragione sarò lodato. E facilmente vi mostrerò che i fatti che ho toccato si giacciono per questa guisa.

E prima terrò dietro col mio discorso alle facoltà di Stratocle; e quindi chiederò di reggere, come per il passato, il patrimonio del suo figliuolo. I beni miei paterni e di Stratocle erano tanti che non bastavano alle spese pubbliche, cui gli uffizi d'un cittadino sogliono domandare. Imperciocchè al tempo che esso Stratocle ed io togliemmo per isposе le nostre donne, ci furono consegnate in dote so-

lo 20 mine; quante per verità si porgono ad uomini di povere fortune. Accadde però che quegli oltre al suo patrimonio ottenne meglio di 5 talenti e mezzo. Poichè Teofonte, suo cognato, morendo adottò una delle figliuole di lui; e alla quale concesse un campo in Eleusina del valore di 2 talenti, 60 pecore, 100 capre, la sua suppellettile, un nobile destriero, ch'egli stesso usò di cavalcare essendo capo di una squadra di cavalieri, e tutte le altre robe: di cui Stratocle fatto signore per nove anni, potè lasciare 5 talenti e 3,000 dramme di eredità insieme con tutto il suo, salvo quello che l' adottante avea posto in mano alla figliuola adottiva, il campo triasio da trovarne 5 talenti e mezzo, la casa in Melite comperata con 3,000 dramme, e l'altra in Eleusina con 500. Ecco gli stabili donde si ritraggon questi frutti; cioè del campo 12 mine; delle case 3: le quali mine in tutto sono 15. I danari dati a usura si riducono intorno a 40 mine, il cui frutto annuo va a 7 mine, e 20 dramme, e 9 oboli (6). Il perchè se aggiungi queste a quelle troverai che sono 22, o meglio. Dipoi Stratocle suddetto lasciò suppellettile, gregge, farina, vino e altre frutta, da cui gli eredi possono ricogliere 49 mine. Inoltre sono riposte dentro 9 altre mine: e le riscosse de'presti arrivano forse a mine 10; cui la madre del mio pupillo volle, presenti i testimoni, fare scrivere nel censo di lui: non ricordando io le altre cose, le quali furono trovate dopo la morte di quello, e che dagli eredi non si mostrano; ma parlando solo di quelle che stanno nella comune notizia, e che da loro sono indicate. Ora tu mi chiama i testimoni di tutto quello che ho esposto.

Testimoni.

Questo adunque, e forse più, era il capitale o sia stabile o sia mobile di Stratocle: e poscia dirò eziandio di quello che sotto mano fu rapito (8). Ma venendo al mio, quanto è egli mai? un camperello in Enoe di 50 mine, un'altro in Prospalto di 30; una casa urbana di 20, e l'eredità di Agnia di circa a 2 talenti: poichè non so trovare una maggiore quantità di tutto il mio. Onde l'intero è 3 talenti e 40 mine (8); e che di 110 mine sta di sotto al patrimonio del fanciullo. Ed io poi vi numero anche la parte del mio figliuolo emancipato; quando nelle cose del pupillo non ho messe le sustanze di Teofonte, che sono 5 talenti e mezzo, e nelle quali venne adottata una sorella di lui; e in questo modo si troverebbe senza dubbio essere 8 talenti tutto il suo, eccetto quello che ne fu tratto furtivamente. Quanto a me poi non sono certo se l'eredità qui contrastata debba entrare nelle mie fortune familiari, per essermi venute incontro alcune azioni di falso: e le leggi vogliono che dove nella causa uno sia preso in menzogna, da capo si ripigli quel contendere: ma quanto al fanciullo il suo patrimonio è saputo da tutti, ed è irrepugnabile. Che adunque sieno solo queste le mie facoltà con quelle del figliuolo emancipato, e che sopra il retaggio di Agnia vennero tolte azioni di falsità e menzogna, tu ne prendi i testimoni, e li palesa.

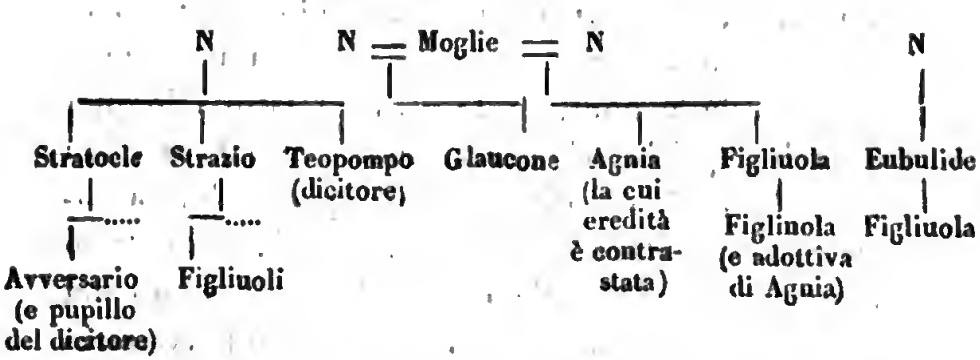
Testimoni.

Corrono adunque, o giudici, piccole disuguaglianze tra il mio avere e quello de'figliuoli di Stratocle; o il loro non passa forse di tanta grandezza il mio, che non posso altro che comparire uomo di basso stato innanzi ad essi? Non sono perciò degni della vostra fede i discorsi dell'avversario: il quale, venuta in mano al mio pupillo tanta ricchezza, non vergognò di sopraffarmi con fallaci e finte imputazioni; onde va ragionando che io m'abbia occupate tre eredità, e che mi viva nell'abbondanza di ogni bene, celando però tutto il mio; acciocchè voi ne caviate piccolissima porzione. In questo modo quei che non possono parlare il giusto e il vero intorno a' fatti che ci occorrano, bisogna che si voltino ai falsi ragionamenti, co'quali infamano altrui, e sè mostrano di più podere degli avversari. Tutti voi però mi siete testimoni, se i miei cognati Chereleo e Macartato erano o no di quelli che si addossavano gli uffizi pubblici per la patria; ovvero di coloro cui le piccole fortune non teneano ricchi. Poichè sapete che il secondo dopo di aver venduto un poderuzzo, e comperatasi una trireme e fornitala di tutto punto, vi si raccolse dentro per navigare in Creta: il qual suo fatto non fu certamente oscuro, ma tanto saputo, che se ne parlò in un pubblico giudicio; perchè non paresse ch'egli per noi portasse agli Spartani niuna guerra, anzichè pace: e il primo lasciò un campicello in Prospalto, di cui non troveresti più che trenta mine. Però accadde che Chereleo si morì prima del fratello; il quale poi passò con tut-

to il suo, allorchè si spinse in mare. Conciossiachè Macartato in un fatto d' arme ebbe a perdere tutte sue cose che avea nel mondo, la trireme e la persona. Il perchè rimasto quel campetto e redatolo la lor sorella, mia consorte; io, dacchè ella mi fece molta forza, sostituii un mio figliuolo in luogo di Macartato; non mica per venire atto agli uffizi pubblici de'ricchi uomini, quando avessi fatto mio quel camperello: poichè sebbene mi rimanessi dal surrogare il figliuolo in luogo di Macartato, pure valevo a sostenere quegli uffici, come colui che già ero entrato nel numero di chi suole recar del suo al tesoro del comune, e ubbidisce a'vostri ordini. Ma l'avversario discorre di me in quel modo sol per infamia; e mi dipinge agli occhi vostri non altrimenti che un molto benestante; ma disutile cittadino. Nondimeno io qui strignerò in breve tutto questo ragionare, e il farò per maniera, che voi lo avrete per una cosa la più diritta. Io voglio accomunare le mie robe con quelle del pupillo, sieno elle grandi o piccole; e ciascuno di noi due prendane la metà, affinchè non sembri che l'uno possa da più che l'altro di là dal dovere. Egli però si scuserà del venire a questa condizione.

MAG 2007723

Albero della famiglia di Agnia.



(1) Se consideriamo il modo col quale Iseo conduce tutte le sue orazioni, troveremo che questa ci è venuta senza principio e fine; come quella che incominciando tosto a parlare della causa, non dispone gli animi de'giudicanti ad ascoltarla; e finendo solo con un accordo tra i due competitori, non ritorna a memoria di essi giudici le ragioni o i capi di lei, nè discorre i particolari della vita civile de' litiganti, e per indur quelli a dare maggior fede al dicitore, e porger lui una sentenza favorevole. Il quale stile è tenuto nelle altre dall'oratore. E il ragionamento farebbero anche più chiaro l'introduzione ed il termine; perchè da queste parti ci moverebbe forse una luce a distinguere viemmeglio alquanti luoghi di quello.

(2) Vedi la dichiarazione 4 della settima orazione.

(3) Questi avvocava per la causa del pupillo del dicitore.

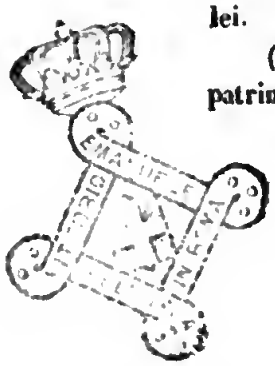
(4) Qui l'ufficiale pubblico poneva modo a recitare la legge; e il parlatore volta il suo discorso al procuratore del pupillo.

(5) Vedi la dichiarazione quarta della settima orazione.

(6) Vedi la dichiarazione terza della seconda orazione.

(7) Ecco un passo che ci fa più accorti del mancamento dell'orazione: poichè questa parte dovea ritrovarsi nella continuazione di lei.

(8) Qui dev'essere qualche laguna: perchè la somma delle robe patrimoniali di Teopompo non corrisponde al valore di esse.



INDICE

Dedica . . . . . *pag.* 5
Prefazione 7
Discorso di Dionigi d'Alicarnasso 11
Vita d'Iseo scritta da Plutarco 32
Altra notizia tratta da Plutarco ivi
Frammento di Longino 33
Notizia tratta da Arpocrazione ivi
Giudizio del patriarca Fozio ivi
Notizia tratta da Suida 34
Notizie della vita e di tutte le orazioni raccolte da G. A. Fabricio ivi
Giudizio di P. Giordani 39
Indice dell'edizioni e de'commenti 41
Alcune dichiarazioni 43
Orazione prima su l'eredità di Cleonimo 45
Dichiarazioni 58
Orazione seconda su l'eredità di Menecle 61
Dichiarazioni 73
Orazione terza su l'eredità di Pirro 77
Dichiarazioni 97
Orazione quarta su l'eredità di Nicostrato . . . 101
Dichiarazioni 111
Orazione quinta su l'eredità di Diceogene 113
Dichiarazioni 129
Orazione sesta su l'eredità di Filottemone 131
Dichiarazioni 151

Digitized by Google

Orazione settima su l'eredità di Apollodoro . . . 153
Dichiarazioni 169
Orazione ottava su l'eredità di Cirone 173
Dichiarazioni 191
Orazione nona su l'eredità di Astifilo 193
Dichiarazioni 206
Orazione decima su l'eredità di Aristarco 207
Dichiarazioni 218
Orazione undecima ed ultima su l'eredità di Agnia . 219
Dichiarazioni 238

La proprietà letteraria di questa edizione è guarentita dal convenuto fra gl'italiani governi.

IMPRIMATUR
Fr. A. V. Modena O. P. S. P. A. M. Soc.
IMPRIMATUR
Joseph Canali Patriarcha Constantinop. Vicesg.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google